REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

B² I 184.

BIBLIOTECA

DELL'

ANNO

M. DCC. XC. III.

VOLUME III.

TORINO

NELLA REALE STAMPERIA.

Con permissione.

Compendio della nuova dottrina medica di G. Brovvn, e confutazione del sistema dello spasmo, tradotti dall' Inglese coll' aggiunta di alcune annotazioni, e di un discorso preliminare da G. Rasori dottore in filosofia, e medicina. Parte 1. *di pag.* 280 *in* 8 *col discorso preliminare del traduttore. Pavia* 1792.

Articolo II.

Abbiamo già date le prime nozioni, su cui il sig. Brovvn ha fondata la sua dottrina. Sulle medesime traccie intraprendiamo ora ad esporre con precisione le parti del sistema, seguendo il suo metodo nello svilupparne i veri principii.

Egli adunque deduce dalle riferite osservazioni che sono due i limiti che circoscrivono l'eccitamento; l'eccesso cioè di stimolo è l'uno, che esaurisce l'eccitabilità, nel quale la macchina è incapace d'esser di più stimolata per mancanza di essa. L'altro all'opposto è il difetto dello stimolo che ne permette l'accumulamento, mentre se non è risvegliata da tante forze bastanti a tal uopo, essa naturalmente tende ad accumularsi, e a languire. L'autore accenna i casi, ne' quali per la na-

tura de' stimoli, e dell' eccitabilità l' eccesso dello stimolo è circoscritto nella sua durata da un determinato spazio di tempo, come accade nel sonno, e nelle malattie di eccessivo vigore. Talvolta è irreparabile cioè quando il sistema soccombe per la morte; in forza dell' eccessivo stimolo, come d'un colpo violento di passione ec., succedono anche le morti repentine. La morte che viene dopo le malattie è pure un effetto d' un lento consumo dell' eccitabilità susseguente ad una gradata diminuzione, e totale mancanza delle forze stimolanti. Non qualunque stimolo poi esaurisce affatto l' eccitabilità; essa è per tal modo inerente al sistema vivente, che contrappone nuove azioni o fenomeni a nuovi stimoli.

Questo è un fatto, che la cotidiana esperienza rende evidentissimo; poichè un uomo che cade per la stanchezza in seguito ad un esercizio lungo di corpo, o di mente, se inghiotta una bevanda generosa non istenta a riaversi, e ad acquistare in maggiore o minor grado secondo altri aggiunti che vi possono influire, l' eccitabilità che era stata consumata. Questo nuovo stimolo tornerà a ricondurre il primo stato di stanchezza, e successivamente

si potrà di bel nuovo coll'applicazione d'uno stimolo di natura diversa riparare, avvertendo però che in questa alternativa di applicazione la seconda impressione di qualunque stimolo ha minore effetto della prima.

Tutti questi modi di esaurire, e rieccitare il sistema consecutivamente, consumano poi in maniera l'eccitabilità, che difficilmente si potrà riavere. A simile consumo di essa viene in seguito la debolezza che l'A. chiama propriamente *indiretta*, mentre nasce da eccesso di stimolo, e non da difetto, la quale si va allontanando col sottrarre in parte gli stimoli, e sostenere ad un certo grado l'eccitabilità: adduce in questo caso fra gli altri l'uso del bagno freddo, e aggiunge che il freddo non è un positivo stimolante che sia suscettibile d'una azione assoluta, ma agisce negativamente sui corpi.

Definisce in appresso l'A. l'altro limite dell'eccitamento, che consiste nella diminuzione, o nella mancanza di azione stimolante, e nella troppa quantità di eccitabilità, la quale in tal caso non può essere esausta. Questo difetto di stimolo produce l'altra spezie di debolezza che si chiama *diretta*. Essa viene in

conseguenza d'una sottrazione de' necessari sostegni della vita. Nel bagno freddo, in cui il calore ossia lo stimolo applicato al sistema è deficiente, l'eccitamento si trova diminuito, e l'eccitabilità per non esser stata esausta dallo stimolo è accresciuta. Quest'aumento relativo di eccitabilità, ossia il languore può giugnere perfino a produr la morte, come quando uno o più stimoli vengono sottratti. L'osservazione a cagion d'esempio ci dimostra, che una persona illanguidita dalla fame sente a riaversi dal racconto d'una nuova gioconda, che la interessi, dal che appare che la mancanza di qualche stimolo vien compensata per quell'intervallo di tempo dall'applicazione d'ogni altro stimolo, che sia solito ad agire con una certa forza. La continuata azion degli stimoli convenevolmente affettando l'eccitabilità, serba nel naturale vigore il sistema vivente, come fanno gli alimenti, l'effetto de' quali è più spiegabile, che quello degli stimoli medicinali, o velenosi, e se l'eccitabilità resta in parte esausta dall'azione d'un solo stimolo consueto, come abbiam di sopra notato, sembra che l'A. con sufficiente probabilità stabilisca la legge relativa alla varietà degli stimoli,

cui corrisponde l' eccitabilità, e si scorgerà in appresso riguardo al metodo curativo, come si possa chiamare convenientemente in soccorso, e saranno evidenti i salutari effetti anche in malattie non ordinarie della varietà degli stimoli modificati, per dir così, e adattati con tutti i riguardi all' età, sesso, vigore, abitudine, tempo della malattia non solo in quelle che sono eccedenti di stimoli, ma che ne sono deficienti. Pone in fine alcune riflessioni intorno al regime di questi stimoli, onde mantenere, o ridurre l' eccitabilità al determinato grado di vigore più consentaneo all' economia del sistema. Stabilito il principio fondamentale della sua teoria in questa guisa, passa a parlare della sede, natura, ed effetti della eccitabilità. La sostanza nervosa midollare, e la materia solida muscolare formano insieme quello, che si chiama sistema nervoso, e in esso risiede l' eccitabilità, proprietà indivisibile, ed uniforme sparsa egualmente in tutto l' intero sistema. Le forze eccitanti coll' azion loro assoluta producono istantaneamente le funzioni del senso, del moto, delle passioni dell' animo ec. L' applicazione di queste si fa su certe parti del sistema nervoso, e non su tutto,

quantunque dal loro ignoto modo di agire esso ne resti universalmente affetto in tutta la sua estensione. Spiega il sig. Brown le differenze degli effetti nati dall' applicazione diversa degli stimoli, o forze eccitanti, come pure a riguardo delle parti affette che sono più vive, o meno sensibili. Quindi trae la diversità di affezione che ne risulta, sempre varia per la successione degli stimoli o più forti, o più leggieri. La parte poi che è stata tocca da speciale stimolo ne serba le vestigia, e mostra un' affezione locale, ma l' affezione universale giusta il N. A., supera di gran lunga la locale. Calcola egli questo eccesso dal paragone che fa della proporzione dell' una colla proporzione dell' altra. E ricava una prova dalla peripneumonia, malattia di eccesso di vigore, o di eccitazione in tutto il sistema: i sintomi di essa, e la maniera della medicatura convincono con sufficienti argomenti, che le forze eccitanti agiscono non su una parte sola, ma bensì su tutto il corpo; che i rimedj più ordinarii, più convenienti, e all' uopo sono quelli, che oltre all' agire su la parte affetta, ossia oltre al correggere la infiammazione d' una piccola porzione superficiale de' polmoni, che

a questa malattia va sempre unita, agiscono in tutto il corpo universalmente, come sono le copiose emissioni di sangue, il reggime rinfrescante ec. Fa quindi un cenno della gotta, nella quale i stimolanti, ed i corroboranti solo possono sminuire le forze, che produssero questa affezione. L'attività della china, o del vino generoso recentemente da lui scoperta, fu sperimentata pure con ottimo successo negli accessi di podagra che lo infestavano, dal che si scorge, che i rimedi stimolanti in questo caso hanno non solo dissipati i sintomi, ma fatta ancora svanire la infiammagione dell' articolo, sintoma più veemente di questa malattia, portando su questa parte remota l'efficacia di quei rimedi, che su tutt' altra parte agivano. Adduce l'autore altre prove per dimostrare che tutte le forze eccitanti in istato di sanità, che tutte quelle che sono produttive, o distruttive di malattie, agiscono accrescendo l'eccitamento nervoso, e che tutti i rimedi agiscono eziandio diminuendolo nella stessa estensione, osservando solamente che ciascun' affezione mostra un eccitamento maggiore in una parte, che in un'altra eguale, o viceversa. Un grado inferiore di eccitamento

più in una che in altre parti eguali fra le altre affezioni lo dimostra lo spasmo. L' identità della causa dee far succedere l' identità nell' effetto, giusta il principio incontrastabile sopra stabilito : ora l'eccitabilità è una in tutto quanto il corpo; dunque non può accadere che il sistema discordi in guisa da doversi esempligrazia cavar sangue in una data parte, e che nello stesso tempo le altre abbisognino di rimedi di opposta azione, e viceversa, mentre è un fatto de' più convincenti, che l' eccitamento d'una parte non può essere accresciuto, finchè l' eccitamento generale viene diminuito, nè può essere diminuito, finchè cresca l' eccitamento generale. Il fatto succennato che ha l' ultimo grado di evidenza, non si può accordare generalmente colla corrente pratica, contuttociò pare che possa portare luce ne' casi d' indicazione, e di contraindicazione. Porta inoltre lo stesso calcolo nella diminuzion di eccitamento; in seguito previene le obbiezioni solite a farsi intorno all' ineguaglianza degli effetti delle forze eccitanti, e risponde col far osservare i fenomeni di alcune specie di affezioni morbose, e la diversità della sensibilità di varie parti, i gradi della quale

variando apportano tante modificazioni di grado di eccitamento, venendo sempre effetti uguali da una causa stessa. La eccitabilità poi nella disparità poc' anzi accennata resta affetta nel totale del sistema; non havvi perciò affezione universale, che abbia la sua sede in una parte determinata. Dall' indole di questa proprietà diffusa egualmente per tutto il sistema, e dalla osservazione de' fenomeni, che accompagnano molte malattie, si deduce che l' effetto degli stimoli è immediatamente su tutto il sistema, e che non si può supporre un' affezione locale primitiva, onde si muti lo stato del corpo intero. Questo pare abbastanza confermato da quello, che tutti gli stimoli esercitano la potenza su di tutto il corpo tanto prontamente, quanto la esercitano su qualche parte singolare, d' onde si può legittimamente indurre, che le malattie generali fanno la loro comparsa colla medesima prontezza in tutto il sistema, che in qualunque porzione di esso; anzi per replicate osservazioni si apprese che talvolta si manifestano più presto sul totale. Prescrive pertanto l' A. alcune regole a tenersi nella scelta de' rimedj, e intorno al metodo di dirigerli, per portare una buona mutazione sul sistema intero.

L' attenersi a supposizioni contrarie alle verità sopra esposte ha una influenza grandissima e funesta sulla pratica, e quindi trae argomento l' A. per notare l' insussistenza de' sistemi nosologici, come quelli che sono compilati sull' osservazione delle affezioni primarie, e di certi caratteri che non comprendono esattamente la totale malattia primaria; noi non terremo dietro all' A. nelle discussioni che fa a questo proposito sulle ricerche, e dottrina de' sintomi; dall' altro canto è troppo palpabile la utilità, anzi la necessità dei sistemi di nosologia, quantunque si richiegga grande studio, ed occhio fino nell' osservar la natura, per potere approffittare gran fatto nei corsi di nosologia: vuole egli, che il miglior metodo di distribuire le malattie sia quello, che s' attiene in origine alla causa, e ai diversi gradi di forza, colla quale essa opera.

Nella divisione, che fa delle malattie, le comprende in due *forme* tutte, di modo che si dicono *steniche* quelle, che portano seco eccessivo vigore, *asteniche* quelle di carattere opposto, ossia di debolezza. L' A. in fine dà la ragione delle distribuzioni di queste malattie, con aggiungervi un breve modello di un

piano di classificazione più conforme alla natura. L' eccitamento, l' effetto cioè delle forze operanti sull'eccitabilità, è la causa delle funzioni, ossia fenomeni de' corpi viventi, le quali si manifestano in proporzione del grado di esso. L' eccitamento istesso è la causa della forza vigorosa di contrazione, che distingue le fibre muscolari dalle altre del corpo; ed al grado di quello è pure questa proporzionata. Questo è provato oltre gli altri argomenti, massimamente dalle operazioni de' rimedi.

L' autore confuta a questo riguardo l' opinione di quelli, che affermano essere quella forza, e facilità nella formazion del moto una stessa cosa; e le malattie in cui si vede questa facilità al moto, si riferiscono alla debolezza come vera loro, e propria causa: tali sono le convulsioni, ed i tremori. Lo spasmo pure è una funzione deficiente, in cui è permanente il difetto di eccitamento, e si diminuisce, o si sottrae coll' uso degli stimolanti. Dippiù l' eccitamento è la causa della densità, e coll' aumento di esso questa prende i suoi incrementi molto notabili. Nella contrazion muscolare, fenomeno tanto importante dell' economia animale, la rispettiva coerenza delle

fibre contrattili si accresce. Le esperienze del sig. Blane su questo punto hanno data la più convincente spiegazione del fenomeno. Il Brovvn fa rávvisare questo aumento di forza negli accessi di rabbia furiosa, alla quale è proporzionale la succénnata densità, discendendo fino al grado insigne di debolezza che accompagna gli estremi momenti della vita, e la morte istessa, col rilassamento anche proporzionale. E siccome questa forza sola forma la differenza dello stato di vita, e quello di morte, nel quale essa manca, quindi è che l'eccitamento deve essere la causa di questi due diversi stati della fibra vivente, e della morte, producendo densità in ragione del grado in cui ritrovasi, sino a che cessando nella morte la causa, cessa ancor in un istesso punto l'effetto. L'A. entra in appresso a parlare delle due forme divisate delle malattie, e delle predisposizioni. L'eccitamento nel dovuto grado forma la sanità, ove oltrepassi quel punto fisso v'è disposizione alla malattia dalla quale ne è sempre preceduta, dimodochè la sanità perfetta è un punto di mezzo tra gli opposti sistemi di malattia, e di predisposizione, che non devia punto per l'una, o per l'altra parte.

Stabilisce in seguito su questi principii la causa prima della sanità, e delle funzioni, come pure della naturale formazione di tutti i fluidi de' sistemi viventi, e di tutti i morbi i quali perciò non riconoscono veruna di quelle moltiplici cause straniere a questa state sempre esaminate dal mondo pratico. Anzi le forze produttrici o distruttive dello stato di sanità, e di malattia, hanno un' operazione in tutti i casi precisamente l'istessa, verità avanzata sulla certa e spiegata azione de' rimedii, i quali con opporre uno stimolo deficiente ad uno eccessivo, ed al contrario uno stimolo eccessivo ad un deficiente, determinano la condizione del sistema allo stato di sanità.

L' azione delle forze eccitanti, che è di stimolare, prova pure lo stesso. Le medesime producendo qualunque data malattia, qualunque predisposizione, ed eziandio la stessa forma a cui la malattia appartiene, confermano pure questa esser la vera, ed unica origine delle malattie universali e delle predisposizioni che ad esse conducono. Giusta le esposte forme della succennata divisione delle malattie, le forze eccitanti avranno ancora una denominazione che le qualifichi, quelle che danno

occasione alle malattie steniche, nelle quali cioè l'eccitamento è eccessivo, si nomano *steniche*, *stimolanti*, o *flogistiche*. Quelle poi che o predispongono, o producono le asteniche causate cioè da eccitamento deficiente, vogl'onsi comprendere sotto la voce di forze *asteniche*, *debilitanti*, o *antiflogistiche*. Lo stato del corpo nel primo caso si dice *diatesi stenica* o *flogistica*. Il medesimo nel secondo caso si chiama *diatesi astenica* ec.

Tanto l'una, come l'altra di queste diatesi è una condizione del corpo comune alla predisposizione come pure alla malattia, e non varia che nel grado. Vi rimangono le forze che tendono ad accrescere le due diatesi, facendo passare persino il sistema allo stato morboso; esse sono distinte col nome di forze *eccitanti nocive*. L'autore segue a trattare dell' indole di queste diatesi, e fondato sui principii sopra esposti, fa vedere gli effetti che vengono all'economia del sistema dalla presenza dell' una, o dell'altra, le quali avendo un' azion preponderante, e continua nella vita, inducono le malattie, e la morte infine; e queste anche talvolta voglionsi ripetere dal cangiamento di queste diatesi l'una nell'altra. L'autore si fer-

ma nell' annoverare vari casi, in cui queste metamorfosi si osservano con tutta l'evidenza; noi invitiamo i leggitori ad approfittare delle viste, che sparse si vedono, e spiegate con quella perspicacia, che sola può avere pregi originali nella osservazione della natura, lo studio della quale non può essere utile e fecondo, se non s'aggira sull'analisi dei fenomeni tali quali sono in natura. Passa indi a parlare della necessità della predisposizione che deve precedere le malattie universali. A questo proposito accenna di volo alcune cose rispetto agli stimoli, che gli uni più degli altri tendono a produrre queste affezioni, come pure rispetto ai veleni, la cui azione giusta la identità dell' operazione delle altre forze dee essere stimolante. Si estende inoltre a provare che la scienza della predisposizione è di una somma importanza, e che può somministrar molti lumi, per non confondere le malattie locali colle universali, il che è stato la sorgente di tanti errori, onde è ingombra la pratica in una gran parte di malattie. Il nostro autore porge vari utili distintivi per caratterizzare le une, e le altre, dalle cause, dai sintomi, la disordinata combinazione de'

quali ha introdotto secondo lui somma oscurità ne' sistemi nosologici. Conchiude infine che la considerazione delle malattie prese sull' aspetto di queste due forme, rende dottrina più confacente all'ordine delle proprietà del corpo, ed all'unità, ed armonia delle azioni, e struttura di esso.

Nel capitolo che segue, l'autore si fa a parlare della diagnosi generale. Premette in questa alcune nozioni, che servono di guida per mettere in istato l'osservatore di distinguere non solo le affezioni locali o sintomatiche, ma le universali, onde a tal uopo aggiunge i caratteri più evidenti, che le segnano; e tali sono le regole che prescrive per formar una prognosi giusta, per ottener la quale le malattie locali, e i sintomi vorrebbono secondo esso disgiugnersi dalle universali. Tra i documenti che dà per acquistare una esatta cognizione dell'affezione, vi è lo studio dell'anatomia; a questo oggetto aduna e spiega con precisione tutti i presidii più sodi, e più utili atti a dirigere il medico nelle investigazioni cadaveriche, studio tanto pregievole, quanto difficile presso la maggior parte dei medici. Tocca brevemente l'influenza che ebbe la col-

tura di questa parte ausiliaria della medicina, e dà pure alcune cauzioni, colla scorta delle quali non abbiamo ad essere illusi in indagini tanto disastrose. Tratta per ultimo del metodo di cura universale, e cominciando dalla prima forma delle malattie, fa una adeguata applicazione delle verità, e delle proposizioni sopra dimostrate, e giusta la estensione de'principj loro, avuto riguardo alle due forme succennate, fa un cenno de' rimedi da adoprarsi in ciascuna diatesi, indica i casi, ne' quali il metodo può avere qualche variazione per gli aggiunti della prédisposizione, intorno alla quale sono moltiplici le cose ad osservarsi; fa pure una parola dell' indicazione principale curativa, la quale consiste nel diminuire l' eccitamento nelle malattie steniche, accrescerlo nelle asteniche in modo che nell' uno e nell' altro si tenda ad equilibrarlo giustamente, e si ha sempremmai a stimolare, o ad indebolire sotto il riguardo anziposto, col mezzo de' rimedi o universali, o locali, che più adattati all' uopo saranno. Vengono appresso i casi di debolezza diretta, ed indiretta, e le applicazioni de' rimedi per ciascuno di essi. L' autore finisce col raccogliere sotto un punto di vista le preci-

pue nozioni dello stimolo, e dell'eccitabilità, e in tal guisa connette le parti della sua dottrina, che pare possa col tempo influire sulla teorica e pratica ove si legga con ispirito imparziale, e si riduca nelle sue prime idee all'analisi dell' osservazione, e dell' esperienza, senza l'occhio delle quali nè si potrà giammai sistemare un ramo di scienza, nè si potrà, come fia d'uopo, applicare per lo scopo dell' arte, la quale allora sarà più dignitosa, e più sicura e benemerita, quando si troverà meno involta in sottili raziocini, in ipotesi speciose, e congetture, cioè quando insisterà, e si professerà sui fatti. Tutti i sistemi in qualunque facoltà si sono finora distrutti sempre l'un l'altro, tanto più in medicina dove a cagione della natura animale tanto complicata non è possibile di rinvenire dei dati sicuri con cui procedere a formole generali da applicarsi ai diversi soggetti afflitti da malattie: convien tuttavolta concedere che il sistema del N. A. sia stato ricevuto con applauso singolarissimo in Edimburgo, dove gli fu eretta una statua a pubbliche spese. E certamente avrà potuto vedere il leggitore quanto riesca adattato a spiegare con maggior facilità le materie mediche anche più intricate.

Cartas familiares del abate D. Juan Andres a su hermano D. Carlos Andres, dandole noticia del viage que hizo à varias ciudades de Italia en el ano 1785, publicadas por el mismo D. Carlos. Tomo I. — en Madrid en la imprenta de Sancha; ano de MDCCXCI, cioè *Lettere famigliari dell' abate D. Gioanni Andres al suo fratello D. Carlo Andres ec. Vol. primo in 8 di pag. 271.*

Meritamente fu chiamata l' Italia dal celebre Adisson *terra classica*, vale a dire paese che in se contenendo i più grandi monumenti dell' antichità, le superbe reliquie dell' impero Romano, le produzioni più insigni delle belle arti nei diversi secoli, chiama a se necessariamente lo studio degli eruditi, e la curiosità d' ogni colta persona. Il pittore, il poeta, l' antiquario, il filosofo ritrovano egualmente in Italia pascolo alla fantasia loro, ed abbondante materia ai loro studi. La fisica situazione, e l' aspetto di lei sì frequentemente variato dalla natura, ed ornato dall' arte quante vedute pittoresche non presenta all' occhio di chi nudrito ai fonti del buon gusto, e do-

tato di una immaginazione brillante sa cogliere il bello, accordarne con sceltezza le parti, e riprodurlo o mercè dei colori animando le tele, o coll' armonia del verseggiare facendo soave illusione ai leggitori sensibili; le maestose rovine di templi, di sepolcri, di acquedotti, di terme, di teatri, di circhi, anzi i soli sparsi ruderi, i pezzi mezzo nascosti delle mura vetuste, un breve tratto di cammino sopra le strade Romane, che lasci travedere una parte del primo cemento, quali idee non risveglia nella mente, quale entusiasmo non eccita in seno di chiunque fu educato tra i buoni studi, e le ingenue discipline? La sorpresa, l' ammirazione, una specie di desiderio di vedere più ancora di quanto coi propri occhi si vede, sono affetti, che si van succedendo, starei per dire, con dolce pena nell' animo, con quella pena che è madre di filosofiche meditazioni, facendo nell' istante medesimo riflettere con amaro rincrescimento alla caducità delle terrene grandezze, e con nobile energia alla elevatezza di cui è l' umano ingegno capace. Diffatti, solamente in Italia a noi mostra tuttavia l' Egitto gli obelischi, ed i monumenti scolpiti dai primi ar-

tefici conosciuti nell'universo; la Grecia i capi d'opera delle arti del disegno nelle statue, e nei bronzi; e Roma in copia grandissima gli enormi avanzi delle sue fabbriche stupende: ed a lato di questi avanzi medesimi, e tra le memorie delle arti antiche solo in Italia si vedono sorgere le opere più sublimi delle arti moderne; e le superbe moli dei nuovi templi, e dei nuovi palagi, e i quadri con tanto amore e intelligenza dipinti, e le opere dei moderni scalpelli, ben mostrano che risorta essa dalla barbarie fu la prima a richiamare lo smarrito buon gusto, che seppe conservarlo, e che produce tuttora ingegni capaci di emulare colle opere loro quelle più celebrate dei tempi remoti. Queste cose tutte risvegliando in noi la memoria delle passate istorie, ci fanno quasi vivere per un momento in secoli diversi, e col paragone delle epoche trascorse con quella in cui si vive, somministrano materia a mille indagini con metodo differente al freddo commentatore, ed al profondo filosofo. Ond'è, che quante persone tratte dal desiderio di viaggiare per l'Italia, e dotate di una mediocre coltura di lettere hanno campo di visitare con alquanto d'agio le meraviglie di quelle

contrade, quasi altrettante scrivono nei privati giornali le particolari osservazioni loro ed altre moltissime ancora le rendono poscia di pubblica ragione con le stampe. Innumerabili sono i libri che contengono il *viaggio d'Italia*, altri più altri meno dettati con diligenza e con critica. In alcuni si trova maggiore ricerca delle antichità, in altri più delle arti moderne; ma fra tanti peraltro pochi sono i viaggi scritti da personaggi veramente grandi, e pochissimi possono giovare per molto tempo, e servire di guida ai viaggiatori che bramano di esaminare minutamente non solo il materiale delle città, ma il governo, l'indole degli abitanti, il progresso, e la decadenza che vi può essere nelle scienze e nella letteratura nel breve giro di pochi anni; la continua vicenda delle cose umane è la ragione per cui i libri di viaggi se hanno da riescir utili debbono essere quanto più si possa recenti, purchè insieme sieno accurati, e che senza essere d'incomoda prolissità non manchino di far nascere nella mente del leggitore gli opportuni riflessi su quanto dee cercar di vedere. Per parlare dei libri più conosciuti in questo genere, e tacendo le opere classiche che hanno preso solo di

mira un determinato oggetto, come sarebbe la ricerca dei diplomi, e codici antichi, la notizia dei musei, delle iscrizioni, e di cose simili, illustrate dalla dotta penna dei Maffei, dei Monfaucon, dei Muratori, dei Zacharia, e di altri italiani, ed oltremontani; per parlare, dico, dei libri conosciuti sotto nome di viaggi semplicemente, a chi può ancora giovar di presente, il giornale italico di Montagne, o l'opera più moderna dell'Adisson, ove non si vogliano considerare o come monumenti per conoscere i costumi dei tempi andati, o come libri di mera erudizione? l'istesso viaggio d'Italia del sig. Lalande, il manuale, starei per dire, di quanti Francesi intraprendono il giro di questa regione, oltre gli sbagli non rari, e l'inesattezze frequenti, si ritrova già mancante per quella parte che riguarda lo stato della letteratura e delle arti. Ciò posto, sarà sempre cosa desiderabile, che escano tratto tratto buone relazioni dalla mano di chi viaggia per l'Italia; e gli uomini letterati sapranno sempre buon grado ai colti viaggiatori che di cosiffatte relazioni faranno parte al pubblico. Per questa ragione merita sommamente i nostri applausi il dottissimo autore di queste

lettere famigliari sopra l' Italia, l' abate D. Gio. Andres, nome caro a chiunque ama le buone lettere, i buoni studi, e noto abbastanza all' Europa erudita. Benchè lettere famigliari indirizzate ad un fratello, e dettate in lingua Spagnuola, non lasciano d'essere pregevolissime ancora per gl' italiani, e 'l sig. D. Carlo Andres nel vincere la modesta resistenza dell' autore, e nel farle stampare ha dritto non meno alla gratitudine de' suoi nazionali, che alla nostra. Noi peraltro nel far conoscere queste lettere ci asterremo dall' entrare in quelle particolarità che possono soddisfar maggiormente la curiosità patriotica degli Spagnuoli, e saremo contenti coll'accennar brevemente quanto in esse si tratta, di eccitare qualche erudito ingegno italiano a tradurle nell'idioma nostro, e ad accrescerle con quelle opportune aggiunte, mercè le quali queste lettere possano considerarsi quasi viaggio compito, giacchè l'autore si contentò di parlar solamente di quelle città che vide, e di quelle cose che potè esaminare con gli occhi propri nel breve viaggio di pochi mesi.

Il primo volume comprende otto lettere, e Ferrara è la prima città di cui si parli nella

lettera seconda, giacchè nella prima il N. A. si trattiene nel dar notizie al suo fratello degli Spagnuoli eruditi che posero la sua dimora in Italia. Le pitture di Dotto Dessi, di Benvenuto Garofalo, e di altri celebri pittori Ferraresi, e forestieri, la gran fabbrica del palazzo prima dei duchi, ed ora dei cardinali legati, la cattedrale, la certosa, ed altre chiese, la casa, ed il sepolcro dell' Ariosto, l' ospedale ove stette chiuso prigione il Tasso, ed altri preziosi monumenti chiamano in Ferrara la curiosità dei viaggiatori. L' università restituita in questi anni al suo primo splendore, oltre alle cattedre comuni, è stata provveduta d' un orto botanico, d' un teatro anatomico, d' una biblioteca, e d' un riguardevole museo d' antichità. Varie lapidi collocate con buon ordine nell' atrio, e nel cortile formano un erudito ornamento di quella fabbrica, ed una collezione pregievole di Romane inscrizioni. Il museo ricco d' assai medaglie Greche e Romane, è particolarmente stimato per le molte, ed importanti dei bassi tempi. Furono esse in gran parte raccolte dal sig. Lorenzo Bellini personaggio versatissimo nei monumenti di questo genere, che scrisse varii libri molto applauditi

sopra le monete di Ferrara e d'Italia dei bassi tempi, e ne formò una raccolta particolare, con cui diede alcuna singolarità al suo museo, e questo cedette poscia all' università in forza d' un contratto con la città, restando egli perpetuo direttore, con una pensione annuale corrispondente. Al museo del Bellini reso di già pubblico inviò ultimamente moltissime pregievoli rarità il cardinal Riminaldi patrizio Ferrarese, il quale accrebbe assai parimenti la biblioteca col regalo di preziosi libri, che le inviò da Roma. Era bibliotecario quando il N. A. fu in Ferrara l' eruditissimo Spagnuolo D. Luciano Gallizza. La pubblica biblioteca di Ferrara contiene, oltre alle moltissime celebrate edizioni di autori classici, e di santi padri, vari manoscritti, tra i quali alcune lettere, ed altre scritture di mano propria dell' Ariosto e del Tasso. Dopo la biblioteca dell' università sono degne di essere visitate alcune altre. Quella dei Domenicani ebbe in legato la libreria del celebre Celio Calcagnini, acciò quei religiosi la rendessero pubblica. Maggior riputazione ancora acquistò la libreria dei Carmelitani del convento di s. Paolo per li preziosi manoscritti, che contiene, così latini d' autori

classici, grammatici antichi, santi padri, e d' altri autori più moderni, come anche di Greci, tra' quali son degni di osservarsi uno in due volumi in foglio del vecchio testamento secondo l' interpretazione dei settanta, ed un altro del nuovo; alcuni di s. Gio. Grisostomo, di s. Gio. Damasceno, e di altri padri, alcuni di Pindaro, Eschilo, Aristofane, ed altri poeti e scrittori antichi. In materia di libri meritano considerazione quelli del coro della cattedrale della metà del XV secolo per le miniature, e per la singolare eleganza che si scorge sia nei caratteri, che in tutto il rimanente. Ma ritornando a parlare dell' Università, fioriscono in essa vari soggetti di molto credito. E' prefetto il Monteiro Portughese molto conosciuto per un suo corso di filosofia. Malfatti è professore di matematica, autore di varie dissertazioni tenute in pregio anche dai più intelligenti. Bonatti acquistò assai riputazione nell' idrostatica; Zecchini oltre ad un opuscolo *della dialettica delle donne*, che non incontrò molto applauso, ha pubblicate molte dissertazioni sopra alcuni punti di medicina che trovarono maggiore accoglienza presso gli eruditi. Ferri professore d' eloquenza guadagnossi

non poca fama con le sue lettere, ed altre opere latine. Nella biblioteca oltre il già mentovato Galizza, il quale ha pochi eguali nella vastità dell' erudizione, vi è D. Gioachino Pla Spagnuolo anch' esso, e molto versato nelle lingue orientali, singolarmente nell' Ebrea, e nell' Arabica, e il sig. Baruffaldi, che scrisse sopra la tipografia di Ferrara. Molti altri letterati conobbe il N. A., come il celebre poeta D. Alfonso Varani, l' abate Migliori scrittore di antichità, l' istoriografo Frizzi, l' abate Barotti poeta, e sacro oratore, il canonico Minzoni teologo, oratore e poeta.

Bologna gode nella repubblica letteraria di maggior fama che Ferrara. La sua università, e 'l suo istituto l' han fatta conoscere nei tempi passati per maestra di tutta Europa; ma peraltro il suo onor letterario ha sofferto di presente non poca diminuzione. Si oscurò d' assai lo splendore delle università, e gli studii ecclesiastici non si guadagnano molta estimazione. Passò la novità dell' istituto, perchè quasi tutte le grandi città sono decorate d' alcuni stabilimenti letterari poco più poco meno somiglianti a questo, che ne diminuiscono il merito. Più non vivono i Manfredi, i Beccari, i Zanotti,

ed altri illustri personaggi, che con l' opere loro spargevano per ogni dove la fama della dotta patria loro Bologna. Mancano due donne singolari, la celebre dottoressa Laura Bassi, che accoppiava ad una profonda dottrina un' ammirabile modestia; e la signora Anna Morandi vedova Manzolini famosa per la sua abilità nel lavorare in cera le parti anatomiche del corpo umano, e per le pubbliche lezioni che dava di anatomia. Manca il padre Martini conosciuto in tutta l' Europa per la sua scienza musica; epperciò con tutte coteste vicende ha perduta Bologna non poca parte della sua meritata celebrità. Ma ciò nulla ostante conserva ancor giustamente la rinomanza di dotta, e tutto il dritto per meritarsi l' attenzione dei viaggiatori. I suoi scrittori sono rispettati ancora fuori di Bologna. Il dottor Monti è considerato come un prodigio d' erudizione non solo nell' istoria naturale, e nella botanica, di cui è professore, ma anche nella istoria civile e letteraria. Il segretario dell' accademia delle scienze Canterzani, il canonico Saladini, e monsignor Bonfioli nelle matematiche, Biancani, e monsignor Malvezzi nelle antichità, nella lingua Latina, e nelle buone lettere

il canonico Monti, il dott. Mondini nell'anatomia, i dottori Paleani, Verati, ed altri professori in varie classi mantengono in onore quella università, e quella accademia. Il senatore conte Savioli in poesia, ed in istoria, il senatore conte Casali nelle matematiche, buone lettere ed arti, il conte Fantuzzi nell'istoria letteraria patria, il senatore marchese Angelelli, il principe Ercolani, come pure alcuni altri mostrano co' loro scritti, che la nobiltà di Bologna non ha obbliati per anco i buoni studi. L'instituto, anche dopo somiglianti fabbriche altrove erettesi, è opera certamente unica in Italia, e forse in tutta Europa. In nessuna città si può trovare un complesso di tante, e sì diverse cose, dove le buone arti hanno le loro sale, i loro maestri, le loro proprie adunanze accademiche, ed i loro premi; dove l'astronomia possieda un osservatorio, dove l'ostetricia, l'anatomia, la chimica, la fisica esperimentale, l'arte militare, la nautica, la geografia, l'istoria naturale in tutte le sue classi, l'antiquaria, e insomma pressochè tutte le scienze abbiano nella fabbrica medesima le proprie loro sale ben provvedute, ed i suoi pubblici professori; dove si trovi una

vastissima e copiosissima biblioteca, una pinacoteca dei più celebri letterati, e d'altri uomini illustri, e dove in fine in un sol luogo s'uniscano tutti i mezzi di studiar con profitto le arti, e le scienze e di coltivare in ogni maniera l'umano ingegno. Oltre ciò questa grand'opera ha il non comune pregio di essere stata fondata da una sola persona, e d'essersi accresciuta con gli ajuti dei particolari senza che quasi v'abbia avuto parte l'influenza del principe. Il conte Ferdinando Marsiglì uomo dotto, generale di armate, ed eccellente scrittore in mezzo allo strepito delle armi, desideroso di promuovere nella sua patria quanto potesse più i buoni studii, formò ne' suoi viaggi una ricca collezione di libri d'antichità, di cose naturali, e d'ogni sorta di rarità della natura, e dell'arte, e non pago di averle magnificamente fatte collocare nel suo palazzo, assegnando per ciascheduna classe opportuni custodi, nè di avere formato della casa sua propria scuole, ed accademie, cercò di fare alla patria una donazione solenne di tutto quanto il suo letterario tesoro, e di render pubbliche le scuole, e le accademie che ristrette tra le mura della sua casa, non po-

tevano escir fuori dalla classe di private, e diede con ciò nobile principio alla grand' opera dell' instituto. Il Senato Bolognese unì quindi alla ricchissima, e per que' tempi unica collezione del conte Marsiglì, i musei dell' Aldovrandi, e del Cospi che entrambi questi dotti Bolognesi avevano lasciato alla patria, e si cominciò in questa maniera quel grandioso albergo delle Muse, che fin dal suo nascere fu una delle più gloriose opere che sieno state erette alle scienze. Si può leggere l' istoria di cotesto instituto nel primo volume dell' accademia delle scienze di Bologna, e più brevemente ancora nell' elogio del conte Marsiglì scritto dal Fontenelle.

Nell' anno 1780 pubblicò il marchese Angelelli una sua operetta, sebben anonima, col titolo *Notizie dell' origine e progressi dell' instituto delle scienze di Bologna, e sue accademie*, e si ritrova in essa una sufficiente notizia del molto, che abbraccia quell' instituto. Esso va per altro ancora ogni giorno aumentandosi con compre e con doni. Ricevette ultimamente dalla imperatrice delle Russie una collezione de' marmi, e pietre dure che si ritrovano in tutta la Russia. Furono comprati

tutti i pezzi che componevano la sala anatomica della celebre Anna Morandi, e finalmente si accrebbero di molto le ricchezze antiquarie.

Il marchese Maffei Veronese aveva anch' esso fatto all' instituto un ricco legato, lasciandone usufruttuario il dotto antiquario marchese Annibale Olivieri di Pesaro, ma questi in vece cercò di spogliarsene generosamente, e lo inviò accresciuto per maggior ornamento dell' instituto, e maggior profitto del pubblico. Altro legato ricevette posteriormente, e forse più ricco, da un certo padre Urbano Savorgnano nobile Veneto, ma affezionato a Bologna, dove avea passata la sua vita nella congregazione dell' oratorio. Varii regali inoltre d' altri particolari hanno viepiù accresciuta la sala delle antichità, a segno che fu destinato un professore per illustrarle, e per dar lezioni d' antiquaria. Tutte le altre sale di nautica, d' arte militare, di storia naturale, e d' altre scienze avevano il suo pubblico professore; solamente all' antiquaria mancava un tale ornamento ed ajuto, ed una scienza così utile, come questa, era senza un maestro che la insegnasse pubblicamente. A ciò provvide il senato di Bologna nominando per pubblico

professore d' antiquaria Giacomo Biancani, e così fondò una cattedra la sola forse che siasi finora eretta in tutta Europa.

La biblioteca ebbe ancor essa accrescimenti. Morti i due Montefani padre e figlio, quello bibliotecario, e questo eletto suo successore, fu nominato in luogo loro l' abate Antonio Magnani. Alle tre grandi sale dei libri, e ad una dei manoscritti, che prima formavano la libreria, se ne aggiunse un' altra per collocarvi una moltitudine di libri che non potevano capir nelle prime. In tutta l' Italia non havvi biblioteca più vasta di questa, e lo stesso bibliotecario non sa esattamente il numero dei volumi: la sala dei manoscritti è pregievole per contenere circa 442 codici Arabici, 175 Turchi, e 28 Persiani, oltre ad alcuni Ebraici, Greci, e di altre lingue esotiche, e per gli autografi del celebre naturalista Aldovrandi, di papa Benedetto XIV, e d' altri personaggi illustri. Il dotto bibliotecario Montefani avea lavorato nel formare varii catalogi per l' illustrazione della sua biblioteca, e lo studioso di lui successore Magnani non lascierà imperfetto questo lavoro.

Altra cattedra pubblica anch' essa molto utile

si eresse in Bologna a questi giorni, cioè di diplomatica. Lazzeri, che ne è il professore ordinò il pubblico archivio con meravigliosa simmetria, ma sebbene sia ricchissimo di monumenti importanti per l'istoria civile e letteraria di Bologna, e di tutta l'Italia non ha alcuna scrittura anteriore al secolo undecimo, essendo le più antiche posteriori all'anno 1060. Oltre al pubblico archivio merita d'esser veduto quello del sig. Masini, che sarà probabilmente il più ricco che sia posseduto da un particolare.

Non si può andare a Bologna senza entrare nella gran chiesa di s. Petronio, ed osservarvi la famosa meridiana, formata dal Cassini, e celebre per le tante operazioni, alle quali ha servito, e pei libri, a cui diede materia. Sin dall'anno 1575 il P. Ignazio Dante Domenicano, autore di altre opere astronomiche fatte anteriormente in Firenze, avea tracciata un'imperfetta meridiana in quel medesimo sito, col solo oggetto di osservare con alcuna esattezza il vero tempo dei solstizi, e degli equinozi, e di far vedere quanto l'equinozio di primavera fosse anteriore al giorno 21 di marzo. Ma nel secolo seguente il celebre Cassini es-

sendo professore d'astronomia in quella università, e cercando d'illustrare alcuni punti delicati spettanti alla teoria del sole, formò nell'anno 1655 una lunga, esatta, e magnifica meridiana con tutte le più prudenti cautele che si potessero desiderare dalla delicatezza astronomica più scrupolosa; fece in essa le osservazioni che furono cagione che gli astronomi riguardassero la meridiana di S. Petronio come l'oracolo della astronomia solare. Coll'andar del tempo questa sofferse un poco, e mentre il Cassini era in Francia dove fu con tant'onore chiamato da Luigi XIV Montanari nel 1673, e Guglielmini nel 1690 vi osservarono alcuna alterazione. Passando per Bologna il Cassini nel 1695 cercò di esaminare la sua meridiana, di rettificarla, e di riporla nella primiera perfezione: in principio di questo secolo Eustachio Manfredi la verificò, e rettificò, e fece in essa molte osservazioni. Col tempo, siccome è naturale, guastandosi i marmi, ed i metalli, la meridiana corse il rischio d'essere inutile per l'esattezza che esige l'astronomia. Si diede perciò nell'anno 1776 l'incumbenza di rinnovarla al dottore Eustachio Zanotti, ed egli vi

lavorò attorno colla più attenta diligenza, e comunicò al pubblico le sue osservazioni in un libro stampatosi l'anno 1779 intitolato, *la meridiana di s. Petronio rinnovata l'anno 1776.*

Oltre di quanto si è detto si trovano in Bologna molte, ed eccellenti biblioteche.

Quella dei Domenicani è bella, e vasta, ma però si entra in essa per un atrio tanto magnifico, che promette una biblioteca molto maggiore. Abbonda essa principalmente di libri biblici, di santi Padri, e di autori ecclesiastici, e possiede pure varii codici latini, greci, ebraici, e di altre lingue. Ma il libro più famoso, che si conserva con grande venerazione in quel convento, è un rotolo di pelle di capra non ridotta a pergamena che contiene il pentateuco. L'opinione volgare si è che cotesto libro o rotolo sia scritto dalla mano d'Esdra medesimo, quando sotto il regno di Ciro i Giudei ritornarono dalla schiavitù in Gerusalemme, e riedificarono il tempio; e diffatti dicono che così si legga in una iscrizione che hanno unita al medesimo rotolo; per altro nessun critico crede una cotanto antica data. Il P. Montfaucon, che lo esaminò, è d'opinione che dall'accennata iscrizione risulti, che

questo libro fu regalato dai Giudei al P. Aymerico Domenicano circa l'anno 1508, e che già allora era sì vecchio che passava per opera del medesimo Esdra. La biblioteca di S. Salvatore dei canonici regolari di sant'Agostino possiede anche molti codici preziosi. Un rotolo del libro d'Ester che il Montfaucon crede forse sia più antico che l'or accennato del Pentateuco. Varie Bibbie ebraiche, ed alcuni libri Rabinici. Varii codici Greci della scrittura, e di santi Padri, tra' quali uno di S. Basilio, un altro di S. Gio. Grisostomo del secolo X, di alcuni poeti, filosofi, grammatici, molti latini, tra' quali un Lattanzio, che il citato Montfaucon tiene che sia del VI o del VII secolo, ma il P. Trombelli non lo giudica anteriore al secolo VIII. Per dare alcuna idea particolare del merito di cotesta biblioteca basti il dire, che di essa principalmente si valse il P. Trombelli per comporre il suo libro intitolato *Arte di conoscere l'età dei codici latini, ed italiani*, e che il marchese d'Angicourt, il quale va da alcuni anni raccogliendo memorie per l'istoria delle arti del disegno, dimorò molti mesi esaminando nei manoscritti la parte sola delle miniature e del gusto del disegno nei tempi

in cui si scrissero. Quasi tutte le case religiose possiedono scelte librerie: i Francescani hanno quella particolare del P. Martini, che fatta aveva una ricchissima collezione di codici antichi, e di libri di musica, collezione che in sua linea sarà unica. Il medesimo P. Martini possedeva un' abbondante galleria di ritratti degli scrittori, e professori celebri di musica. Anche presso i particolari si ritrovano buone raccolte di libri; ed appena v'è persona ricca, o colta che non abbia la sua scelta di libri, ed alcune ratità. Il conte Savioli possiede un buon numero d' autori classici Greci, e Latini, d' istorici singolarmente Italiani e Tedeschi, di autori Inglesi, e di altri libri molto pregievoli, ed oltre a ciò possedeva questo signore una scelta, e copiosa collezione di stampe, colla rarità di poter formare tre grossi volumi di quelle solamente che sono considerate più antiche degli incisori anteriori a Mantegna, ad Alberto Duro, a Lucca d' Olanda. Noi stimiamo quì d' aggiungere che questa raccolta veduta dal sig. abate Andres presso il conte Lodovico Savioli apparteneva al conte Savioli figlio che rapito da troppo immatura morte con danno delle buone lettere, in cui mostrava di dover

far progressi, lasciolla come in legato all'istituto con consenso del padre, dalla cui bocca noi sappiamo questo aneddoto, mentre abbiam avuto la sorte di conoscerlo in Bologna.

Alcune chiese, e molte particolari gallerie, quella singolarmente del conte Zampieri presentano quadri, e pitture che meritano d'essere studiate dai professori, e contemplate dalle persone di buon gusto. Nessuno ignora quanto sia celebre la scuola Bolognese. Il Primaticcio, i Caracci, Guido Reni, il Guercino l'hanno resa in nulla inferiore alle più celebrate.

Termina il N. A. questa sua seconda lettera con osservare che tra i molti collegi che s'erano fondati in Bologna da varie nazioni per comodo della studiosa gioventù, uno ve ne fu della nazione Spagnuola fondato dal cardinale Albornoz verso la metà del secolo XIV. Questo collegio oltre alla libreria possiede un archivio ove si custodiscono molti manoscritti, tra' quali alcuni codici di S. Isidoro che meritarono l'attenzione del celebre Zacaria quando pensava di far un'edizione di tutte l'opere di quel santo. In questo collegio medesimo fiorirono molti uomi grandi Spagnuoli, ed i nomi di Nebrya, di Sepulveda,

d' Antonio Agostino, e d' altri simili bastano ad accreditare non solamente un collegio, ma un' intera nazione. Il N. A. desidererebbe che alcuno tra gli studiosi giovani che si educano in quello ne formasse un' istoria, o compilasse almeno le notizie dei personaggi illustri che vi fiorirono.

Come avranno potuto osservare i leggitori dal compendio che tessuto abbiamo di questa seconda lettera: il N. A. nel darci la notizia del suo viaggio, più a lungo e volontieri si trattiene sopra le cose che risguardano la letteratura, che non sopra le altre che riguardano le belle arti, credendo per avventura che queste sieno abbastanza note a chiunque ha letto qualche viaggio d' Italia, senza che sia bisogno d' accennarle più che di volo, e per l' opposto pensando che riescir debbano più interessanti le notizie esatte delle biblioteche, e dello stato della letteratura in ciaschedun paese, per chi ama istruirsi alquanto più addentro, e veder le città, direi in certo modo più che in superficie: inoltre pochi viaggiatori hanno avuto agio d'esaminare con intelligenza le biblioteche, le collezioni di codici e di libri, e di trattare coi perso-

naggi letterati, e perciò su questo punto sogliono molto scarseggiar d' ordinario le relazioni dei viaggiatori comuni, o sogliono essere inesatte talvolta non tanto per mancanza di diligenza in chi le scrisse, quanto per li cambiamenti a cui sono soggetti gli studi in ciascheduna città.

Noi non sappiamo disapprovare la scelta del N. A., tanto più che egli poi non obblia descrivendoci e Firenze, e Roma, e Napoli, di farci notare i monumenti più insigni delle belle arti, e delle antichità in queste città che maggiormente ne abbondano. Epperciò nel parlare delle lettere consecutive dell' A. N. per isfuggire la prolissità, e per incontrare il gusto dei leggitori diversi, saremo quanto più si potrà ristretti a riguardo delle cose letterarie, per aver anche campo di toccar le materie spettanti alle bell'arti, ed all'antichità; aggiungendo anche, sebben di rado, qualche cosa non notata dal N. A., e che possiamo credere che interessi la curiosità dei nostri leggitori.

La terza, e la quarta lettera versano intorno alla Toscana, e principalmente a Firenze, e nella quinta si discorre ancora di Firenze, e termina con darci qualche notizia

di quanto l'A. N. osservò in Siena. Diffatti molti volumi non basterebbero a chi volesse avere un minuto ragguaglio di quanto le scienze, le lettere, le belle arti, la meccanica, e generalmente tutta quanta la letteratura debba ai Toscani. Trattarono in parte questo argomento il celebre Manni in un suo opuscolo *de inventis Florentinis*, il chiaro canonico Bandini nel suo *specimen litteraturae Florentinae*, l'abate Mehus nella erudita sua prefazione alle lettere d'Ambrogio Camaldolese, ed altri in altre opere; ma pure riescirebbe utile, ed importante assai un libro che ci mostrasse con estensione conveniente i progressi che fecero in Toscana la matematica, la fisica, ed altre scienze, l'antiquaria, la bibliografia, la lingua italiana, la poesia, le lingue antiche, l'eloquenza, ed ogni sorta di filologia e di letteratura; la pittura, la scultura, l'incisione, tutte le arti liberali, e meccaniche, insomma che ci ponesse sott'occhio tutto quanto l'ingegno umano deve alla Toscana. Ma lasciamo per ora cotesti pensieri ai Toscani, ed affrettiamoci a dare un'occhiata a questa bella e deliziosa porzione della più bella parte di Europa. Discesi gli Appennini si scuopre Fiorenza, e la vaga ve-

duta della città in lontananza, e gli ameni contorni suoi fanno obbliare l' asprezza, e l' aridità delle montagne che si sono passate. Le strade di Fiorenza sono generalmente diritte, spaziose, e ben lastricate, con palazzi, ed edifizii di buona architettura; vi sono ampie piazze ornate con molte statue, colonne e fontane. Un fiume divide la città in due parti, le quali vengono unite da quattro superbi ponti; ma ciò nulla ostante, se ci è permesso il dissentire alquanto dal parere del N. A., quei palazzi tutti al di fuori coperti di pietre di taglio annerite dal tempo, quelle finestre ampie, e distanti dal suolo, e molte delle medesime ancora ornate alla maniera gotica, quei cornicioni che coronano gli edifizi così massicci, l' architettura sul generale severa, insomma un non so che di terribile che si scorge in tutte le fabbriche, comunica alla città una cert' aria triste, e direi quasi truce sebbene magnifica, e richiama alla mente i tempi in cui principiarono i Medici ad abbellirla, in mezzo alle congiure, ed a tutti i tumulti che si producono da una ferocia repubblicana, dipinti con tanta sagacità dal segretario Fiorentino. Ma venendo a parlare in particolare di

quanto offre Fiorenza degno di riscuotere l'ammirazione dei forestieri, ragion vuole, che si dica primieramente della celebre galleria. Questa, che fu sino a questi ultimi tempi considerata come un portento, ha ricevuto, mercè la protezione, e l'aiuto del gran duca Leopoldo, tanto accrescimento, che si può quasi considerare come cosa nuova, secondo che dice l'abate Lanzi in un suo opuscolo, che ne contiene una breve descrizione. Le sale per custodire le preziose rarità vennero aumentate più d'altrettanto di quelle, che già vi erano. Ciascheduna di esse fu arricchita di nuovi, ed opportuni monumenti, ed il tutto si è collocato con miglior ordine. Per una grandiosa scala si ascende ad un atrio in cui le colonne, i sarcofagi, i bassi rilievi chiamano l'attenzione degli eruditi. Dopo quest' atrio si entra in lunghissime gallerie piene tutte simetricamente di ritratti, busti, e statue. Una abbondantissima collezione di ritratti d'uomini illustri, un gran numero di quadri di diversi maestri di tutte le scuole, una serie di busti, e di statue d'imperatori, e d'imperatrici la più compita che si conosca, varie eccellenti statue greche, altre etrusche di bellezza supe-

riore e di grandissimo prezzo, formano di cotesta galleria un museo che difficilmente può avere l'eguale in altre città. Pure ciò tutto può considerarsi come il vestibolo del nobilissimo tempio delle Grazie, e delle Muse, che si asconde nelle sale. Una sala piena tutta di busti, e statue di bronzo del Cellini, di Giap Bologna, e di altri eccellenti artisti moderni, serve di anticamera ad un' altra ricchissima, dove in molti armarii si custodiscono le più curiose preziosità di statue delle deità greche, romane, etrusche, egizie, e di altre nazioni, con iscrizioni e divise che accrescono valore al già grande merito dell' opera. I tripodi, i candelabri, gli antichi ornamenti muliebri, le patere, gli utensili di molte arti non si possono mirare senza diletto ed instruzione. Il famoso gruppo della Niobe, e di tutta la sua famiglia, il quale per tanti anni ha servito in Roma di ornamento alla villa Medici, e di studio ai professori, trasportato in Firenze dal gran Duca Leopoldo, riempie una ricchissima, e spaziosissima camera; la pittura non è meno considerabile della scultura in bronzo, ed in marmo. I più eccellenti pittori italiani, e forestieri si possono

studiare in questa galleria non solamente nei varii quadri che vi sono dei più famosi, ma principalmente nei ritratti della maggior parte di essi dipinti dalla propria loro mano. I disegni, i cartoni, le stampe in rame, le miniature, insomma tutto quanto l'arte degli antichi e dei moderni ha saputo inventare di più delicato, e di più bello si ritrova nella regia galleria; ma due camere singolarmente debbono eccitare l'ammirazione di quanti forestieri la vanno a visitare con alcun principio d'intelligenza, e di buon gusto; una è la camera delle pietre preziose, l'altra quella della Venere Medicea. In un gabinetto di forma rotonda, pieno di stucchi dorati, adorno di colonne d'alabastro, e di verde antico, si aprono sei grandi stipi disposti con simetria graziosissima, ornati con colonne di cristallo di rocca, ed agata, e con fregi di pietre preziose; ed in essi stanno circa quattro mila camei, ed antiche più preziose per la forma, che per la materia, sebbene questa sia d'una estrema ricchezza. Infiniti busti, teste, statue, coppe, vasi, ed altri vari lavori di diaspro, di lapislazzoli, d'agata, e d'altre finissime pietre accrescono l'immensa ricchezza di questo

gabinetto. Il tutto però cede alla così detta tribuna, o gabinetto in cui è situata la Venere Medicea. In questo non è possibile di porre il piede senza sentirsi penetrato da un profondo rispetto alla vista di tante opere insigni di pittura e di scultura, superiori a tutto ciò ch'uno si possa immaginare. Per quanto si miri, e si ritorni a rimirare la bellissima Venere, sempre si desidera di vedere vieppiù le di lei bellezze, e ciascheduna fiata che si risguardi vi si discoprono sempre nuove perfezioni da ammirarsi. Unito a questo miracolo della scultura ve n'è un altro di non minore espressione nella statua dell'*Arrotino*, nella quale il marmo rappresenta, e mostra tutta l'attenzione che si può osservare in un uomo, il quale tenda quanto più può l'orecchio per sentire ciò che si dice in segreto. Nel medesimo luogo si vedono alcune altre statue, ma non degne peraltro di stare in così nobile compagnia. Sembra che in quella tribuna la moderna pittura cerchi d'entrare in paragone coll'antica scultura. A tal fine si sono collocati un s. Giovanni di Raffaele, la Venere di Tiziano, la Vergine del Correggio, ed altri quadri eccellenti di Leonardo da Vinci, di

Andrea del Sarto, del Frate, e d'altri celebri pittori. In questa magnifica scuola di tutte le arti nobili, l'antiquaria ha il suo seggio. Un portico proporzionato contiene le iscrizioni, e le altre antichità Etrusche, le quali prima essendo in piccolissimo numero, furono poscia aumentate con la compra di due musei, vale a dire quello del Galluzzi di Volterra, e l'altro del Buccelli di Montepulciano, e formano con ciò una collezione che arreca molto onore ad un museo Toscano.

A questo proposito non lascieremo noi di notificare ai leggitori, che la raccolta, e la disposizione delle antichità Etrusche dee molto alla diligenza, e alla dottrina dell' abate Lanzi personaggio in questi studi versatissimo, e che molte belle, e nuove scoperte rispetto agli Etruschi pubblicò, e la cui conversazione in queste materie riesce del pari istruttiva, e dilettevole, sia per li lumi, che si possono ricavare, quanto per la urbanità, e la facilità, con cui li comunica. Le lapidi Greche e Romane, con alcuni busti di filosofi, poeti, ed oratori, e con altri antichi monumenti riempiono una seconda sala lapidaria, che si merita lo studio degli antiquari; e le molte, e

preziose medaglie eccellentemente distribuite in alcune bellissime camere rendono così pregievole agli amatori dell' antichità la parte numismatica, come per quelli delle bell' arti la tribuna della Venere. Una biblioteca d' antiquaria, e di bell' arti, ed un archivio delle memorie spettanti alla galleria accrescono comodo, e giovano, perchè si ricavi maggior profitto da tanti tesori di buon gusto e d' erudizione. La piena libertà d' entrare, ed uscire dalla galleria quando si vuole, essendo continuamente aperte le porte della medesima a chiunque, fuorchè a' servitori di livrea; i soggetti pagati a bella posta per accompagnare e dirigere quanti si presentano a visitarla, è quanto pone il colmo alla sovrana magnificenza. Direttore della galleria è il sig. Pelli autore di un *Saggio storico della R. galleria di Firenze*; e sotto direttore il poc' anzi citato ab. Lanzi. Questi pure scrisse nell' anno 1782 un breve *Indice della R. galleria accresciuta e riordinata.* Il gran duca aggiunse a tante magnificenze in favore delle bell' arti la fondazione d' una scuola, e la nomina d' un professore, che di queste desse pubbliche lezioni, e formasse il gusto della gioventù nelle bell' arti, come si forma

nelle buone lèttere; anzi noteremo, che oltrè alla scuola di pittura, fu stabilita in Firenze una scuola particolare per il buon gusto degli ornati sì in architettura, che in pittura.

Ma dalle bell' arti passando a dir delle scienzè è da sapersi che alcuni istromenti astronomici e fisici, ed una collezione di produzioni naturali furono il fondamento, sopra del quale si elevò il gran colosso del museo fisico, che dal suo nascere può pareggiarsi coi migliori dell' Europa. La serie delle armi, e delle antiche armature, che occupavano alcune sale della galleria furono trasportate all' Armeria, dove servono di grand' ornamento, e danno molti lumi per l' istoria e la tattica, essendo disposte con estrema pulizia, e comodo di chi vuol osservarle. Sotto la galleria vi è la fabbrica del mosaico in pietre dure, detto mosaico Fiorentino a differenza del mosaico Romano, a cui è inferiore di merito, ma eguale per l' invenzione, e forse di maggior lavoro. Nello ascender la scala della galleria si trova l' archivio diplomatico, che è una istituzione forse unica in tutta Europa. Lasciando stare i papiri, ed i rarissimi codici che vi si conservano disposti con intelligenza grandissima, si

deve notare l' ordine, col quale son posti i diplomi. Gli armadii sono divisi per secoli, e si vanno tuttavia raccogliendo anche le più recenti scritture diplomatiche. In poche parti si trovano monumenti anteriori al secolo XI, e non è piccolo onore dell' archivio diplomatico Fiorentino l' averne dei più antichi, tra' quali alcuno anteriore all' VIII secolo, trovandosene uno dell' anno 774, il quale oltre all' antichità ha il merito di illustrare l' epoca di Carlo Magno, potendo mostrare, che nel giugno del 774 regnava tuttavia Desiderio, e conseguentemente non si potrà fissare la detta epoca, come alcuni hanno cercato di fare, nella metà del maggio di quell' anno. Una piccola libreria di paleografia, e di diplomatica serve d' opportuno ed utile ornamento all' archivio, e mostra la vasta, e perspicace mente di chi anche nelle cose minute bada al maggior comodo e profitto. La fabbrica, dove sta al piano superiore la galleria, è di grande estensione, e di bella architettura del disegno di Giorgio Vasari, ed in essa oltre all' archivio diplomatico, ed alla fabbrica del mosaico, vi è pure la biblioteca Magliabecchiana. La loggia detta de' Lanzi, opera del secolo XIV, è d' un gusto

d' architettura molto superiore a quell' epoca, e degna dell' ammirazione di chi sa guardarla con occhi eruditi. I gruppi di Giuditta, che tronca il capo ad Oloferne del Donatelli; di Perseo che la tronca a Medusa di Benvenuto Cellini, un altro del ratto delle Sabine di Gian Bologna, dan molto lustro a quella nobile loggia, che è stata ultimamente arricchita con diverse antiche statue muliebri quasi colossali fatte trasportare da Roma dove stavano nella villa Medici. Vicino ad essa in su la piazza, ed a lato del palazzo vecchio vi è la bellissima fontana con la statua colossale di Nettuno, e di alcune ninfe, e dei marini, opera dell' Ammannati. La statua equestre di Cosimo, ed altri pezzi di scultura, e d' architettura che vi si veggono, rendono quel sito una scuola delle nobili arti, che si merita le prime attenzioni d' un viaggiatore. Ma lasciando la galleria, e le sue attinenze; il palazzo Pitti darebbe anche materia ad una lunga descrizione. Esso è pareggiabile per la sua grandiosa e nobile architettura a quanto ci offrano di migliore i palazzi moderni, e dentro è pieno di tante e così eccellenti pitture che per questa parte supera la galleria medesima.

Quivi si vedono moltissimi quadri di Raffaele, che mostrano le di lui diverse maniere di dipingere, molti di Tiziano, e ben conservati. Quivi si ammira la celebre Madonna della seggiola di Raffaelo, che è considerata come il portento della pittura; la Madonna volgarmente detta del Collolungo del Parmegianino; molte opere che mostrano il merito di fra Bartolommeo maestro e discepolo di Raffaele, molte d'Andrea del Sarto, di Michelangiolo Buonaroti, insomma di tutti i migliori maestri. La ricchezza de' mobili, alcune cose preziose nella cappella, la grandezza, la disposizione, e la vaghezza del giardino, parte in piano e parte in collina, ed ove a differenza degli altri oltre ai viali, alle fontane, alle statue, agli anfiteatri di verdura, si seppe unire al bello, ed al magnifico anche l'utile, con la piantagione di viti, d'olive, e d'altri frutti di varia spezie, danno ampia materia per chi volesse esattamente parlare di questo palazzo.

Nella lettera IV il nostro autore si trattiene parlando delle biblioteche con più esattezza che del rimanente, e noi ci contenteremo per amor di brevità d'accennare di volo quanto in essa lettera si contiene, tanto più essendo

materia, che per gli eruditi non può trattarsi brevemente, e per chi non lo è ne basta un cenno, perchè opere magistrali bisognerebbono per darne minuta contezza. Nel XIV, e XV secolo furono i Fiorentini i primi che ebbero la sorte di rinvenire molti autori sepolti nella polvere e nell' obblio, e perciò possiede Fiorenza tanti manoscritti da porsi in paragone coll' istessa Roma, il che rende l'esame delle Fiorentine biblioteche molto importante. La Magliabecchiana è celebre in tutta Europa pei libri rari, od i manoscritti, di cui l' arricchì l' erudito Magliabecchi suo fondatore, a' quali vennero aggiunti i molti, e buoni della libreria del Manni, ed a questi tutti altri ne unì il gran duca Leopoldo, i quali non potendo star nelle camere, si vedono ammonticchiati senza ordine nel mezzo della biblioteca, che per altro verrà arricchita d' indice mercè le cure dell' abate Perini bibliotecario, e segretario dell' accademia Fiorentina. Il gran Duca ha giudicato a proposito, che dalla biblioteca Laurenziana tanto celebre per li manoscritti si trasportassero nella Magliabecchiana tutti i libri stampati, e che quella in vece ricevesse molti manoscritti. Il numero de' libri stampati è di

circa cento mila volumi. L' abate Perini stava esaminando le migliori edizioni del secolo XV, moltissime delle quali non giunsero a notizia del P. Audifredi autore d' un' opera sopra coteste edizioni. Tacendo molte rare edizioni e rari manoscritti della Magliabecchiana, ci basterà accennare che in essa si conservano molti e preziosi codici, i quali sebbene sieno moderni riescono peraltro interessantissimi agli amanti delle scienze. Questi sono infinite memorie, e minute notizie delle scoperte, e di tutto quello che si faceva nell' accademia del cimento, di moltissime particolari circostanze spettanti al Gallileo, a Torricelli, e ad altri fisici e matematici Toscani di quei tempi. La più singolare peraltro fra tutte le biblioteche è la Laurenziana. La scala, il vestibolo, e la sala di questa è disegno di Michelangiolo: dall' una e dall' altra parte della sala vi sono gran banchi, a' quali attaccati con catene si vedono i grossi volumi dei codici manoscritti formanti la ricchezza della biblioteca. Il celebre bibliotecario della medesima è il canonico Angelo Maria Bandini, autore di vari volumi per formare il catalogo dei suddetti codici; di varie edizioni di autori Greci, di molte

opere filologiche, ed antiquarie. Tra i preziosissimi manoscritti di questa biblioteca sono da annoverarsi, oltre alle celebri pandette, che han dato argomento a tante opere insigni di giureconsulti, e d'antiquari, la storia di Paolo Orosio del VII secolo, MS creduto contemporaneo d'Orosio stesso, il celebre Virgilio creduto del VI secolo, il primo esemplare di Tacito scopertosi a' tempi di Leon X, molti codici di Livio, molti di Plinio miniati, il Quintiliano padre di tutti i Quintiliani, MSS, e stampati che si trovano in Europa, il Celso, del quale l'elegante dottor Bianconi parla molto nelle sue lettere, un antichissimo codice delle epistole di Cicerone, un altro delle medesime scritto di mano del Petrarca, molti Orazi, alcuni de' quali scritti, e con annotazioni della mano del suddetto Petrarca, in fine moltissimi altri preziosi codici Greci, Latini, Arabi, Persiani, Italiani, Francesi, Provenzali, e di tutte le lingue. Solamente la biblioteca Laurenziana basterebbe per dar gran lustro a Firenze, ma pure molte altre biblioteche vi accrescono celebrità. Il medesimo canonico Bandini è anche bibliotecario della Marucelliana, che è parimenti pubblica, che con-

tiene molti libri, e MSS, ed una preziosa collezione di stampe in vari volumi. La biblioteca Riccardiana fondata nel secolo XVI da Riccardo Riccardi discepolo del cel. Pier Vettori è conosciuta in tutta Europa per le molte notizie che ha somministrate all' erudito abate Mehus, e ad altri scrittori, per aver servito ad alcune edizioni d' antichi autori, e pei molti codici, che della medesima ha pubblicato il Lami, il quale ne fu per tanti anni bibliotecario. Ora lo è l' abate Fontani dotto Grecista, ed amante degli studi ecclesiastici, di poesie Greca, e Latina, di antichità. Tra i MSS. di questa biblioteca il più famoso è il codice di Plinio, che l'abate Mehus crede sia il più antico di quell' autore. Oltre alla biblioteca della casa Riccardi, il suddiacono della cattedrale, che è della medesima famiglia, ne ha un' altra particolare non punto inferiore, ricca di circa 1600 MSS. parte Orientali, parte Greci, parte Latini, parte Provenzali, e moltissimi Italiani. Nel magnifico cortile del palazzo Riccardi stanno con simmetria collocate molte antiche iscrizioni, celebri per la severa critica che di esse fece il marchese Maffei, e per la difesa dell' abate del Signore. In somma

questo palazzo da ogni parte respira grandezza, buon gusto, ed erudizione.

Oltre le suddette librerie, son pur degne d' esser osservate molte che appartengono a comunità religiose, come quella di s. Marco dei PP. Domenicani, che nel secolo XV si chiamava libreria pubblica de' Medici, fondata da Cosimo padre della patria, e della quale a lungo ragiona il N. A. Nel convento di s. Marco merita d' esser visitata la cella, che abitò il Savonarola, non tanto per essere stata d' un sì famoso personaggio, quanto per le pitture che in essa vi fece frate Bartolommeo. Vi è pure la cella che fu di s. Antonino, riguardata ora con venerazione. I padri Serviti dell' Annunciata hanno biblioteca e museo, l'una e l'altro dovuti alle cure del vecchio padre Adami conosciuto per un diario letterario, di cui era autore. I Camaldolesi, i Benedittini, ed altre comunità hanno le loro librerie, e parimenti molti particolari possedono le loro proprie biblioteche ben fornite.

In questa lettera medesima si parla anche del gabinetto fisico diretto dal sig. Fontana, e noto abbastanza a tutti gli Italiani, perchè in tanta brevità, cui siamo costretti, sia ne-

cessario parlarne lungamente, seguendo le traccie del N. A. che minutamente lo descrive. Basti il dire, che fondato dal gran duca Leopoldo mercè l' attività del lodato sig. Fontana, questo edificio acquistò tutta la perfezione desiderabile; e 'l N. A. non crede, che debba ceder punto ai gabinetti fisici di Parigi, di Londra, e in somma ai più celebri d' Europa. Oltre questo reale, e pubblico museo, ve ne sono dei particolari, ma fra tutti questi il più celebre è quello che possedeva Milord Cowper cavaliere Inglese, che erasi stabilito in Firenze da circa 30 anni. La diligenza, l' esattezza, la perfezione, con cui sono condotte le macchine fisiche, ed astronomiche di questo museo, lo rendono per questa parte superiore a quanti altri si conoscono; ed alla perfezione, ed alla copia degli istromenti accresceva maggior rilievo il dottor Guadagni professore di Pisa, che n' era il direttore. Nè solo di cose fisiche, e di naturale istoria si dilettava questo Inglese signore, ma possedeva pure una raccolta eccellente di quadri, tra' quali alcuni di Raffaello, e dei migliori maestri.

Parlando degli stabilimenti spettanti alle scienze, non è da obbliarsi un bellissimo os-

servatorio astronomico veduto dal N. A., e fatto sotto la direzione dell' abate Leonardo Ximenez Siciliano, cosmografo, ed astronomo del gran duca. Ma la moltitudine delle materie obbligandoci a stare in brevi confini sopra ciascheduna di esse, mandiamo i leggitori; che vorranno più copiose notizie e dei musei, e dell' osservatorio astronomico, al N. A., che lungamente ne tratta, e noi termineremo di parlare delle fabbriche letterarie Fiorentine con accennare l' ospedale di s. Maria Novella, opera che per la pulizia, pel comodo, per l' ordine, pel metodo è una delle più belle che desiderar si possa da un cuor cristiano e pietoso, e da un'anima filosofica. Esso è provveduto di laboratorio chimico, di scuola, e di museo anatomico, di orto dei semplici, di ogni stromento di chirurgia, contiene tutto quanto può servire per la cura degli infermi, e per l' istruzione di chi dee apprendere l' arte di sanarli. Ma noi passeremo a parlare alquanto delle chiese. La cattedrale, grande e di buona architettura, quantunque del secolo XIII, è celebre per la cuppola del Brunelleschi, la prima, e forse la più grande che si conosca, giacchè taluno pensa, che sia maggiore di quella di

s. Pietro di Roma. Il pavimento, e tutto l'esteriore della chiesa è coperto di marmi bianchi e neri, a diverse fascie, come pure il campanile detto di Giotto, il quale inoltre ha diverse nicchie con buone statue. Il famoso battistero, creduto un antico tempio, è certamente uno de' più magnifici battisteri, che si vedano. Le porte di bronzo ornate di bassi rilievi sono ammirabili, massime quelle lavorate dal Giberti con un' eccellenza di disegno superiore ai principj del XV secolo, in cui si formarono. L' Annunciata è parimenti una bella chiesa: il portico, che le sta avanti, è pieno d' eccellenti pitture d' Andrea del Sarto, e nei chiostri interni oltre ad altre pitture di bravi maestri, s' ammira la celebre madonna del Sacco, opera del sopra lodato Andrea. Nella chiesa di s. Croce sono degne d' esser osservate le pitture di Cimabue, e di Giotto tenuti come ristoratori della pittura, ed i sepolcri di Michel Angelo, del Galileo, d'Antonio Cocchi, del Filicaja, di Leonardo Aretino, di Carlo Masupini, del Lami, del Machiavelli ec., e d' altri illustri Fiorentini. S. Maria Novella merita d' esser veduta e per la sua architettura, quantunque opera fatta fi-

nire del XIV secolo, e sul principio del XV, per varietà di pitture del Ghirlandajo, del Vasari, e di altri, per la cappella di casa Strozzi, ove dall' Orcaqua è dipinto il poema di Dante, pittura, che riesce curiosa ed utile all' istoria dell' arti; e per lo gnomone, od orologio solare che sulla facciata vi fece il padre Ignazio Dante Domenicano con la seguente iscrizione. *Cosimus Medices magnus Etruscorum dux post AEgyptiorum reges primus astronomiae studiosis posuit MDLXXV. VI idus martii.* Molte altre chiese hanno qualche cosa di singolare, ma sopra tutto è singolarissima la famosa collegiata di s. Lorenzo di elegantissima architettura. In essa sta il sepolcro del gran Cosimo de' Medici, che meritossi il glorioso soprannome di padre della patria; semplice è il monumento, semplice, ma nobile l' iscrizione *Decreto publico, patri patriae.* Attaccata a questa chiesa è la ricca cappella detta di s. Lorenzo, o dei Medici, la quale benchè non terminata, sorprende quanti la vedono, pel buon gusto, e la sua ricchezza. Prima d' entrarvi si vedono insigni opere di Michelangiolo ai sepolcri dei principi Medicei, e dentro la cappella è in gran parte ricoperta di marmi,

e pietre preziose. Molti palazzi parimenti meritano l' attenzione, specialmente i palazzi Riccardi, Corsini, Strozzi, Pandolfini, l' ultimo de' quali credesi disegnato dal gran Raffaello. Moltissime altre cose sono da osservarsi in Firenze, ma riserbandoci a dire delle accademie Fiorentine in un altro articolo, termineremo per ora rammentando col nostro autore l' orto botanico situato presso al giardino de' Boboli, e l' orto agronomico consistente in un largo spazio di terreno, con una casa; dove abita il professore di agricoltura, che custodisce que' campi per fare le esperienze convenienti alla sua professione.

Elogio storico di Carlo Emanuele III re di Sardegna. Turino 1793. Fea in 4.

Lettere sopra l' elettricità animale scritte al sig. cav. Felice Fontana dal dottor Gioachino Carradori. Firenze 1793. Carlieri in 8.

Omaggio poetico di Euforbo Melesigenio P. A. alla serenissima altezza di Giuseppina Teresa di Lorena principessa di Carignano. Parma 1792. Bodoni in 8. Ragioneremo altra volta di questo pregevolissimo libretto.

DELLA CANTICA
IN MORTE
DI
UGO BASS-VILLE
CANTO TERZO.

La fronte sollevò, rizzossi in piedi
L' addolorato spirto, e le pupille
Tergendo, a dire incominciò. Tu vedi,
Signor, nel tuo cospetto Ugo Bass-Ville,
Della Francese libertà mandato
Sul Tebro a suscitar l' empie scintille.
Stolto, che volli coll' immobil fato
Cozzar della gran Roma, onde ne porto
Rotta la tempia, e il fianco insanguinato.
Che di Giuda il leon non anco è morto;
Ma vive e rugge, e il pelo arruffa e gli occhi,
Terror d' Egitto, e d' Israel conforto.
E se monta in furor, l' aste, e gli stocchi
Sa spezzar de' nemici, e par che gridi:
Son la forza di Dio, nessun mi tocchi.
Questo leone in Vaticano io vidi
Far coll' antico, e venerato artiglio
Securi, e sgombri di Quirino i lidi.

E a me, che nullo mi temea periglio,
Fe' con un crollo della sacra chioma
Tremanti i polsi, e riverente il ciglio.
Allor conobbi, che fatale è Roma,
Che la tremenda vanità di Francia
Sul Tebro è nebbia, che dal sol si doma;
E le minacce una sonora ciancia,
Un lieve insulto di villana auretta,
D' abbronzato guerriero in sulla guancia.
Spumava la Tirrena onda suggetta
Sotto le Franche prore, e la premea
Il timor della Gallica vendetta;
E tutta per terror dalla Scillea
Latrante rupe la selvosa schiena
Infino all' alpe l' Appenin scotea.
Taciturno, ed umil volgea l' arena
L' Arno frattanto, e paurosa e mesta
Chinava il volto la regal Sirena.
Solo il Tebro levava alto la testa,
E all' elmo polveroso la sua donna
In campidoglio rimettea la cresta.
E divina guerriera in corta gonna
Il cor più che la spada all' ire, e all' onte
Di Rodano opponeva, e di Garonna;
In Dio fidando, che i trecento al fonte
D' Arad prescelse, e al Madianita altero
A suon di tuba fe' voltar la fronte;

In Dio fidando, i' dico, e nel severo
Petto del santo suo Pastor, che solo
Fe' salva la ragion di Cristo, e Piero.
Dal suo pregar, che dritto spiega il volo
Dell' Eterno all' orecchio, e sulle stelle
Porta i sospiri della terra, e il duolo,
I turbini fur mossi, e le procelle,
Che del Vaso sommersero l' antenne
Per le Sarde e le Corse onde sorelle.
Ei sol tarpò del Franco ardir le penne;
L' onor d' Italia vilipeso, e quello
Del Borbonico nome Egli sostenne.
E cento volte sul destin tuo fello
Bagnò di pianto i rai. Per lo dolore
La tua Roma fedel pianse con ello.
Poi cangiate le lagrime in furore
Corse urlando col ferro, ed il mio petto
Cercò d' orrende faci allo splendore;
E spense il suo magnanimo dispetto
Sì nel mio sangue, ch' io fui pria di rabbia,
Poi di pietade miserando obbietto.
Eran sangue i capei, sangue le labbia,
E sangue il seno. Fe' del resto un lago
La ferita, che miri, in sulla sabbia.
E me, che tema, e amor rendean presago
Di maggior danno, e non avea consiglio,
Più che la morte, combattea l' immago

Dell' innocente mio tenero figlio,
E della sposa, ahi lasso! onde paura
Del lor mi strinse, non del mio periglio.
Ma come seppi, che paterna cura
Di Pio salvi gli avea, brillommi il core,
E il suo sospese palpitar natura.
Lagrimai di rimorso, e sull' errore
Che già lunga stagion l' alma travolse,
La carità poteo, più che il terrore.
Luce dal ciel vibrata allor mi sciolse
Dell' intelletto il buio, e il cor pentito
Al mar di tutta la pietà si volse.
L' ali apersi a un sospiro, e l'infinito
Amor nel libro, dove tutto è scritto,
Il mio peccato cancellò col dito.
Ma Giustizia mi niega al ciel tragitto,
E vagante Ombra qui mi danna, intanto
Che di Francia non vegga ulto il delitto.
Questi mel disse, che mi viene accanto,
(Ed accennò il suo Duca), e che m'ha tolto
Alla fiumana dell' eterno pianto.
Tutte drizzaro allor quell' alme il volto
Al celeste campion, che in un sorriso
Dolcissimo le labbra avea disciolto.
Or Tu per l' alto Sir del paradiso,
Che al suo grembo t' aspetta, e il ciel disserra,
(Proseguì l' Ombra più infiammata in viso)

Per le pene tue tante in su la terra,
Alla mia stolta fellonia perdona,
Nè raccontar lassù, che ti fei guerra.
Tacque, e tacendo ancor dicea: perdona;
E l'affollate intorno ombre pietose
Concordemente replicar: perdona.
Allor l'Almà regal con disiose
Braccia si strinse l'avversaria al seno,
E dolce in caro favellar rispose.
Questo amplesso ti parli, e noto appieno
Del Re, del padre il core, e dell'amico
Ti faccia, e sgombri il tuo timor terreno.
Amai, potendo odiarlo, anco il nemico;
Or m'è tolto il poterlo, e l'alma spiega
Più larghi i voli dell'amore antico.
Quindi là dove meglio a Dio si prega,
Il pregherò, che presto ti discioglia
Del divieto fatal, che qui ti lega.
Se i tuoi destini intanto, o la tua voglia
Alla sponda giammai ti torneranno,
Ove lasciasti la trafitta spoglia,
Per me trova le due, che là si stanno
Mie regali Congiunte, e che gli orrendi
Piangon miei mali, ed il più rio non sanno.
Lieve sul capo ad ambedue discendi
Pietosa vision (se la tua scorta
Lo ti consente), e il pianto ne sospendi.

Di tutto che vedesti annunzio apporta
Alle dolenti: ma del mio morire
Deh! sia l'immago fuggitiva, e corta.
Pingi loro piuttosto il mio gioire,
Pingi il mio capo di corona adorno,
Che non si frange, nè si può rapire.
Di' lor, che feci in sen di Dio ritorno,
Ch' ivi le aspetto, e là regnando in pace
Le nostre pene narreremci un giorno.
Vanne poscia a quel grande, a quel verace
Nume del Tebro, in cui la riverente
Europa affissa le pupille, e tace;
Al sommo Dittator della vincente
Repubblica di Cristo, a Lui che il regno
Sortì minor del core, e della mente.
Digli, che tutta a sua pietà consegno
La Franca fede combattuta, ed Egli
Ne sia campione, e tutelar sostegno.
Digli, che tuoni dal suo monte, e svegli
L'addormentata Italia, e alla ritrosa
Le man sacrate avvolga entro i capegli,
Sì che dal fango suo la neghittosa
Alzi la fronte, e sia delle sue tresche
Contristata una volta, e vergognosa.
Digli, che invan le Ibere, e le Tedesche,
E l'armi Alpine, e l'Angliche, e le Prusse
Usciranno a cozzar coile Francesche,

Se non v' ha quella onde Mosè percusse
Amalecco quel dì, che i lunghi preghi
Sul monte infino al tramontar produsse.
Salga egli dunque sull' Orebbe, e spieghi
Alto le palme; e s' avverrà che stanco
Talvolta il polso al pio voler si nieghi;
Gli sosterranno il destro braccio, e il manco
Gl' imporporati Aronni, e i Calebidi,
De' quai soffolto, e coronato ha il fianco.
Parmi de' nuovi Amaleciti i gridi
Dall' Olimpo sentir, parmi che Pio
Di Francia, orando, ei sol li cacci, e snidi.
Quindi ver Lui di tutto il dover mio,
Sdebiterommi in cielo, e finch' Ei regna
Di sua virtù ragionerò con Dio.
Brillò ciò detto, e sparve; e non è degna
Ritrar terrena fantasia gli ardori,
Di ch' Ella il cielo balenando segna.
Qual si solleva il Sol fra le minori
Folgoranti sostanze, allor che spinge
Sulla fervida curva i corridori,
Che d' un solo color tutta dipinge
L' eterea volta, e ogni altra stella un velo
Ponsi alla fronte, e di pallor si tinge;
Tal fiammeggiava di sidereo zelo,
E fra mille seguaci ombre festose
Tale ascendeva la bell' Alma al cielo.

Rideano al suo passar le maestose
Tremule figlie della luce, e in giro
Scotean le chiome ardenti, e rugiadose.
Ella tra lor d'amore e di desiro
Sfavillando s'estolle, infin che giunta
Dinanzi al Trino, ed increato Spiro,
Ivi queta il suo volo, ivi s'appunta
In tre sguardi beata, ivi il cor tace,
E tutta perde del desio la punta.
Poscia al crin la corona del vivace
Amaranto immortale, e su le gote
Il bacio ottenne dell'eterna pace.
E allor s'udiro consonanze e note
D'ineffabil dolcezza, e i tondi balli
Ricominciar dalle stellate rote.
Più veloci esultarono i cavalli
Portatori del giorno, e di grand'orme
Stampar l'arringo degli eterei calli.
Gioiva intanto del misfatto enorme
L'acciecata Parigi, e sull'arena
Giacea la regal testa, e il tronco informe.
E il caldo rivo della sacra vena
La ria terra bagnava, ancor più ria
Di quella, che mirò d'Atreo la cena.
Nuda e squallida intorno vi venia
Turba di larve di quel sangue ghiotte,
E tutta di lor bruna era la via.

Qual da fesse muraglie, e cave grotte
Sbucano di Mineo l'atre figliuole,
Quando ai fiori il color toglie la notte;
Ch'ir le vedi, e redire, e far carole
Sul capo al viandante, o sovra il lago,
Finchè non esce a saettarle il Sole:
Non altrimenti a volo strano e vago
D'ogni parte erompea l'oscena schiera,
Ed ulular s'udiva, a quell'imago,
Che fan sul margo d'una fonte nera
I lupi sospettosi, e vagabondi
A ber venuti a truppa in su la sera.
Correan quei vani simulacri immondi
Al sanguigno ruscel, sporgendo il muso
L'un dall'altro incalzati e sitibondi.
Ma in guardia vi sedea nell'arme chiuso
Un fiero Cherubin, che steso il brando,
Quel barbaro sitir rendea deluso.
E le larve a dar volta, e mugolando
A stiparsi, e parer vento, che rotto
Fra due scogli si vada lamentando.
Prime le quattro comparian, che sotto
Pocanzi al taglio dell'infame scure
L'infelice Capeto avean tradotto.
Di quei tristi seguian l'atre figure,
Che d'uman sangue un dì macchiar le glebe
Là di Marsiglia nelle selve impure.

Indi a guisa di pecore e di zebe
Venia lorda di piaghe il corpo tutto
D'ombre una vile miserabil plebe.
Ed eran quelli, che fecondo e brutto
Del proprio sangue fecero il mal tronco,
Che dié di libertà sì amaro il frutto.
Altri forato il ventre, ed altri ha cionco
Di capo il busto, e chi trafitto il lombo,
E chi del braccio, e chi del naso è monco.
E tutti intorno al regio sangue un rombo,
Un murmure facean, che cupo il fiume
Dai cavi gorghi ne rendea rimbombo.
Ma lungi li tenea la punta, e il lume
Della celeste spada, che mandava
Su i foschi ceffi un pallido barlume.
Scendi, Pieria Dea, di questa prava
Masnada i più famosi a rammentarme,
Se l'orror la memoria non ti grava.
Dimmi tu, che li sai, gli assalti e l'arme
Onde il soglio percossero, e la Fede,
E di nobile bile empi il mio carme.
Capitano di mille alto si vede
Uno spettro passar lungo, ed arcigno
Superbamente coturnato il piede;
E' costui di Ferney l'empio e maligno
Filosofante, ch'or tra' morti è corbo,
E fu tra' vivi poetando un cigno.

Gli vien seguace il furibondo e torbo
Diderotto, e colui che dello spirto
Svolse il lavoro, e degli affetti il morbo.
Vassene solo l'eloquente, ed irto
Orator del contratto, e al par del manto
Di sofo, ha caro l'Afrodisio mirto;
Disdegnoso d'aver compagni accanto
Fra cotanta empietà, che al trono, e all'ara
Fe' guerra ei sì, ma non de' Santi al Santo.
Segue una coppia nequitosa, e rara
Di due tali accigliate anime ree,
Che il diadema ne crolla, e la tiara.
L'una raccolse dell'umane idee
L'infinito tesoro, e l'oceano,
Ove stillato ogni venen si bee.
Finse l'altra del negro Americano
Tonar la causa, e Regi, e Sacerdoti
Col fulmine ferì del labbro insano.
Dove te lascio, che per l'alto roti
Sì strane, ed empie le comete, e il varco
D'ogni delirio apristi a' tuoi nipoti?
E te, che contro Luca, e contro Marco,
E contro gli altri duo così librato
Scocchi lo stral dal sillogistic'arco?
Questa d'insania tutta, e di peccato
Tenebrosa falange il fronte avea
Dal fulmine celeste abbrustolato.

E della piaga il solco si vedea
Mandar fumo e faville, e forte ognuno
Di quel tormento dolorar parea.

Curvo il capo, ed in lungo abito bruno
Venia poscia uno stuol quasi di scheltri,
Dalle vigilie attriti, e dal digiuno.

Sul ciglio rabbassati ha i larghi feltri,
Impiombate le cappe, e il piè sì lento,
Che le lumacce al paragon son veltri.

Ma sotto il faticoso vestimento
Celan ferri, e veleni; e qual tra' vivi,
Tal vanno ancor tra' morti al tradimento.

Dell' Ipocrito d' Ipri ei son gli schivi
Settator tristi, per via bieca, e torta
Con Cesare, e del par con Dio cattivi.

Sì crudo è il Nume di costor, sì morta,
Sì ripiena d' orror del ciel la strada,
Che a creder nulla, e a disperar ne porta.

Per lor sovrasta al pastoral la spada,
Per lor tant' alto il soglio si sublima,
Ch' alfine è forza, che nel fango cada.

Di lor empia fucina uscì la prima
Favilla, che segreta il casto seno
Della Donna di Piero incende, e lima.

Nè di tal peste sol va caldo e pieno
Borgofontana, ma d' Italia mia
Ne bulica e ne pute anco il terreno.

Ultimo al fier concilio comparia,
E su tutti gigante sollevarse
Coll' omero sovran si discopria,
E colle chiome rabbuffate, e sparse
Colui, che al discoperto, e senza tema,
Venne contro l' Eterno ad accamparse;
E ne sfidò la folgore suprema,
Secondo Capaneo, sotto lo scudo
D' un gran delirio, che chiamò Sistema.
Dinanzi gli fuggia sprezzato, e nudo
De' minor spettri il vulgo; anche Cocito
N' avea ribrezzo, ed abborria quel crudo.
Poich' ebber densi, e torvi circuito
Il cadavero sacro, ed in lui sazio
Lo sguardo, e steso sorridendo il dito;
Con fiera dilettanza in poco spazio
Strinsersi tutti, e diersi a far parole,
Quasi sospeso il sempiterno strazio.
A me (dicea l' un d' essi) a me si vuole
Dar dell' opra l' onor, che primo osai
Spezzar lo scettro, e lacerar le stole.
A me piuttosto a me, che disvelai
De' Potenti le frodi, (un altro grida)
E all' uom dischiusi sul suo dritto i rai.
Perchè l' uom surga, e il suo tiranno uccida
Uop' è (ripiglia un altro) in pria dal fianco
Dell' eterno timor torgli la guida.

Questo fe'lo mio stil leggiadro e franco,
E il sal Samosatense, onde condita
L'empietà piacque, e l'uom di Dio fu stanco.
Allor fu questa orribil voce udita:
I' fei di più, che Dio distrussi: e tacque;
Ed ogni fronte apparve sbigottita.
Primamente un silenzio cupo nacque,
Poi tal s'intese un mormorio profondo,
Che lo spesso cader parea dell'acque,
Allor che tutto addormentato è il mondo.

Per sottoporre umilmente la ragione poetica all' astronomica, si correggono le terzine 24, e 25 del secondo canto colla seguente.

Era il giorno, che tolto al procelloso
Capro il Sol passa alla Troiana stella,
Scarso il raggio vibrando, e neghittoso;
E compito del dì ec.

Tractatio de miliarium origine, progressu, natura, et curatione, auctore Carolo Allionio in arch. Taur. prof. bot. em., hort. publ. et mus. rerum nat. dir. prim., R. scient. Taur. acad. socio, et thesaur. perp., necnon acad. Bonon. Lugdun. Madrit. et Patav., societ. Basil. Berol. nat. cur. Caesen. physic. bot. Flor. Gott. R. Lond. et Linnaean. Lundens. patriot. Mediol. Monsp. R. med. et hist. natur. Paris. Upsall. etc. socio. Editio secunda notis et additionibus aucta. Aug. Taur. ex typographia Iacobi Fea 1792.

Non v'ha bisogno, che ci estendiamo a riferire parte per parte ciò che contiene quest' opera. Essa non è che una riproduzione di quella, che già stampò il celebratissimo autore l'anno 1758 in Torino. Neppure noi ci tratterremo a farne i giusti e dovuti elogi: perciocchè non ne potressimo dir meglio di quanto ne abbian detto quegli autori, i quali trattando dopo di lui questa malattia, non han dimenticato di ricordare con molte lodi il suo lavoro. Solo annuncieremo, che l'A. dopo la prima pubblicazione di questo trattato, non avendo giammai perduto di vista una sì terri-

bile malattia, giunse con indefesso studio tanto sopra i malati, quanto sopra gli autori che ne hanno scritto dopo di lui, non solo a comprovare vie maggiormente la sua dottrina, ma ancora a discoprirne un diverso aspetto, che in progresso di tempo andò via prendendo, ed il quale constituisce un' altra specie di malattia: per la qual cosa ripubblicò questo suo trattato accresciuto di quelle addizioni e note che dalle sue osservazioni e mature riflessioni gli furono somministrate, riserbandosi in altra opera, come fra poco diremo, di dare l' istoria dello stato presentaneo di questo male che si offre molto diverso dalla condizione primiera. I leggitori debbono saper buon grado all' autore per queste sue continue applicazioni e fatiche, colle quali si studia di facilitare ai medici la strada per conoscerne l' indole, e trovare il modo di praticarne la cura in tutte le più minute circostanze.

Conspectus praesentaneae morborum conditionis, auct. Carolo Allionio etc. come sopra 1793.

Ella è pur troppo cosa da dolersi, che non solo siano gli uomini soggetti ad innumerabili malattie, ma di più ancora ve ne insorgano nel corso degli anni altre nuove, le quali e

per l' atrocità, e per la novità portano grave esterminio all' umana società. Per la qual cosa Plinio, Plutarco, Alessandro Petronio, Marcello Donato, Fabio Paulino ne commiserarono già a' loro tempi la condizione dell' uomo. Non solo vennero tanti malori a rattristare la dolcezza di questa nostra vita, ma molti altri travagli s' aggiungono per le molte e varie costituzioni epidemiche, le quali non solo per la malignità, ma ancora per l' occulta indole fanno grande strage degli uomini. Quanto meritino appo la società que' medici, che tutti si danno a diciferare la natura e delle nuovamente insorte malattie, e delle constituzioni epidemiche, non è sì facile il determinarlo. Per questa ragione è di lunga mano degna di lodarsi la fatica del ch. dottor Allioni: perciocchè nel corso della sua lunga pratica, ed in mezzo ad immensi lavori di botanica, e di storia naturale, pe' quali si rese celebratissimo in Europa, e fece grande onore alla sua patria colle preziose sue opere, venne a discoprire la natura, ed indole d' una malattia da niuno ancora o conosciuta, o indicata. Lo studio profondo che impiegò nel penetrare e conoscere il genio del veleno migliare lo in-

stradò a discoprire quello di parecchie malattie, le quali tutte insieme formano un intero periodo di un morbo dall' istessa cagione sostenuto e prodotto. Esso lo seguì con profonda ed instancabile sagacità, e dottrina per tutte le sue mutazioni e modificazioni, d' onde ne potè ricavare i segni dell' occulto germe, sin a tanto che dopo lungo corso e replicati sforzi viene a scoppiare e manifestarsi apertamente. Questo germe dà un impronto ad una gran parte di malattie, cosicchè forma da sei anni in quà una specie di costituzione predominante in molti mali, i quali da un non bene avvertito medico possono considerarsi come di un' indole ordinaria, ed inutilmente si consumerebbe lo studio, e la fatica in curarli. Sarebbe molto a proposito il dare un estratto di quest' opera, se la natura di essa il comportasse: ma la precisione, con cui è scritta, la moltiplicità delle nuove riflessioni, ed osservazioni, le quali pressochè in tutte le pagine s' incontrano, farebbero riuscire l' estratto un altro libro poco minore dell' opera stessa, la qual cosa non confacendosi ad un' opera periodica, ci contenteremo di darne soltanto un prospetto, da cui possa il leggitore for-

marsene preventivamente una giusta idea.

Avanti di descrivere la proposta malattia riferisce l'A. le generali mutazioni che osservò da più di 30 anni ne' mali che non solo epidemicamente solevano dominare, ma ancora quelli propri delle stagioni, come altresì in certe affezioni ed abitudini del corpo. Per venire più al nostro proposito osservò, che dopo l'anno 1766 la migliare prese diverso corso, e si cambiò in una lunga e varia malattia, cosicchè dall'anno 1771 cominciarono a divenir più frequenti le osservazioni di questa nuova febbre. *Verum ab annis quinque plurimum diffusum hoc malum est, neque solum intra urbem Taurinorum constitit, sed universa regio Pedemontana, proximaque etiam Sabaudia profert admodum frequentes casus hujusce exanthematici morbi, qui licet non habeat acutam, et veterem miliaris morbi saevitiem, gravis tamen, et truculentus est propter innumeras, multiplicesque successiones, quae lente et miserrime homines perdunt. Post annum etiam 1767 una cum miliariis peticulae, et febres putridae saepius notari coeperunt crescente continuo earum frequentia, ita ut ab annis quinque febrium putridarum nomen aures*

personet. Quum autem sub multiplici larva morbus procedat, atque ejusdem imperium coegerit alias infirmitates a suo naturali statu recedere, novamque faciem induere, morbusque saepius diutissime trahatur, anteaquam hominem, quem tenet occidat . . . . . Sed proh miseranda temporum sors, et conditio! eadem causa, quae salutem corporis labefactavit, et ipsi animo grave vulnus inflixit, pedetentim memoriam infirmavit, atque medullam cerebri, nervosque ipsos ita vitiavit, ut et medullarium fibrarum aliae nimis prompte, aliae minus, aut nihil etiam obsequentes animae redditae sint, dum aliae vehementer eam afficiunt . . . . Et sane video in praesentiarum plures eorum, qui in hanc infirmitatem inciderunt, de memoriae imbecillitate conqueri, etiam incomposite loqui, voraces, iracundos, libidinosos esse, rerum etiam gravium, quae ipsis evenerunt, facile oblivisci, et in judicio, ac voluntate genitis ex idearum, quae ultimo excitatae sunt, impressione inusitata firmitate consistere etc.

Premesse queste generali nozioni viene ad esprimere come in un quadro questa nuova malattia, ordinando e componendo tutti i di lei sintomi, i quali vanno svolgendosi nel

corso di quattro stadi, in cui la divide. I primi fenomeni, che si presentano, dopo che si è insinuato il miasma nel corpo, sono la cefalalgia, un certo senso di vertigine breve e fugace, la flogosi delle fauci, la tossicola, con raucedine, la corizza, la quale brevemente cessa e rinasce senza cagione, o per leggiere causa esterna. Questi mali sono per lo più senza febbre, o se ve n' ha, essa è poca con qualche sudore, che puzza ec. Per non dilungare troppo questo saggio diremo soltanto di que' sintomi veramente particolari, e che caratterizzano questa malattia, rapportando le parole stesse dell' A. *Hisce incommodis duo se se jungere solent singularia hujus morbi phaenomena nunquam fere non evenientia, et signum, atque indicium pathognomonicum morbi praebentia, quae sunt alterius auris, atque fere semper sinistrae diminutio, et abbreviatio cum lobuli attenuatione; similiterque pulsus in sinistro carpo quaedam praeternaturalis demissio et debilitas. Interdum etiam evenit, ut post cephalalgiam et vertiginem recurrentem melius se aeger habeat: sed persentiat quemdam veluti ex reumatismo in abductione et deductione brachii in summo humero dolorem . . . . . .*

Pulsus, ut jam diximus, sinistri brachii demissior, et minus frequens est. Capilli lateris sinistri molliores sunt, atque in respondenti mento barba rarior est, minusque pungit. Gena sinistra tenuior est, atque bucca magis oppressa, non collapsa, atque inter mandendum a dentibus arripitur. Cutis brachii sinistri titillatione explorata minus sentit, similisque diminutio sensus se monstrat sive in capite, sive in genu, sive in femore et tibia etc. ejusdem lateris sinistri . . . . . Auris sinistra sussurrat, et rudiores strepitus sine molestia non fert, dum in aure dextra auditus obtusus est. Collum autem dextrorsum facile deflectitur, atque os etiam dextrorsum facile trahitur . . . . Deglutitio in sinistro latere oris levem quidem, sed aliquam difficultatem habet . . . . Brachium idem sinistrum macilentius est, quam dextrum, dum interim mamma sinistra una cum lumbo, et crure ejusdem lateris aliquam majorem plenitudinem offerunt, quam in dextro latere: foeminae etiam ipse non modo femur, sed et vulvam in eodem sinistro latere erassiorem esse dixerunt etc. Nel secondo stadio la natura eccitando la febbre cerca espellere la materia morbosa alla cute. Quest' azione e sforzo della

natura si fa per mezzo di varie e moltiplici malattie, ora recando l' angina, ora l' odontalgia, ora l' emorragia, la febbre catarrale, putrida, reumatica, intermittente ec., altra volta la scena comincia colla febbre particolare. Per non dilungarsi ora nel riferire quanto appartiene a ciascun sintoma, ed alle mutazioni, che ricevono dall' aggiunta di questo veleno le suddette malattie, rimettendo questo al trattato delle malattie locali, che viene appresso, descrive in prima questa malattia esantematica, ma il leggitore può vederla in disteso nell' opera stessa dell'A., non dovendo noi quì troppo distendere questo ragguaglio. Accade ciò non ostante, che superata essendo la veemenza del morbo acuto, seguitino a vicenda a rinascere replicati esantemi successivamente minori. *Ea enim est*, dice l' A., *hujusce morbi natura, ut omnis morbi fomes difficile extirpetur, nisi summa constantia opportunis auxiliis contra morbi superstites reliquias pugnet aeger . . . Qui vero cito se se expedire cupiunt, et quae facienda sunt negligunt, post breve intervallum iterum lecto affiguntur, ut simile curriculum peragant, aut in ea incommoda incidant, quae ad tertium stadium per-*

tineant. Di fatti rimanendo in tutto, od in parte la materia morbosa nel corpo, ne derivano altri mali, come la tosse, la cefalalgia, l' intolleranza del freddo, lassitudine e debolezza di muovimento, affezioni spasmodiche ec. A questi mali succede per lo più la morte, la quale è prevenuta da ftisi, da dispnea suffocativa, sincope, apoplessia, gastritide, euteritide, idropisia, diarrea, dissoluzione di sangue, e dalla gangrena. Tutti questi mali, oltre a tanti altri, che l' A. novera nel corso di questa malattia, li quali o sono prodotti dallo stesso miasma, o se incidentemente nascano, prendono un particolare carattere, sono trattati nel capitolo terzo dell' opera coll' ordine delle parti, in cui risiedono: perlocchè principiano quelli del capo e del collo, indi quelli del petto, dell' addomine; poi quelli, che occupano tutto il corpo e l' abito di questo; termina l' A. coll' enumerazione e descrizione delle malattie complicate, fra le quali pone il vajolo, i morbilli, il fuoco sacro ec. Nell' esposizione di questi morbi si trattiene specialmente a descrivere que' sintomi, che li distinguono dal corso ordinario, e che dimostrano la presenza d' una causa, la quale agisce

in loro in modo particolare. Molto copioso è l' A. nel descrivere questa malattia, qualora dipende dal germe portato da' genitori, esponendo con esattezza le particolari affezioni, le quali vanno successivamente svolgendosi dall' infanzia sino all' adolescenza. Quindi soggiunge: *morbus vero non solet in sua plenitudine explicari, nisi post adolescentiam, atque saepius post juventutem, et quidem multiplici ratione pro varia aegrorum conditione, variaque miasmatis agentis positione, sed semper post prima expliciti morbi symptomata semper primum advenit morbus exanthematicus, aut saltem adest morbi exanthemaci tentamen, atque post hoc tempus, sicuti dictum est de acquisito, morbus haereditarius progreditur etc.*

Dopo d'aver detto della malattia ereditaria viene l' A. a parlare delle successioni di questo male, nelle quali chiaramente si manifesta non solo la sua dottrina nella medicina pratica, ma ancora quale diligentissimo e peritissimo osservatore egli sia; lo che altresì si dimostra da' seguenti capitoli sopra gli effetti di quelle cose, che appo le scuole si dicono non naturali, sopra la prognosi, la giudicazione, e quella specie d' intermittenza del male, che

l' A. chiama *conticescentia*: *conticescentiam voco eum statum, in quo emendata humorum densitate, per vasa venenum libere circumagitur, aut materia morbifica in unum locum veluti collecta sopita silet, neque vitae tunc insidiatur; ita ut aeger bona valetudine uti videatur; attamen pulsus praesertim sinistri lateris conditio, aliaque phaenomena morbum latentem indicant etc.* Quindi dopo aver parlato dell' esito funesto della malattia, delle osservazioni de' cadaveri, delle proprietà della materia morbifica, passa l' A. a trattare della causa prossima, la quale stabilisce nel doppio miasma delle petecchie, e delle migliari. Questi due principii conspirando ad una stessa azione vagliono a viziare l' economia animale, e produrre lunghe e gravi malattie, che si succedono le une alle altre. L' esistenza di questi congiunti miasmi è dimostrata dall' A. per gli effetti, che essi separatamente producono nelle rispettive loro malattie, e che tutti uniti si osservano nel progresso di questo morbo. Stabilita la causa interna dà ragione l' A. di ogni sintomo, che è proprio del male: per dare un saggio della maniera, colla quale spiega questi effetti, noi rapporteremo ciò che dice del

più singolare fenomeno che vi si offre all' esame, e che maggiormente distingue questa malattia: vale a dire il fenomeno osservato in ambi i lati, e specialmente nel sinistro: *omnibus iis, quae in haec aegritudine eveniunt, expensis, et comparatis non aliam horum phaenomenorum rationem reperio praeter eam, quam offert major vasorum cerebrum adeuntium in sinistra parte amplitudo, atque origo ex arteria aorta, ex quibus fieri debet, ut sanguinis circuitus per sinistrum haemisphaerium expeditior, liberiorque esse debeat, atque exinde minus facile humores in eo latere possint subsidere, cum in dextera parte arteriae minores sint, et ex subclavia nascantur; quo fieri debet, ut facilius haerere humores possint in dextero haemisphaerio. Porro verisimile est, fibras nervorum per quamdam decussationem ex opposito haemisphaerio venire, atque hinc sequi debet, ut laeso haemisphaerio dextro nervi sinistri lateris infirmentur. Primi autem, qui afficiuntur, sunt nervus quinti paris, nervus auditorius, et prima paria cervicalium, deinde nervi spinales sinistri lateris acuto morbo afficiuntur.*

Sed actio humeri medullam cerebri, et nervos afficiens in iis quemdam spasmum cum de-

bilitate conjunctum producit. Hisce autem constitutis facile erit intelligere, cur auris sinistrae lobulus, corpore auris minus flexili existente, brevior, et gracilior reddatur; cur gena sinistra etiam tenuior sit, atque buccae magis appressa; cur brachii sinistri pulsus, et minor, et debilior sit; cur auris sinistra praesertim sussurret; cur brachium sinistrum gracilescat; cur in musculis abdominis existens materia morbifica per musculorum anastemoses facilius impetat musculos pectoris in latere sinistro debiliori etc. . . . . Reliquum est, ut rationem demus aliorum phaenomenorum ad dexteram, et sinistram partem pertinentium. Nervi dexterae partis cum ex sinistra proveniant, et robustiores sint, inde fit, ut pulsus dexteri lateris validus existat etc. . . . Sed quod plane singulare est, coxa sinistra, et mamma plenior esse consuevit, si sinistrum brachium affectum sit, brachio sinistro macilentiori existente. Intelligo quidem valentiorem in dextero latere naturam propter majus robur nervorum, facilius posse materiam morbificam in dextero latere accumulare, atque urgere etiam ad extimam cutem, atque actum judicationis exercere.

Succede alla istoria, e teoria della malattia

la di lei cura, la quale principia dall' esame de' principali rimedi, e delle diverse circostanze, in cui questi possano giovare o nuocere, ovvero riescono inutili; fra questi si contano li salassi, le mignatte, li vescicanti, le fomentazioni, i fonticoli, i bagni ec.

Premesse queste cognizioni generali, e dettate certe regole pratiche, insegna la cura propria ne' quattro stadi della malattia. Le indicazioni del primo si riducono a sostenere, e promuovere il muovimento della natura nell' espellere qualche esantema, il che se si compisce con tutta esattezza, può l' ammalato essere pienamente liberato: all' incontro cade nella febbre esantematica, la quale forma il secondo periodo. La cura di questa febbre si trova nella ristampa del trattato delle migliari. Due cose, dice l' A., sono massimamente da avvertire, cioè la facile dissoluzione del sangue prodotta dal veleno petecchiale, e la viscosità del muco del tessuto cellulare. Chepperò il medico dee preparare la strada alla eruzione, e nello stesso tempo conservare la coesione del sangue, e l' azione della natura coi rimedi tonici e corroboranti. Nel terzo periodo se la natura non cacciò fuori gli esantemi, o se questi

non fecero bene il loro corso, la materia rimarrà nella cute, e vi produrrà molti altri mali che dipendono dalla cute constipata, e dallo stimolo della materia morbosa. Per la qual cosa il medico dee porre ogni studio a rilassare la pelle, e smuovere la materia che sta riposta nella membrana pinguedinea, affinchè possa sterminarsi. Nel quarto stadio appena compare qualche luce di speranza; perciocchè gli umori hanno già contratta la corruzione, e la forza vitale è moltissimo infiacchita. Coloro per altro, i quali dalla densità degli umori, e specialmente dall' infarcimento de' polmoni sono condotti all' estremo pericolo della vita, possono ancora ricevere qualche vantaggio dalla cura, se non per guarirne affatto, almeno per prolungare i giorni.

Termina questo suo trattato l'A. colla cura speciale delle malattie particolari, che si incontrano nel corso della malattia, e dà per fine un saggio della cura profilattica.

Dall' idea, che abbiamo data di quest' opera, ciascuno può estimare di quanta sagacità, e penetrazione sia dotato il N. A., e qual sia lo spirito d' osservazione, l' assidua incessante sua applicazione allo studio pratico

della medicina: imperciocchè affine di stabilire e scoprire questa malattia non solo ebbe a discernere li particolari segni di tante successive malattie da niuno ancora o vedute o sospettate, ma ancora a notarne le specifiche differenze, il particolar loro genio, e per sì lungo tratto di tempo, in cui niuna ne dovette ommettere, perchè dovette tener dietro ad ogni minimo passo della natura per accertarne la costanza, e la special indole loro, ed a scansarne ogni accidentale fenomeno, e cagione. Da quì si comprende l'ampiezza del suo talento in altre materie già abbastanza noto. Perocchè non è dato, che a' grandi genii di poter sotto un solo sguardo, e rapporto comprendere tutti i fenomeni, ed effetti, che in molte e diverse malattie si osservano, ragguagliarli e ordinarli come in un quadro, da cui ne risulta una nuova particolar malattia, la quale variando nel suo corso, percorre uno spazio ora breve, ora durevole per molti anni, conservando però sempre la stessa successione de' mali e sintomi, che in ogni suo periodo la caratterizzano. Merita sicuramente quest' opera l' attenzione, e l' osservazion de' medici, siccome ne sono invitati dall' A. stesso, percioc-

chè se dalle altrui osservazioni venisse confermata la sua idea, grandissimo sarebbe il vantaggio, che ne verrebbe a ritrarre l' umanità, e maggiori elogi spetterebbero al ch. dottor Allioni, al quale dee la patria grandissima riconoscenza e pel gran lustro che le arreca, e per l' utilità che ne riporta dalle faticose sue cliniche applicazioni.

ANTICHITÀ.

Negli scavi per la strada nuova da Torino a Chieri fu scoperto un sigillo di bronzo, che ora è negli stipi del P. D. Francesco Borgarelli nel regio sacro eremo. Nella circonferenza è scolpito circolarmente *Sigillum* ALBERTI BERRI INCISIE. Nell' area sta l'arma sua gentilizia. Essa consiste in sette pezze che s' inchiavano, 4 e 3, l' una dentro l' altra con denti lunghi ed aguzzi a mo' di triangoli piramidali. D' altrui sia cura l' indagare in qual età in qual luogo in qual carica vivesse codesto Alberto. Noi sebbene confessiamo di non sapere chi egli si fosse, tuttavia sappiamo, poter essere utile ad altri ciò che agli studi nostri non serve. Perciò abbiamo fatto inta-

gliare il disegno di questo sigillo, e ne adorniamo il nostro volume. Il che gioverà fors' anco a diffondere la stima che si meritano somiglianti monumenti: stima prodotta dalla esperienza dei letterati, i quali dai sigilli del basso tempo ebber sovente nuovi aiuti alla storia.

Argomento proposto dall' accademia delle scienze di Parigi.

Esposizione comparata della forma, del volume, del peso e delle connessioni del fegato, e della vescica del fiele nelle diverse classi di animali dall' uomo fino agl' insetti. Analisi comparata della bile, e del parenchima del fegato. E tutto ciò a differenti epoche della vita, e

soprattutto nel feto e nell'uomo adulto. Conseguenze di tali ricerche rispetto alle funzioni del fegato, e agli usi della bile. Principali alterazioni patologiche nel sistema epatico, e biliare.

Nel caso che sopra tale argomento l'accademia non riceva alcuna dissertazione degna del premio, essa lo accorderà a quello fra' concorrenti, che avrà fatto un pregevole lavoro od importanti scoperte sopra alcuno de' principali umori che contribuiscono alla digestione, ed alla nutrizione, come la saliva, il sugo gastrico, il sugo pancreatico.

Premio: 5000 lire. Qualunque lingua. Indirizzo al segretario colle solite forme. Termine al concorso: 1 gennajo 1794.

Il lungo programma contenente varie particolarità sopra il proposto quesito trovasi nel vol. XIV degli annali di chimica di Parigi a pag. 216.

Elogio dell' avvocato Giovanni Maria Lampredi professore di diritto pubblico nell' università di Pisa, fatto e letto nella pubblica accademia Fiorentina dal dott. Raimondo Leoni di Pienza etc. Firenze, 1793. Pecchioni in 12.

La Cristiade del VIDA *recata in ottava rima e in* XXIV *canti divisa dal canonico Carlo Ercolani patrizio Maceratese, e accademico Catenato. Macerata* 1792. *Presso Bartolommeo Capitani.* In 8 di pag. 524. Col ritratto del sommo Pontefice Pio VI, sotto al quale sta una latina iscrizione dedicatoria.

Delizia dei veri dotti furon sempre i sei libri della *Cristiade* latinamente dettati in verso esametro da Marco Girolamo Vida, Cremonese, Vescovo di Alba; quell'eccelso scrittore che dal Leibniz * era tenuto per un de' modelli di chi volesse connettere in poesia la filosofia più sublime con la mistica teologia; che da Andrea Alciato *2 era detto il Virgilio

---

* Edizione di tutte le opere del Leibniz procurata nel 1768 dal Dutens. *V. p.* 293.

*2 Gudii, Sarravii, aliorum epistolae, edente Burmanno. Traiecti Batavor. 1696. *Pag.* 110. Francisco Calvo S. D. Andreas Alciatus. Dices itaque meo nomine illi (Gabrielio) salutem: dices et *Vidae*, quem si nostri temporis Maronem dixero, nihil eius auribus novum affe-

del suo tempo; che dall' Ariosto (*O. F.* XLVI, 13) fu chiamato

D' alta facondia inessicabil vena.

Ai volgarizzamenti che di questo poema si fecero in tutto o in parte dal Bernardi dal Lami dal Perrone, si sperava in Piemonte di aggiungere quello che ne fece in versi sciolti Lorenzo Pelleri di Carmagnola. Già fino dai 5 di aprile 1770 fu stampato in Alba da Francesco Pila il manifesto che ne promettea l' edizione. Ma essa, qualunque ne sia stato il motivo, non fu effettuata: nè sappiamo in quali mani dopo la morte del Pelleri sia passato il suo MS.

Monsignor Carlo Ercolani canonico di Macerata ha recato in ottava rima la Cristiade, non già come secco e letteral traduttore, ma come interprete dotto e fedele. Ciascuno de' sei libri latini del Vida è scompartito in quattro canti: ed a 6012 versi dell' originale ne corrispondono 9928 Italiani, che fanno ottave 1241, oltre alle ventiquattro che sono l' argo-

---

rum. Non dubito quin quotidie a doctissimis quibusque etiam maioribus titulis salutetur.

mento di ciaschedun canto.

Già nelle *efemeridi letterarie di Roma* 1792. XXXXVII. 370. furon fatti copiosi e ben meritati plausi così alla versione come al *discorso preliminare*. E volentieri noi ripetiamo ciò che ivi si legge: che il signor Ercolani „ si è „ proposto soprattutto, e felicemente gli è „ riuscito, d' imitare quella Ariostea naturalezza „ ed evidenza di stile, divenuta così rara „ a' dì nostri, e che nel medesimo cantor di „ Goffredo si fa spesso desiderare „. Quello che si è ommesso nelle *efemeridi*, cioè un saggio del volgarizzamento, noi lo daremo ai nostri lettori; mettendo insieme il testo del Vida, la traduzione Spagnuola fattane lui vivente dal Cordero, e le ottave corrispondenti dell' Ercolani. Così, mediante il paragone, ciascuno potrà convincersi quanto felice traduttore sia ne' tempi nostri toccato in sorte all' immortale cantor della Cristiade.

—— *mox tempus erit, quum scilicet olim*
Tercentum prope lustra peregerit aethereus sol,
Tum veri, Graium obliti mendacia, vates
Funera per gentes referent tua carmine verso;
Atque tuis omnes resonabunt laudibus urbes,
Praesertim laetam Italiae felicis ad oram,

Addua ubi vagus, et muscoso Serius amne
Purior electro, tortoque simillimus angui,
Qua rex fluviorum Eridanus se turbidus infert,
Moenia turrigerae stringens male tuta Cremonae,
Ut sibi iam tectis vix temperet unda caducis.
Illic tum, nivei velut inter nubila cygni,
Omnibus in ripis pueri innuptaeque puellae
Carmina casta canent, mixtique in gramine molli
Laudibus incipient certatim assuescere nostris,
Et teneri prima coetus te voce sonabunt.
Haec tibi certa manent haec vis movet ordine nulla.

In queste parole che incominciano al verso 880 del VI libro, si contiene l' oracolo di Dio Padre, il qual ragionando col Figliuolo predice che il Vida comporrebbe la Cristiade. Eccone la traduzione Spagnuola.

Venra un tiempo tambien antes de mucho
Antes qu' el sol acabe muchas vezes
Su curso rodeando el universo,
Enel qual los poetas verdaderos
Dexaran las mentiras y ficciones
De Griegos, convertiendo los sus cantos
En alabar con sus versos tu muerte.
Resonaran las villas y ciudades,
Con alabanças tuyas, y loores.
Principalment en la fertil Ytalia,

Por do passa vagando aquel rio Adua,
Por do Serio tambien como serpiente
Reboluiendo su cola en mil lugares,
Y por do el rey de rios Eridano,
Entrar suele muy turvio y muy rebuelto
En las murallas grandes de Cremona,
Y en las sus altas torres derribando
Las casas con sus ondas abundantes.
Alli los blancos cisnes por los rios,
Y todas las donzellas y mochachos
Te cantaran canciones por los campos,
Por todas las verduras muy mezclados.
Acostumbrarse han todos a loarte,
Y a ensalçar el tu nombre y dar te honrra.
Los ninos en su edad, y nines tierna
Sonaran con sus bozes tus loores,
Esto te queda cierto y muy constante * .

L'amico nostro il conte Giovambatista Conti non dubitò di asserire, che cominciando dal secolo XVI la poesia Castigliana occupa uno

---

* Los Christiados de Hyeronimo Vida, obispo de Alba, traduzidos en verso Castellano por Juan Martin Cordero Valenciano. En Anvers en casa de Martin Nucio. MDLIIII. In 8.

de' primi luoghi fra le poesie delle più culte lingue viventi. Anzi aggiunse così * : „ se i „ Francesi e gl' Inglesi confessano essere raro „ pregio della lingua Italiana la nobile e gra- „ ziosa versificazione senza il soccorso della „ rima, cioè col verso che chiamasi sciolto, „ ch' è più atto di qualunque altro a porgere „ senza violenza le immagini, e ad esprimere „ tutti gli affetti; si accordi la stessa prero- „ gativa alla lingua Castigliana, e se ne ab- „ bia una prova fuori d' ogni eccezione nelle „ belle traduzioni dell' Odissea e dell' Eneide, „ e in alcune altre; anzi si tenga per certo, „ che il verso sciolto Castigliano maneggiato „ da penna maestra deve riuscire più mae- „ stoso, e più forte del verso Toscano per „ la gran copia delle differenti terminazioni. „ Nella contesa degl' idiomi forse non v' è nazione che non pretenda la preminenza del proprio sopra ogni altro linguaggio. E noi certamente non vogliam negare ai versi del Cordero una sonorità grandissima: neghiamo,

---

* *Coleccion de poesias Castellanas. Por el conde D. Juan Bautista Conti. En Madrid* 1782 *en la impr. R. In* 8. *Tomo I pag. iv. xxiv.*

che rappresentino con fedel nobiltà le imagini dell' originale. Di questo difetto non possiamo notare la versione di monsignor canonico Ercolani. E però speriamo che a tutti sarà facilmente grata la poetica licenza con la quale nell' oracolo ideato dal Vida, egli ha introdotta una giunta relativa alla sua versione.

Canto XXIV. *St.* XLII. *e seg.*

—— tempo verrà, poich' abbia corso
Trecento lustri il sole in ciel girando,
Che facciano i poeti al ver ricorso
Le Greche fole alfin saggi obbliando;
E fra il devoto popolar concorso
La tua morte in lor carmi andran cantando;
E tutte le città con dolci modi
S' udranno risonar delle tue lodi.
Ma più che altrove in quella piaggia amica
Nell' Italico suol che l' Adda inonda
Ove muscoso e puro il Serio implica
Qual ritort' angue il corso in vaga sponda;
Là ve il Po, re de' fiumi, in sull' antica
Cremona aggiunge con sua torbid' onda,
Fasciando le cadenti mura, e appena
Dal diroccarla le grand' acque affrena.
Quindi in più tarda età là nel paese
Tra l' Esino, l' Aterno, il mare, e il monte

Saran tue lodi in tosche rime intese;
Lodi inteste in sull' Adda e a pochi conte:
Là fiano aperte al comun guardo, e rese
Gradite all' alme ad esaltarti pronte,
Ove città sul Chienti avrà sua sede,
Del Ricineo splendor novella erède.
Là mercè un degno successor di Piero,
Cui Pietà darà il nome eterno e santo,
(Che avrà de' flutti al contrastar più fiero
L' augusta nave di sottrarne il vanto)
Risorgerà del Cremonese Omero
Più chiaro il nome, e in nuovi modi il canto,
Che ovunque dibattendo itale piume
Ingrandirà delle tue glorie il lume.
Allor quai bianchi cigni all' etra alzati
Canteran le tue imprese in ogni riva
Le pudiche matrone e i non usati
Al sermon che nel Lazio un dì si udiva,
E quelle che ne' chiostri ermi e sacrati
Traggon pura la vita e d' agi schiva;
E i fanciulli s' udran su molli erbette
Dolce alternar le caste rime elette.
Così deposti i lusinghieri canti
De' profani poeti i giovanetti
Apprenderanno a spiegar puri e santi
Cantici e versi al nostro onore addetti.

Tai son di tue fatiche i frutti e i vanti.
Tali ordini a cangiar non fien soggetti.

Il Botta che tre anni dopo la morte del Vida pubblicò una interpretazione latina della Cristiade, anch' egli comentando il sopraddetto verso *Tercentum prope lustra*, conservò la memoria del tempo in cui fece le sue glose. *Tercentum lustra, idest mille et quingentos annos ab ascensione domini iacto calculo, et non a nativitate; alioquin addidisset quinque aut sex lustra; prima siquidem excussio editionis huius libri facta est Cremonae anno a nativitate domini* M. D. XXXV. *Haec autem nostra commentaria secuto post lustro cepta, ad medium alterius, caelesti favente numine, ultimam manum senserunt.* *

Nelle quattro ultime pagine del *discorso preliminare* monsignor canonico Ercolani ha inserito quelle poche notizie, che bastano al suo intento circa la persona del Vida: ma in esse non vi è nessuna cosa di nuovo.

---

* *M. Hieronymi Vidae, Cremonensis, Albae episcopi, Christias, presbytero Bartholomaeo Botta, canonico Papiensi interprete. Ticini, apud Hieronymum Bartolum.* M. D. LXIX. In fol.

Quando si leggon le vite di Torquato Tasso, di Bernardino Baldi, si vorrebbe pure che anche al Vida fosse toccato un Serassi, od un Affò. Assai poco hanno provveduto alla biografia del Vida in questi ultimi tempi, e un autore anonimo, e il Tadisi *. Ma ben molte notizie furono scoperte e dal Vairani *2, e dal Tiraboschi *3, le quali potranno giovare

---

* Alcune notizie intorno a monsignor Marco Girolamo Vida patrizio Cremonese, e vescovo d' Alba. *Pagine otto senza nome di autore, e senza data nessuna tipografica.*

Vita di Monsignor Marco Girolamo Vida nobile Cremonese, vescovo d'Alba, descritta da Iacopo Antonio Tadisi dottore in sacra teologia, e proposto della chiesa de' ss. Faustino e Giovita in Cremona. Bergamo MDCCLXXXVIII. Da Vincenzo Antoine. *In* 8.

*2 Cremonensium monumenta Romae extantia. Pars II. Romae 1778. Salomoni. *In fol.*

*3 *Nella storia della letteratura Italiana. Di un bel codice della poetica del Vida, scritto in pergamena, codice forse unico, fu data nel giornale di Modena, XIV. 158, una descri-*

a tal uopo. Fra queste meritano particolare attenzione molte lettere Italiane del Vida tratte dall' archivio segreto di Guastalla: e ad esse vuolsi ora aggiungere una sua lettera Latina de' 17 di novembre 1543 annunciata dal Fea. *

Noi tra le cose finora inosservate da altri, vogliamo quì notare una bella inscrizione, del genere degli elogi, composta dal Vida, e pubblicata nel 1569 da Francesco Zava. *2

---

zione diligentissima. Sappiamo che in gennaio 1781 il sig. barone Vernazza, per mezzo di S. E. il signor conte Corte, ora Gran Cancelliere, ha presentato questo codice a S. Maestà, supplicandola di gradirne l' offerta, come di testo a penna degno ben più di una biblioteca regia, che della libreria di un privato.

* Miscellanea filologica critica e antiquaria dell' avvocato Carlo Fea. Tomo primo, pref. *pag.* 7. *Roma* 1790. *Pagliarini. In* 8.

*2 FranciscZavae Cremonensis orationes IV, epistolarum libri VIII, carminum libri III. Cremonae apud Vincentium Comitem. MDLXVIIII. In 4. *Questo Zava insegnò le prime lettere a molti Casalaschi: e di loro fa menzione frequente nel suo libro.*

BENEDICTO · AHALAE
NON · VNIVS · TANTVM · ARTIS
NOMINE · PRAESTANTI · SED
QVOCVNQVE · ANIMVM · INTENDISSET
SVMMO · MERVIT · ADOLESCENS
IMPERAT · CAROLO · QVINTO · NEC
MINVS · DEINDE · PHILIPPO
HISPANIARVM · REGI · CHARVS
ACRI · AD · ABDITISSIMA · QVAEQVE
INVESTIGANDA · INGENIO · PLVRIBVS
ADINVENTIS · DOMI · BELLIQVE
ADIVMENTIS · QVAE · QVISQVAM
ALTER · NE · SVSPICATVS · QVIDEM
FVIT · ANTEA · HOMO · FRVGI
HEROICA · QVADAM · RERVM
HVMANARVM · DESPICIENTIA · INSIGNIS

Anche nella città d' Alba e nella sua diocesi potranno ancora aversi altri monumenti del Vida. Noi intanto ci rechiamo a fortuna il poter pubblicare il suo sigillo.

Sanctae Matris nostrae catholicae ecclesiae dogmatum, et morum ex selectis veterum Patrum operibus veritas demonstrata, seu veterum Patrum Theologia universa tribus partibus constans, quarum prima agit de ecclesiasticis dogmatibus, secunda de sacramentis, tertia de moribus. Pars prima de ecclesiasticis dogmatibus. Tomus septimus. Florentiae MDCCLXXXXI. Ex typographia Ioan. Angeli Bouchard. In 4 di pag. 462. Vedi bibl. 1793 pag. 29 vol. I.

Continuando con indefessa sollecitudine il sig. abate Cigheri la lodevole impresa a cui si accinse di dare un compiuto corso di teologia tutto formato colle opere de' santi antichi Padri, pubblicandolo colle stampe del Bouchard in Firenze assai pulite, ma non abbastanza corrette, giacchè sovente s'incontrano alcuni errori di stampa, sebbene non essenziali; noi pure terremo dietro con piacere all' usato metodo col riferire le opere de' ss. Padri, che in questo volume contengonsi.

„ Elenchus operum veterum Patrum, quae in hoc septimo tomo continentur iuxta ordinem capitulorum, et materiarum. Pergunt tractatus

veterum Patrum contra haereticos et schismaticos. *Tractatus decimusquintus contra Nestorianos.* S. Cyrilli epistola ad Evoptium adversus impugnationem duodecim capitum a Theodoreto editam: Theodoreti Episcopi Cyri Epistola ad Ioannem Antiochenum Episcopum. Cyrilli Archiep. Alexandriae adversus eos, qui audent Nestorii dogmatibus, ut rectis, patrocinari, capita duodecim. *Tractatus XVI. Contra Eutychianos.* S. Leonis Magni Epistola ad Flavianum: *hanc vide tom. IV, pag. 538 in tractatu de conciliis.*

„*Tractatus XVII. Contra Acephalos, et Iacobitas.* S. Joannis Damasceni libellus velut ex persona Petri sanctissimi Episcopi Damasci ad Episcopum Tudareae Jacobitam. Auctoritates ss. Patrum, quibus demonstratur, unum esse Christum ex naturis duabus, et naturas duas, inque duabus naturis, post eius salutarem, infinitaeque bonitatis incarnationem. *Tractatus XVIII. Contra Monothelitas.* Eiusdem de duabus in Christo voluntatibus, et operationibus, deque naturalibus reliquis proprietatibus; ubi obiter de duabus naturis, et una hypostasi. *Tractatus XIX. Contra Saracenos.* S. Joannis Damasceni disceptatio Christiani, et Saraceni.

„ *Tractatus de gratia Christi. Prologus. Caput. I.* S. Augustini de gratia novi testamenti. *Caput II.* Eiusd. epistola 186 (alias 106) quam cum Alypio scripsit ad Paulinum. *Caput III.* Eiusd. de peccatorum meritis, et remissione, et de baptismo parvulorum libri tres. *Caput IV.* Eiusd. de spiritu et litera liber unus. *Caput V.* Eiusd. de natura, et gratia liber unus. *Caput VI.* Eiusd. de perfectione iustitiae hominis. *Caput VII.* Eiusd. de gestis Pelagii. *Caput VIII.* Eiusdem de gratia Christi, et de peccato originali contra Pelagium, et Coelestium libri duo. *Caput IX.* Eiusd. de gratia, et libero arbitrio epistolae duae ad Valentinum, et cum illo monachos Adrumentinos: liber de gratia, et libero arbitrio ad eosdem. *Caput X.* De correptione, et gratia.

Sebbene non abbiamo più accennate le edizioni, da cui sono copiate le sovrascritte opere de' SS. Padri, giova nondimeno avvertire che si sono sempre scelte le ottime, non ommettendosi in margine, o in piè di pagina le varie lezioni, che hanno altri codici o stampati, o manoscritti, come finora abbiam osservato anche ne' precedenti volumi.

Trattato sulle malattie più comuni ai bambini dalla loro nascita sino alla pubertà, con un saggio sull' allattamento de' bambini; di Giorgio Armstrong M. D., tradotto dall' Inglese dal sig. D. N. coll' aggiunta di alcune note comunicate dal sig. dottore Brugnatelli, e di una memoria sull' idrocefalo interno, del sig. Odier. Londra 1792.

Fin dall' anno 1786 il dottore Schoeffer ha tradotto in Tedesco un' edizione Inglese di questo libro pubblicato sotto il titolo *Delle malattie le più comuni ai bambini, e loro cura. Ratisbona*; libro che merita un luogo distinto fra le opere di questo genere, di cui, a dir vero, poche sono le pregevoli. Il succennato traduttore vi avea aggiunte varie note sull' idrocefalo interno, sulla sezione delle gingive, e sulle ostruzioni delle glandole ec. Viene ora questo libro riprodotto sotto il titolo annunciato, con nuovi ornamenti a vantaggio dell' Italia, accresciuto di varie aggiunte scientifiche, ed osservazioni interessanti, come pure di una memoria molto distesa sull' idrocefalo interno. Il traduttore ha arricchita questa edizione di varie note; si trovano di più alcuni

squarcj, che l' autore di questo trattato ha distesi nel suo ragguaglio dell' ospedale de' bambini di Londra, intorno a certe malattie, di cui non si ha notizia nell' originale, alcune delle quali assalgono i fanciulli dopo l' infanzia. Si trova in fine l' estratto delle memorie sullo stesso argomento coronate dalla R. società di medicina di Parigi. La prima è del sig. Sanponts, che tratta della malattia miliare de' bambini da' Francesi chiamata *muguet*, *millet* e *blanchet*. La seconda è del sig. Auvity, che s' attiene allo stesso argomento, e particolarmente mostra la differenza, che passa tra le afte, ed il *muguet*. La terza è lavorata dal sig. Van de Wimpersse, che versa sullo stesso punto. La quarta è del sig. Guiso Coopinans sullo stesso soggetto. Viene dopo un comentario sopra le afte, del sig. Arneman: e il medesimo trattano in due discorsi il sig. Benjamin Lentin, ed il sig. Auvity. Si trova in fine una memoria del signor Natan Hulme medico di Londra sopra l'induramento della tela cellulare ne' neonati. *V. Bibl. del* 1792. *II.* 241.

Le nuove addizioni adunque dell' A., importanti per essere state compilate dopo una lunga esperienza, e le aggiunte dal traduttore

annesse rendono questo trattato più ampio nelle sue parti, più utile, e più vario, cosicchè riunisce aggiustatamente tutto ciò, che su di tal materia fu scritto da' più eccellenti medici, ed osservato dalla lunga pratica del sig. Armstrong che ha sostenuto la carica di clinico dell' ospedale de' poveri bambini di Londra.

Ella è cosa più che certa, ed ampiamente confermata dalla volgare esperienza, che la parte della società più interessante e più in pericolo, sono i bambini, i quali nelle loro malattie per ignoranza, o negligenza, od altra fatale cagione bene spesso dimenticati, e non godono de' soccorsi dell' arte benefica, e universalmente si trovano consegnati alla cura di una donna per lo più ignorante. Quantunque un molto maggior numero della nostra specie in proporzione al totale, che di verun' altra, che noi conosciamo, muoja assai giovine, pure questo ramo di medicina è stato generalmente incolto, o trascurato, e pare che l'età nostra puerile sia molto più abbandonata della stessa prole degli altri animali. Il nostro autore nel dare la storia, e la cura delle malattie de' bambini si è attenuto agli esemplari dell' Harri, d' Astruc, Brouzet, Boerhaave,

Wanswieten, d' Hoffmann, d' Underwood, e di altri che si resero benemeriti di questa parte di medicina. Osserva egli, che i bambini non sono soggetti a quella moltitudine di malattie acute, o croniche, che molte persone adulte si procacciano per intemperanza, e che altri sfortunatamente acquistano colla dura fatica, coll' esercizio violento, e soffrono per l' inclemenza delle stagioni, sopportare dovendo le vicende moltiplici dell' aria, ossia il caldo, il freddo, l' umido ec.: essi non sono pure colpiti dai funesti eventi, dalle sventure della vita, alle quali un prodigioso numero si vede a succumbere, e d' onde tante specie di febbri insorgono, e la penosa sequela risulta delle malattie nervose, che strascinano al duro fato una buona parte dell' umanità. Lo stadio dell' infanzia, e parimenti della fanciullezza presenta poche malattie, che siano ereditarie; talmente che fatto un esame generale, si potrebbe affermare, che le malattie de' bambini sono in molto minor numero di quelle degli adulti, ove eccettuiamo le convulsioni interne, la dentizione, e la rachitide: del rimanente le stesse convulsioni, le afte, e le coliche acquose, malattie tutte proprie specialmente ai bambini,

intaccano pure, sebben di rado, gli adulti, dei quali un gran numero ne involano le coliche acquose, che nell' età virile fanno una violenta diarrea. Appare quindi, che poche, o nissune malattie si trovano, le quali assalgano i teneri bambini, da cui vadano esenti gli adulti, in vece che questi sono soggetti a molte affezioni, da cui si vedono andare esenti quelli: imperocchè l'esperienza ha dimostrato già da gran tempo, che il vajolo stesso, e la rosolia, comecchè involino pur troppo gran parte di bambini, per essere contagiose, tuttavia quando sopravvengono, pajono più fatali alle persone adulte, chepperò le due summentovate malattie non si possono riporre nel novero di que' mali proprj della sola infanzia. A quest' oggetto l'A. ha tralasciato di trattare di alcune malattie, come delle febbri acute dei bambini, e di molte altre, le quali hanno una stretta analogia con quelle degli adulti, e sono state con tutta la dignità, e l'esattezza descritte ripetutamente da celebri medici, essendosi esso fissato di dar conto specialmente di tutte le osservazioni, e degli esperimenti fatti da lui dietro le traccie delle più eccellenti opere di questo genere, e non

di presentare una collezione sterile dei tratti, che sono quà e là sparsi da tanti pratici che scrissero su questo soggetto. Gli articoli contenuti nel trattato che annunciamo sono i seguenti. *Convulsioni interne.* - *Afte.* - *Vomito.* - *Colica acquosa, e convulsioni.* - *Cura delle convulsioni interne, delle afte, e della diarrea.* - *Osservazioni sulle convulsioni.* - *Dentizione.* - *Crosta lattea.* - *Acori. Tigna.* - *Scorticatura della pelle.* - *Vajuolo, e rosolia.* - *Oftalmia, che succede al vajuolo.* - *Cisposità degli occhi che succede ad esso.* - *Leucoma, cateratta incipiente dopo il vajuolo.* - *Tumori che seguono il vajuolo.* - *Tosse convulsiva.* - *Rachitide.* - *Vermi.* - *Scrofole.* - *Regole da osservarsi nell' allattamento de' bambini, con una particolare istruzione per quelli che vengono allattati a mano.* - *Sulla febbre etica.* - *Sulla tosse.* - *Ernia dello scroto.*

Noi stimiamo pregio di quest' opera il dare a' nostri leggitori gli articoli, che risguardano le convulsioni interne, e la febbre etica, malattie entrambi perniciose comuni, e molto frequenti alla età puerile, che non si trovano descritte da quegli autori, che abbiamo menzionato di sopra. „ Le convulsioni interne

sono in generale la prima malattia, che appare nei bambini, e per quanto io abbia osservato, parecchi, per non dir tutti, i bambini durante i primi mesi vi sono più o meno soggetti. I sintomi sono i seguenti: il bambino sembra giacere in un sopore, a riserva che le palpebre non sono del tutto chiuse, e se voi gli osservate da vicino, vedrete gli occhi frequentemente col loro bianco rivolto all' insù. Vi è una spécie di tremolío ne' muscoli della faccia, e delle labbra, che produce una specie di sorriso, e talvolta pressochè l' apparenza di riso. Quanto più la malattia s' accresce, il respiro del bambino sembra tratto tratto, ma per poco, arrestato; sente un prurito al naso, si scorge attorno gli occhi, ed alla bocca un pallido cèrchio, che qualche volta tende al livido, e questo non è costante, ma va, e viene. Il bambino si risveglia in sussulti, specialmente se voi lo scuotete anche leggiermente, oppure se fate qualche romorío a lui vicino. Così disturbato egli sospira, e manda dei rutti, che gli danno un lieve sollievo, ma ben tosto egli ricade nel primiero sopore. Qualche volta egli fortemente si dimena prima che possa mandar rutti, e sembra

in atto di cadere in convulsioni: ma un violento scoppio di rutti, che escono dallo stomaco, o un vomito, o un alto grido mette tutto di nuovo in calma. Quanto più il bambino cresce in robustezza, queste convulsioni sono più a portata di soptaggiungere spontaneamente, e per gradi, ma in caso che esse non isvaniscano, e non si prenda cura per allontanarle, i bambini degenerano o in un sopore quasi costante (il quale vien succeduto da una febbre, e dalle afte), oppure vanno a terminare in vomiti, in secessi acidi coagulati, o verdi, in coliche acquose, e convulsioni. Le afte in vero terminano sovente in questi ultimi sintomi. Per la qual cosa siccome queste malattie naturalmente degenerano da una in un'altra, o si succedono a vicenda, così possono essere considerate come differenti stadii della stessa malattia, che traggono la loro origine dalla stessa cagione; in questa maniera le convulsioni interne possono essere risguardate come il primo stadio della malattia, la febbre, e le afte (quando esse sopravvengono) come il secondo; i vomiti, le diarree acide rappigliate verdi, od acquose come il terzo, e le convulsioni come l'ultimo. »

„ Riguardo alle cagioni di queste malattie osservo primieramente, che nei bambini le secrezioni delle glandule, che sono tutte più o meno glutinose; sono molto più abbondanti di quello non lo sieno negli adulti. Durante il tempo dell'allattamento le glandule della bocca, e delle fauci essendo spremute dalla contrazione de' muscoli mandano fuori copiosamente le materie, ch'esse contengono, le quali in seguito mescolandosi col muco della gola e dello stomaco, rendono il latte d'una viscosa consistenza, mercè cui egli non viene così prontamente assorbito nei vasi lattei, e siccome in molti bambini trovasi nello stomaco una grandissima acidità, il latte ne viene perciò rappigliato, il che concorre ad opprimerli: quindi bene spesso nascono dei disagi, e degli spasmi, i quali comunicandosi per consenso ai nervi della gola e delle fauci, producono i moti convulsivi sopra indicati, che vengono comunemente sotto il nome di convulsioni interne. L'aria similmente che si respira durante il succhiamento mescolandosi col latte nello stomaco, forse contribuisce ad accrescere gli spasmi di sopra menzionati. Io pendo molto ad attribuire questi spasmi alle

cagioni or assegnate, perchè esse appajono sempre immediatamente dopo d'aver allattato, o d'essersi nutriti, specialmente se il bambino è stato tenuto lunga pezza al seno, o nutrito lautamente, ed è stato messo a letto senza aver prima mandato dei rutti, il che non si deve mai fare. Un' altra ragione, che mi fa attribuire questi spasmi alla succennata causa, si è, che nissuna cosa li solleva così presto, come il vomitare, o il ruttare, e il latte, e il nutrimento che essi rigettano è generalmente grumoso, o frammisto ad una gran quantità d' un flemma pesante. In caso che non vengano essi sollevati dal ruttare, o dal vomito, i parossismi talvolta continuano per buona pezza di tempo, e gradatamente declinano a misura che le materie contenute nello stomaco vengono cacciate negli intestini, e tosto che il primo è bene scaricato, il bambino è preso da fame, piange, e desidera la poppa; egli succhia, e lo stesso processo è ripetuto. Così i primi bambini nelle prime settimane sono tenuti quasi sempre nell'istesso stato, o apparentemente così, specialmente se le nutrici o per dappoccaggine, o per difetto d'attenzione non prendano cura di svegliarli quando

esse s' accorgono, che non è un buon sonno, e a tenerli svegliati negli acconci intervalli. Questo sopore è risguardato come un cattivo segno fra le nutrici sperimentate, che lo tengono come un foriero delle afte, come lo è sovente; e per conseguenza ove ciò accade, noi dobbiamo stare attenti ad usare le necessarie precauzioni „. Esposta in tal guisa la diagnosi, e le cagioni delle convulsioni interne, ecco il metodo di cura, che fece all' autore prescieglière una pratica lunga, e replicata esperienza nel trattare i bambini.

„ Il miglior metodo di prevenire l' aumento delle convulsioni (alle quali nel periodo primo della vita, cioè ne' primi tre mesi di essa sono disposti i bambini), è di non lasciar mai dormire il bambino dopo ch' egli ha poppato, o è stato alimentato, finchè non abbia mandato di sopra, o di sotto due o tre volte de' rutti; per questo scopo in vece di metterlo sul letto, o sulla culla la nutrice lo terrà sospeso nelle sue braccia accarezzandolo, battendogli il suo dorso, e strofinandogli le palme delle sue mani vivamente; il che generalmente parlando, avrà il desiderato effetto. A questo si potrà sostituire secondo il nostro autore con

più evidente profitto un leggier vomitivo da assumersi dal principio dell' infanzia, cioè subito dopo la loro nascita, in vece di un purgante, e ripetuto secondo l' opportunità, il quale agirà con un po' più di nerbo, senza cagionare ai fini organi del tenerello bambino una menoma stanchezza; osserva egli che tal mezzo va incontro agli sconcerti che troppo soventi in quella età arrivano, ed a' quali sono già sottoposti di lor propria natura. La dose del vino antimoniato sarà dalle goccie cinque alle dieci, e basterà per un sì tenue malato. Questo rimedio è tanto più efficace, mentre opera per tutte due le vie, e purga interamente il bambino. La succennata dose può essere secondo le molte circostanze variamente adoperata, e a proporzione che il secondo periodo della vita s' avvicina, e la robustezza prende il suo incremento dovrassi accrescere, ripartendola prudentemente con la distanza opportuna per non istancare il delicato ventricolo. Il vomitivo finalmente va amministrato con circospezione negli adulti, come ne' bambini, e vuol essere preceduto da un lene purgante, e blando clistere, ove il malato sia costipato di corpo, e per tenerli in uno stato di vi-

gore, e vivacità abbisogna preservarli dalla costipazione; conservarli asciutti quanto si può, stropicciar loro le membra, e sovente il ventre con una mano riscaldata al calore del fuoco, reggime che solleva sensibilmente i bambini in generale. A queste ed alle summentovate regole se si aggiunga la sana costituzione dei genitori, del latte d'una sana regolata nutrice, non si avrà a temere dagli altri mali che infestano i bambini tanto frequentemente come dalle coliche aquose, dalle aste ec. „

La dentizione del bambino talvolta od è accompagnata, o seguita da una specie di febbre etica, di cui restano vittime moltissimi bambini, ove il medico non s'appigli a tutti i partiti per curarla. Ecco come l'autore la descrive nell'articolo che concerne la dentizione. „ Incomincia essa d'ordinario per la prima volta di notte, ed è accompagnata da inquietudini, come pure talvolta da sussulti, e da piccioli spaventi nel tempo del sonno, specialmente se il bambino è stitico. Se non si ha avvertenza di curarla, la febbre gradatamente s'accresce, il calore diventa più sensibile, i parossismi più lunghi, e qualche fiata i sussulti più violenti, e frequenti. A poco, a

poco se il bambino viene ancor trascurato, la febbre si fa remittente diventando gagliarda al dopo pranzo, e il parossismo s' accresce verso sera, e sul far della notte; e senza un pronto aiuto va a terminare ben tosto in una febbre continua lenta, e finalmente nella morte. In quest' ultima il polso è celere assai e basso, la cute calda, e secca, gli occhi torbidi, e pesanti col loro bianco rivolto spesso all' insù durante il sonno, la lingua solcata, i secessi generalmente di un colore verde, scuro, o nericcio, viscosi e tenaci: di un odore stomachevole. L' orina cruda di un colore scuro, e qualche volta di un puzzore insopportabile. Il bambino è molestato da una tosse secca e pungente, si soffrega il naso di spesso, è inquieto, o all' opposto è forse soporoso stando cogli occhi semiaperti come se dormisse, o piuttosto come se fosse preso da convulsioni interne. Egli ha tutti gli indizi de' vermi, se si eccettui la loro comparsa nelle evacuazioni; è preso da frequenti sussulti e spaventi, che sul fine terminano in fatali convulsioni „.

Dall' anzidetto appare che la febbre suddescritta è più comune a' bambini stitici di corpo, e i cui seccessi sono assai fetidi. L' A.

ad un buon oggetto di cura raccomanda il moderato uso di blandi e ripetuti purganti da continuarsi finchè la febbre diminuendo insensibilmente svanisca, e che i seccessi si riducano allo stato naturale. A tal fine esso si serve di una pilloletta di calomelano ben porfirizzato da un quarto di grano ad uno, due o tre grani, secondo l'età, costituzione, clima ec. formata col diascordio in picciola dose data ogni sera, e purgando il bambino la mattina vegnente con una determinata quantità di rabarbaro, o d'infusione di senna, manna, e simili. L'efficacia di questo rimedio fu confermata dall' autore che osservonne un felicissimo esito in alcune migliaia di bambine. Merita pur anco di avervi luogo la polvere antisettica, e antirachitica de' bambini data ne' giorni intermedii di cui hassi la formola nell' opera. Fa infine un cenno de' diversi mezzi da mettersi in atto in diverse circostanze, che accompagnino la febbre accennata come nella disposizione dello stomaco, e nella violenza di tosse ec. Parla in seguito del reggime del bambino, riguardo alla dieta della nuttice, e del metodo di cura che si deve adoprare per moderare l'impeto della febbre, ove si faccia del tutto continua.

Dai metodi sopra esposti, che l' autore Inglese ha in pratica, appare che è molto parziale degli emetici, e purgativi. Non si vuole quindi tener in minor conto l' opera sua, la quale può avere il più fortunato successo nei luoghi, dove scrisse l' autore; crediamo però di dover avvertire, che tal maniera di medicatura potrebbe nella nostra Italia portar seco de' non leggieri inconvenienti, ove nell' uso di essa non si avesse esatto riguardo alla troppo delicata, e tenue costituzione de' nostri bambini, i quali in Inghilterra, ed in altri paesi di consimile natura sono dall' educazione, e dal clima dotati di maggiore energia, e di una temperatura più forte. Del resto non vi ha dubbio che l' opera di Armstrong sia per essere di un vantaggio universale. E' posta in fine la già accennata memoria sull' idrocefalo interno, o idropisia dei ventricoli del cervello, del sig. Odier.

Questa malattia similmente che le altre proprie dei bambini non fu gran fatto osservata, e pochi sono i luoghi presso gli scrittori medici, in cui se ne trovi fatta menzione. Ci pare perciò ragionevole il dare un breve transunto dell' accennata dissertazione sia per far

vedere il merito dell' autore, che per dare un qualche saggio di una specie di idrocefalo poco conosciuto, e la cui influenza ha degli effetti funestissimi in molte città. Fino dall' anno 1768 si pubblicò una memoria del sig. Whitt, nella quale si tratta distintamente di questa malattia, nel 1771 si diedero alla luce alcune osservazioni interessanti su questa materia dai signori Fothergill, e Vatson nel quarto volume delle osservazioni e ricerche mediche; cosicchè gli Inglesi hanno con più studio fissata la loro attenzione a questo riguardo.

Sono i bambini di due a otto anni, che generalmente soffrono questa malattia, e si trovano più ad essa disposti. I sintomi che la caratterizzano sono il mal di capo, i mali di cuore, l' andamento del polso, che passa rapidamente ad una frequenza estrema, il sopore letargico, l' insensibilità degli occhi alla luce, la dilatazione della pupilla, le sue oscillazioni, i moti convulsivi del globo istesso dell' occhio. Il complesso di tutti questi sintomi indica un' effusione considerabile di sierosità acquosa nei ventricoli del cervello diversa dall' effusione, che si fa nelle sinuosità della pia madre, la quale è caratterizzata dalla

dilatazione delle suture, e dall'aumento di volume della testa. Secondo il sig. Whitt l'idrocefalo interno procede costantemente sotto tre aspetti diversi, e ritiene tre periodi nel suo corso, e durata. Il primo periodo non si discerne ne' suoi principj, che con gran difficoltà, e troppo numerosi sono i sintomi che s' affollano, ma replicate osservazioni dimostrarono, che i principali si possono ridurre al mal di capo, al vomito, al cattivo umore, i quali sono costanti, e possono servire d' indizj non equivoci.

La frequenza del polso è pure un distintivo del primo periodo, la lentezza, e l' irregolarità annunzia il secondo, nel quale essa si mantiene fino a un certo punto della malattia. Succede questa mutazione quindici giorni prima della morte, e il polso si osserva in quel movimento per otto o dieci giorni. In quell' intervallo i sintomi del primo periodo si aumentano di molto, talchè il male di capo, le nausee, ed i vomiti si fanno insopportabili, e cagionano una tale angoscia, che il malato manda spesso de' sospiri e delle grida, è agitato da una perpetua inquietudine, e si mostra intollerante degli assistenti. Sopravvengono intanto

i sintomi di questa agitazione per tutto il corpo. L' A. dà una chiara descrizione de' congiunti che accompagnano i succennati sintomi. Il polso nel terzo periodo da lento, ed irregolare che era, si fa debole e frequente. Questo cangiamento si offre improvvisamente il più delle volte, e precede la morte di alcuni giorni, e in un istesso tempo i sintomi tutti che si osservarono negli antecedenti periodi, si accrescono rapidamente.

Il lettore troverà nell' originale un vivo ritratto di tutte le mutazioni che succedono in ordine alle funzioni del corpo, e non avrà molta difficoltà nel formare la diagnosi, e la prognosi di una malattia, che uccide quasi tutti i bambini, che ne sono attaccati; l' A. ne accenna quattro casi occorsi in diversi tempi, e le guarigioni, che vi ebbero luogo, e fa seguire alcune osservazioni che formano la storia completa di questi quattro ammalati. Parla in appresso delle osservazioni instituite sui cadaveri risguardanti la diagnosi dei diversi gradi, che si notano nel progresso del male. Passa di poi alla disamina delle cagioni moltiplici dell' idrocefalo interno, e della disposizione de' bambini, e raduna le osservazioni di

Fothergill, e Whitt, i quali resero questo punto di pratica più fecondo, ed istruttivo. Rispetto alla cura dell' idrocefalo interno non si ha finora metodo di trattamento sicuro, e l'arte manca di uno specifico, che direttamente s' opponga ad esso in uno de' suoi periodi, ma la lunga pratica del sig. Odier, e i tentativi degli ora mentovati osservatori somministrano già utili mezzi, che il tempo renderà più attivi, più varj, e più sicuri. L' A. raccomanda per soddisfare giustamente alle prime indicazioni l'uso de' vescicanti, del vino, dell' alkali volatile ec., e l' estratto di china-china per sostenere le forze. Vi sono in seguito le preparazioni squillitiche, ed i diuretici, come sono i sali neutri alkalini, come la terra foliata di tartaro ec. E' pure commendabile l' uso de' purganti drastici, come della gialappa, corretti dal mercurio dolce, e i casi accennati dall' A. dimostrano il grado di precellenza degli uni sopra gli altri tanto nello stadio del male, dell' età nella moltiplicità de' sintomi ec.

Questa memoria è pregiabile per la moltitudine delle osservazioni, ed esperienze, sopra le quali è compilata, e la storia de' fatti,

che si trova molto esatta, promette nuovi progressi a questo punto di patologia, che è finora sfuggito all'attenzione della maggior parte de' medici. E' posto in fine dell' opera un articolo sull' idrocefalo interno di Armstrong, il quale fu già pubblicato nella seconda edizione Inglese del suo trattato.

Francisci Antonii Alprunii Cl. Reg. S. Pauli, in Archigymnas. Ticin. Theol. moral. Professoris; de officiis hominis christiani libri V. Volumen II. Ticini 1792. *In typographaeo Balthassaris Comini.* In 12 di pag. 456 oltre la prefazione di pag. LI. Vedi pag. 37 del secondo volume di questa biblioteca.

Non vogliamo più oltre ritardare l' annunzio di questo secondo volume della morale teologia del P. Alpruni, avendone impegnata la nostra parola; e perciò entriamo tosto a descrivere brevemente quanto in esso contiensi. Già avevamo accennato; che si sarebbero trovati forse alcuni, cui non andrebbe intieramente a genio la dottrina del P. Alpruni; nè ciò dicendo ci siamo ingannati, quantunque non ne avessimo allora determinata notizia,

quale ci viene somministrata dalla prefazione apposta in capo a questo secondo volume, in cui l' A. tesse una ragionata apologia di alcune proposizioni da lui esposte nel primo volume, le quali incontrarono la disapprovazione degli autori del giornale ecclesiastico di Roma ne' numeri 32 e 33 dell' anno 1791. Molte cose a costoro parvero degne di riprensione nella dottrina del professore di Pavia; ma sopra tutte a due punti si restrinsero, cioè ai capi dell' ignoranza, e della legge umana: nel primo credettero di ravvisare un' opinione, che non troppo bene si accordasse colla condanna da Alessandro VIII. data alla proposizione in questi termini concepita: *tametsi detur ignorantia invincibilis iuris naturae, haec in statu naturae lapsae operantem ex ipsa non excusat a peccato formali*: e nell' altro lo accusarono di errore circa i limiti da lui segnati alla podestà di dettar leggi propria della Chiesa, o del Principe intorno alle cose appartenenti alla disciplina ecclesiastica; per tacere della imputazione fattagli altresì di errore intorno al primato della Romana Sede, per avere scritto, che il Romano Pontefice, dovendosi o cangiar qualche cosa, o stabilirne qualche altra

nuova nella disciplina in quanto riguarda la Chiesa universale, abbia a conferire coi Vescovi simili affari.

Non dubitiamo, che in questo secondo volume incontreransi alcuni punti di dottrina, i quali mentre saranno sostenuti da molti, saranno da molti altri rigettati, e combattuti; e lo sappiamo pur troppo, che in cose di non poco conto non si potè finora ottenere quella concorde unanimità di sentimenti tanto da' buoni desiderata nella cristiana morale principalmente: quindi senza speranza di frutto maggiore noi intraprenderemmo o la censura, o la difesa di somiglianti proposizioni: per la qual cosa noi solo inviteremo i saggi estimatori delle cose a ponderar seriamente le ragioni dal nostro A. addotte a prova delle opinioni da lui esposte; e ripeteremo alfine, che se non gioveranno a persuaderne loro la verità, almeno saranno costretti a lodare la chiarezza, e precision delle idee, la semplicità, e purità dello stile, e soprattutto l'ingenua modestia, con cui sono trattate; e facilmente si disporranno a perdonargli quegli errori, o reali, o tali da lor creduti, vedendo le molte altre ottime, ed importantissime materie, che

con ordinato metodo, e sotto la scorta delle sacre scritture, della tradizione, e dell' autorità de' ss. Padri sono spiegate in questo secondo volume.

La semplice esposizione de' capitoli ivi contenuti potrà abbastanza chiaramente mostrare la vastità, e l' ampiezza degli argomenti sopra cui versa questo libro, che è il secondo de' cinque, onde è composta secondo il disegno dell' autore già da noi accennato tutta l'opera *de officiis hominis christiani*: seguendo adunque l' ordine, che si è prefisso, questo porta il titolo *de officiis hominis christiani erga Deum*: e come il primo, è diviso in XXI. capi.

„ Cap. I. de cultu Deo exhibendo gene-
„ raliter considerato: II. An teneatur homo
„ actus suos omnes deliberatos ad Dei hono-
„ rem referre: III. De cultu Deo exhibendo
„ per virtutum theologalium exercitium: IV.
„ De vitiis virtutibus theologalibus contrariis:
„ V. De actibus propriis virtutis religionis,
„ ac primum de adoratione: VI. De oratione
„ eiusque necessitate: VII. de obiecto ora-
„ tionis: VIII. De orationis conditionibus, et
„ efficacia: IX. De sacrificio: X. De voto:

„ IX. Quot, quibusque modis voti vinculum „ tollatur: XII. De iuramento: XIII. De fe- „ storum sanctificatione: XIV. De missa die- „ bus festis audienda: XV. De operibus ser- „ vilibus diebus festis intermittendis: XVI. De „ peccatis contra virtutem religionis, et pri- „ mo de superstitione: XVII. De regulis, „ quibus superstitio, ubicumque latet, digno- „ scitur, et de huius peccati gravitate: XVIII. „ De blasphemia: XIX. De Dei tentatione: „ XX. De sacrilegio. XXI. De simonia „.

L'importanza di questa parte di teologia morale tanto maggiormente si accrebbe, dopochè fu combattuta da molti nemici, sebbene tra loro discordi, e spesso ancora contrari. In fatti non sapremmo risolvere, chi abbia recato più grave danno alla religione; se gli increduli, i quali o non ammettendo l'esistenza di un Essere supremo, o fingendolo neghittoso, e non curante delle cose di quaggiù, ogni culto religioso rigettarono apertamente; oppure più moderati, quantunque più astutamente maliziosi, una religione sognarono, che se pure potrebbe convenire a creature affatto spirituali, non basta però a quelle, che di anima, e di corpo composte sono de-

stinate a vivere in società; e perciò la spogliarono di qualunque esteriore apparato, e di tutte le visibili dimostrazioni di adorazione, e di ossequio, di cui al creatore è necessariamente debitrice la creatura: o se coloro, i quali secondando vilmente quella guasta inclinazione, che dopo la corruzion di natura si trova nell'uomo, a vivere secondo il genio delle sregolate passioni, un fantasma di religione proposero, per nulla incomodo alle medesime, con cui potesse facilmente andare d'accordo; e perciò trascurandone lo spirito, e l'essenziale nerbo, e vigore, di niente furono più solleciti, che delle esterne apparenze, le quali se furono sapientissimamente stabilite dal divino Legislatore per contenere dall'idolatria il popolo Ebreo, e se formano tuttora una parte necessaria del culto cristiano, tengono però in questo il luogo inferiore, giacchè i veri adoratori non più in Gerosolima, o sul monte Garizzim, ma in ispirito, e verità adoreranno il loro Padre celeste, come ne insegnò l'incarnata Sapienza. Quindi dagli uni, e dagli altri derivarono funeste conseguenze, e deplorabili mali alla chiesa: imperciocchè se per una parte siamo costretti a

piangete sullo spirito di irreligione, e di incredulità, che superbo passeggia, e scorre oramai ogni contrada più colta, non è meno degno delle nostre lagrime il profondo accecamento di moltissimi altri, i quali follemente si lusingano a propria rovina di una superficiale, e pressochè tutta esteriore apparenza, sotto l'ombra della quale dormono tranquilli quel sonno, che è pur troppo sonno di morte.

Sarà adunque sempre utilmente impiegata l'opera di saggi, e illuminati maestri, i quali insegnino la retta via, che tra questi opposti vizi guidi alla verità, e alla salute: ma quanto è vantaggiosa, altrettanto difficile è questa impresa.

Imperciocchè mentre si sentono sovente tacciare come vane, e superstiziose molte lodevoli usanze da taluni, che richiamandoci continuamente alla primiera semplicità, e purità della nascente religione, ad ogni momento si erigono in severi, e critici censori delle introdotte osservanze; e per ricondurre l'antica disciplina, di cui si fanno zelanti apologisti, non temono il pericolo di accendere il fuoco della discordia a danno della evangelica carità, la quale dovrebbe pure ad ogni altro bene

sperabile preferirsi; mentre si ascoltano condannarsi molte pratiche quali abusi, e come intollerabili nuovità; altri poi per lo contrario si riputarono a rigoroso dovere, e a religione di sostenere qualunque usanza nella Chiesa (ma non dalla Chiesa) introdotta, sebbene anche ridicola talvolta, insussistente, ed eziandio superstiziosa, e atta a indurre in grossolani pregiudizi la credula moltitudine. Il sapere pertanto attenersi tra que' giusti limiti, che richieggono sì intricate materie, non può essere se non prezioso frutto di profonda dottrina, di amor sincero di verità, di saggia, e prudente moderazione; poichè spesse fiate non basta conoscere il vero, e distinguerlo dall' errore, non basta separare le venerande pratiche dell' antichità dai recenti introdotti abusi, ma conviene inoltre saper comprendere quali debbano con ogni studio richiamarsi in uso, quali debbano estirparsi, quali con sofferenza tollerarsi, e su quali debba piangersi in segreto, aspettando, che nascano opportuni i tempi al rinovellamento, per non arrischiare di rompere i sacri inviolabili nodi della carità cristiana.

Se queste saggie misure siansi prese dal N. A. in questo trattato degli uffizi verso

Dio dell' uom cristiano, potranno di leggieri vederlo scorrendo tutta l' opera i dotti estimatori delle cose; noi, che non vogliamo prevenirne il giudizio, siamo contenti di avere indicate le regole, che debbono guidare uno scrittore di teologia morale, qualora si trattano simili argomenti, nel che non crediamo di esserci allontanati dal vero. Checchè però ne sia, aggiungeremo raccolte in breve le dottrine esposte in un capitolo di questo trattato per saggio dell' opera, e sceglieremo per ciò il capo quinto; *de actibus propriis virtutis religionis, ac primum de adoratione.*

L' adorazione, la preghiera, il sacrificio, il voto, il giuramento, la santificazion delle feste sono quelle azioni principali che costituiscono l' ordine particolare degli uffizi, che debbono prestarsi a Dio, e colle quali si tributa il culto religioso sì privato, che pubblico nella società cristiana: dovendo adunque parlare di queste, ed importando sommamente il sapere non solo ciò che convenga fare, ma ciò ancora, da che dobbiamo astenerci per non tener dietro a cose soverchie, vane, e superstiziose, e allontanarci così da Dio allora appunto che sembrar vogliamo più reli-

giosi, l'una, e l'altra cosa procurerem di comprendere nel trattare questo gravissimo argomento.

L'adorazione è quell'atto con cui la creatura ragionevole considerando la somma eccellenza di Dio, a lui, come a primo principio, e fine di tutte le cose e internamente, e con esteriori segni protesta perfetta soggezione, e dipendenza: ciò che dal primo precetto delle tavole della legge, e più da quella legge medesima scolpita nel nostro cuore ci viene imperiosamente prescritto: internamente si compie quest'uffizio con quell'affetto dell'animo, che dicesi *divozione*, e che vuol significare quella sincera disposizione dell'animo, con cui vuole taluno darsi intieramente a servire, e onorare Iddio: molti poi sono i segni esteriori di onore, e di riverenza, che possono usarsi, onde si manifestano i sentimenti del cuore, da cui non si asterrà chi conosce l'infinita dignità di Dio, e la stretta, ed intima unione dell'anima, e del corpo, come in altro luogo (cap. I.) già aveva osservato il nostro autore.

Ma questi segni esteriori non sono lasciati all'arbitrio di ciascuno; perchè mostrandosi

con essi gli uomini legati tra loro in una società medesima, ed eccitandosi così vicendevolmente al culto divino, non si otterrebbe più questo fine, se a qualunque privata persona fosse lecito valersi di quelli, che le suggerisce la fantasia, non avuto riguardo alla concorde uniformità: quelli adunque debbono da tutti praticarsi, che o son prescritti dalla Chiesa universale, e da quella Chiesa particolare, a cui ciascuno appartiene, o almeno così universalmente ricevuti, che non si possa dubitare della approvazion della Chiesa almeno tacita a riguardo di quelli.

In ogni luogo è ben ragionevole, che si presti interior culto a Dio, che in ogni luogo è presente, ed in ogni luogo è lecito manifestarlo con segni esteriori, seppure non vi si opponga qualche divieto ecclesiastico; ciò non di meno è conveniente, anzi necessario, che vi siano certi luoghi determinati a questo fine, ove radunati i fedeli si accendano a vicenda divotamente, e celebrino i sacri misteri concordemente, cosicchè secondo i divini oracoli, siano più facilmente esaudite le loro preghiere. Ne altro dire voleva Cristo, allorchè alla Samaritana annunziò venuto il tempo, in

cui l' Eterno Padre non più in Gerosolima, o sul monte Garizim si adorerebbe, se non che cessar dovevano i riti, e le cerimonie non meno de' Giudei, che de' Samaritani, alle quali succeduto sarebbe quell' augusto sacrificio che si offrirebbe in ogni angolo della terra.

Passa quindi l' A. a parlare del culto, che si tributa nella Chiesa ai Santi, e ne stabilisce la precisa idea, onde agevolmente lo giustifica poi dalle accuse, e dalle calunnie degli eretici, e lo dimostra non solo innocente, ma utile, e ragionevole, come è in fatti, ben lungi dall' esser contrario alla sovraccennata legge del decalogo; e distinguendo il culto di *latria*, dal culto di *dulia*, toglie di mano ai nemici della cattolica Chiesa il pretesto specioso, di cui si servono, vedendo usarsi verso i Santi quegli esteriori segni medesimi di adorazione, che si usano verso Dio. Lo stesso si adopera egli di dimostrare riguardo al culto speciale detto comunemente di *hyperdulia*, con cui si onora la Vergine Madre di Dio, e riguardo alla venerazione verso le sacre reliquie, e le imagini de' Beati, secondo la dottrina di santa Chiesa esposta dal Tridentino Concilio.

Ma non dissimula poi egli, che in ciascuna di queste ottime istituzioni siansi introdotti solenni abusi degni di riprensione, e meritevoli d'essere corretti, ed emendati. Alcuni egli ne accenna, che noi per amore di brevità tralasciamo, contro cui espone il vero spirito della Chiesa, e quindi deduce poi la conseguenza, essere cioè cosa molto importante, e necessaria, che dai sacri maestri in divinità, e Pastori delle anime siano istruiti i fedeli, onde diradate le tenebre dell'ignoranza, e sradicata la superstizione figlia dell'idolatria, tra questi pura ed illibata si conservi, e fiorisca la religione, e il culto sincero della divinità.

Su questi fondamenti medesimi, dalle accuse degli eretici difende il culto delle reliquie e delle sacre imagini de' Santi; mentre ne stabilisce i giusti convenienti limiti, oltre cui passando taluni caddero altresì o nella superstizione, o nel ridicolo disordinamento delle pure massime della cristiana religione; porgendo così qualche apparente scusa agl'increduli di motteggiarla, e deriderla.

Entreremmo noi volontieri a darne minuto ragguaglio, se non temessimo di estenderci

soverchiamente: crédiamo però, che quanto ne abbiam riferito basterà a far comprendere qual sia la strada, che con piè franco batte l'autore di cui finora abbiam ragionato.

CALENDARIO DEGL' INSETTI

DI GIORNA FIGLIO.

MESE DI SETTEMBRE.

Sphinx celerio * . . *le Sphinx de la vigne*
ligustri *2 . . . *du troëne*
lineata *3 . . . *le rayé*
euphorbiae . . . *du tithymale*
atropos . . . . *l' atropos*
nerii *4 . . . . *du laurier rose*
Phalaena B. Pithyocampa *5 *le pithyocampa*
B. muscella *6 *le diaphane*

---

* *2 *Rari.*
*3 *Illustr. pag.* 440. *Raro.*
*4 *Rarissimo.*
*5 *Illustr. pag.* 446.
*6 *Illustr. pag.* 453.

N. Batis * . . *la batis*
N. exoleta . . . *l' extraordinaire*
N. lino grisea *2 *la gris de-lin*
N. linaria . . . *de la linaire*
N. tridens *3 . *de l' abricotier*
N. concha *4 . *la dorée*
G. betularia . . *du bouleau*
G. sacraria . . . *la sacrée*
G. éricetaria . . *des bruyères*
G. albicillata . . *la blanchâtre*
G. nymphaeata *du nénuphar*
G. pedaria *5 *de l' aulne*
G. hispidaria *6 *la herissée*
T. christiernana *la chrystiernine*
T. dorsana . . . *la dorsale*
P. farinalis . . . *de la farine*
P. sanguinalis . *l' isthme*

---

* *Presa dal sig. Goante nella valle di Luserna.*
*2 *Illustr. pag.* 462.
*3 *Illustr. pag.* 483.
*4 *Presa nella valle di Luserna, e dovuta anche alla gentilezza del prefato sig. Goante.*
*5 *Illustr. pag.* 498.
*6 *Idem.*

P. palealis * . *la verdâtre*
Tin. pratella . . . . . *des prairies*
mellonella . . . *du miel*
minutella . . . *la pygmée*
fuestella . . . . *la fuesly*
viridella . . . . *la verdâtre n.* 1032.
aruncella . . . . *de l' actée*
Al. hexadactyla . . . *l' exadactyle*

35 Phal. LUCTIFERELLA.

Lungh. lin. 4. 1/6. *Largh. lin.* 10.

Tin. Nigra nitida, alarum omnium limbo inferiore, anoque luteis.

Si potrebbe da alcuni credere la Piralis marginalis di *Fabr. Mant. tom.* 2 *pag.* 216 *num.* 265, ma il carattere ivi espresso: *solo margine alae posticae luteo*, toglie ogni dubbio, poichè nella nostra è giallo il lembo inferiore di tutte le ali, e l' ano ancora termina in un fiocchetto di peli del medesimo colore, salvo non fosse questa varietà di sesso non conosciuta dal celebre Fabriccio.

---

* *Illustr. pag.* 517.

Scarabaeus aestivus *

36 Scar. HISPIDULUS

Lungh. lin. 5. 1./4. *Largh. lin.* 3.

Scar. Scut. clypeo antice coarctato reflexo, capite, thoraceque fusco virentibus pilosis, elytris fuscis, abdomine lanuginoso, lateraliter villorum albarum fasciculis hispido.

Egli è pure tralle Melolonte di Fabriccio, e della grossezza della *Solstitialis*, ha le antenne nere, il clipeo anteriormente ristretto, e ripiegato in su, un fascetto di peli rossicci tra i palpi come il Lucano cervo, il capo, e 'l torace nero verdeggiante coperti di lanuggine bigia, lo scutello rotondato, le elitre di color fosco porporeggiante alquanto più chiaro in mezzo, e sparse tutte di rari peli, al dissotto tutto bigio peloso, ma i peli divengono più bianchi, più folti, ed a ciocche lateralmente ad ogni anello dell'addome, e verso l'ano all'intorno delle elitre, di modo che esse pajono ciliate.

Si trova nelle alpi, e fu pure mandato dal già citato signor *Berthoud* a mio padre,

---

* *Melolontha aestiva. Oliv. tab.* 2 *fig.* 11 b.

interrogandolo sulla di lui nomenclatura.

37 Scar. NIGER

Langh. lin. 4. 1/2. *Largh. lin.* 2. 3/4.

Scar. Scut. totus niger, capite, thoraceque subvillosis, abdomine subtus vellere breviori prostrato albicante, pedibus uniunguiculatis.

Della grandezza, e figura dello *Scar. sticus*, interamente nero immacolato. Si osservano sul capo, e torace rati peli rossicci, più rari, e più brevi sparsi sono sull' elitre, ma appena visibili alla lente. Leggiera peluggine biggia copre il petto. Il ventre, e 'l podice son cinericci lucenti per corti, e serrati peli coricati in direzion dell' ano.

Non m' è riuscito scorgere più d' un' unghia a' piedi di quell'insetto, checchè ne dicano gli Autori dell' enciclopedia metodica all' articolo *Cetoine*, mi riserbo però di esaminar meglio la cosa sul primo individuo fresco che mi cadrà tra le mani.

Silpha germanica . . . *la Silphe noire* *

Coccinella 13 punctata *la Cocc. à 13 points*

20 punctata . . *à vingt points*

---

* *Rarissima. Nelle alpi.*

Chrysomela lurida . . *la Chrys. rouge à corcelet noir*
bankii . . . . . *la banks*
analis . . . . . *à bordure pâle*
limbata . . . . *à bordure rouge*
erythroptera . . *noire à ailes rouges*
dubia . . . . . *la douteuse*
murina . . . . . *la souris*
testacea . . . . *la fauve*
atraphaxidis . . *de sibérie*
trimaculata * .
testacea *2 . .
Curculio 4 maculatus *le Char. à 4 taches*
cylindrus . . . . *le cylindrique*
druparum . . . *des baies*
tortrix . . . . . *le rouleur*
oblongus . . . . *l'alongé*
latirostris . . . . *la trompe large*
Cerambix clavipes . . *le Céramb. portemassue*
femoratus . . . *le difforme*
variabilis . . . . *le variable*
Leptura hastata *3 . *la Lepture belle*

---

* *Cryptocephalus trimaculatus Fabr.*
*2 — *Testaceus. Idem.*
*3 *Illustr. pag. 314.*

6 guttata . . . *les six taches jaunes*
Cimex ornatus . . . *la Punaise ornée*
acuminatus . . *la pointue*
gothicus . . . . *la gothique*
striatus . . . . *la striée*
lacustris . . . . *la naïade*
Phryganea plumbea . . *la Frigane plombée*
Cynips quercus-baccarum *le Cynips des baies*
Tenthredo pini . . . *la Mouche-à-scie du pin*
erythrogona . . *l' érythrogone n.* 87
rustica . . . . . *la rustique*
Sirex spectrum . . . *l' Urocère spectre*
Ichneumon apum . . *l' Ichn. rusé*
Sphex hortorum . . . *le Sphex jardinier*
Vespa coarctata . . . *la Guêpe étranglée*
Apis riparia . . . . . *l' Abeille des rivages*
muraria . . . . *la solitaire*
gallica . . . . . *la française*
bicolor . . . . *la bicolore n.* 121
fulviventris . . *la bedeaude*
Mutilla rufipes . . . . *la Mutille rufipède*
Musca hydroleon . . *la Mouche hydroléon*
morio . . . . . *la morio*
clauda . . . . . *la boiteuse*
elegans . . . . *l' élégante*
inanis . . . . . *la vide*

fera . . . . . *la farouche*
Saltatrix . . . . *la sauteuse*
guttata . . . . . *l' étoilée*
arrogans . . . . *l' arrogante*
reticulata . . . *la réticulée*
Acarus elephantinus . *la Tique éléphant*
testudo * . . . *la tortue*
coleoptratorum *des coléoptères*

---

* *Rossi Fauna Etr. tom. 2 pag. 339 num. 1597. Fu quest' insetto portato a mio padre in ottobre del 1789 da persona, che lo prese sulle trecce d' una Damigella, che veniva di passeggiar in un bosco. Oltre l' esatta descrizione del sig. Dottor Rossi, che gli quadra a puntino, mi convince esser lo stesso insetto l' incontrarsi egli, e mio padre senza saper l' uno dell' altro nella nomenclatura, poichè non trovandolo questi quando lo ricevette descritto in alcun autore, lo avea appunto dalla sua figura, e maniera di camminare nominato* Acarus Testudo. *Il De-Villers ha ben l'* Acarus Testudineus tom. 4 p. 76 n. 76, *ma la sua troppo laconica definizione* abdomine glabriusculo sub incessu globoso, *non ci dà lume veruno per crederlo il nostro.*

38 Phal. BISTRIGARIA *

Lungh. lin. 12. *Largh. lin.* 23. 3/4.

G. *Pectinicornis. Alis omnibus pallidioribus atomis adspersis, primoribus strigis duabus undatis, omnibus puncto fuscis.*

Le due strighe undulate dividono le ali superiori di questa falena in tre aree. La prima alla base, e la terza verso il lembo sono di color isabella, come pure il corpo, quella di mezzo forma una gran fascia più pallida, e del color delle ali inferiori, sparse tutte di atomi impercettibili. In mezzo d' ognuna vi è un punto fosco. I punti, e le strighe traspajono anche di sotto. Due lineette fosche s' osservano nella fascia verso il lembo.

---

* *Fu questa Falena presa li* 14 *dicembre sul tronco d' un salice alle sponde del Po, e regalata a mio padre dall' amico mio sig.* Alessandro de Bacounin *Russo amante di storia naturale.*

ANNOTAZIONI.

I.

Nel decorso di questo calendario ho procurato nominar quelle piante, che servono di alimento a tale, o tal altro bruco, o sovra le quali più frequentemente s' incontrano certi insetti, e le ho indicate or con nome Latino, or Italiano secondo mi si parava più famigliare alla memoria nell' una, o nell' altra di esse due lingue.

Or sul riflesso, che alla raccolta de' bruchi per se interessante, non meno che importantissima richiedesi principalmente di aver notizia di quelle piante, onde ciascuna specie si nutre, emmi venuto in pensiero d'aggiugnerne a questa mia operetta, per maggior ischiarimento, e comodo di chi desiderasse applicarvisi, una tavola divisa in due parti. L' una di esse presenterà nella prima colonna i nomi Italiani, e la seconda i Latini per ordine alfabetico, a ciascun de' quali nella prima tavola corrisponderà il nome in lingua Francese, Latina, ed in dialetto Piemontese per quanto si è potuto avere da' contadini nelle vicinanze di

questa Capitale; e nella seconda corrisponderà il nome Italiano, Francese, e Piemontese.

In questa tavola trovansi accennate non le precise specie, ma i generi delle piante, sia perchè mi trovo ignaro nella scienza botanica, sia perchè non ne vedo una necessità, dacchè i bruchi s'adattano per lo più a tutte, o a moltissime piante di quel tal genere, onde quando per esempio dico, che la Sfinge Ocellata si pasce di salice, intendo dire, che qualunque specie di salice può servirle di nutrimento. Ho detto *per lo più*, affine non si prenda la mia proposizione per generale, poichè l'esperienza m'ha insegnato, che certi bruchi si nutrono esclusivamente di una tal data specie di piante, come per esempio la Sfinge dell'Oleandro non s'appiglia ad ogni specie d'alloro, ma al solo Oleandro. La Lineata si pasce unicamente del vero *gallium*, il Pap. Hypsipile, della sola aristolochia clematide etc., ed in tal caso ho avuto cura d'indicarne la precisa specie.

TAVOLA DELLE PIANTE.

PARTE PRIMA.

Italiani	*Francesi*	*Latini*	*Piemontesi*
Aristolochia clematide	*Aristoloche clematite*	*Aristolochia clematitis*	
Avellana	*Noisettier* . .	*Corylus avelana* . .	*Linsola, linsolé*
Borragine . . .	*Bourache* . .	*Borago officinàlis* .	*Bouras*
Bianco spino . .	*Aube épine* . .	*Crataegus oxiacantà* .	*Bossou*
Bieta	*Bette, Poirée* .	*Beta sativa* . . .	*Bié*
Betula	*Bouleau* . .	*Betula alba* . . .	*Bióla*
Cardo, o Cardone selvaggio . . .	*Chardon* . .	*Cardus lanceolatus* .	*Cardon*
Carpino	*Charme* . . .	*Carpinus betulus* . .	*Cherpo*
Cavolo selvaggio .	*Chou sauvage, que je crois une espéce de Mercuriale* .	. . . . .	. . . . .
Cavolo	*Chou*	*Brassica oleracea* .	*Coi*
Caprifoglio . . .	*Chévrefeuille* . .	*Lonicera caprifolium*	*Dent d' veja*
Canapa	*Chanvre* . . .	*Cannabis sativa* . .	*Caneva*
Cariofilata . . .	*Benoîte* . . .	*Geum urbanum* . .	
Cardamine . . .	*Crésson des prés, Cardamine, Passerage sauvage* . . .	*Cardamine* . . .	
Convolvulo . . .		*Convolvulus*	*Vidola, o Coriola*

Italiani	*Francesi*
Evonimella	*Fusain*
Finocchio	*Fenouil*
Fragola	*Fraisier*
Gelsomino	*Jasmin*
Jacea de' prati	*Centaurée, Ambrette sauvage*
Ireos, ossia Iride selvatica del Matt.	*Iris*
Jacobea	*Jacobée*
Lattuga	*Laitue*
Ligustro	*Troëne*
Melo	*Pommier*
Millefoglio	*Millefeuille*
Mandorlo	*Amandier*
Noce	*Noyer*
Olmo	*Orme*
Ortica	*Ortie*
Pruno selvaggio	*Prunier sauvage*
Pruno	*Prunier*
Pero	*Poirier*
Piselli	*Pois*
Piantino, o piantagine	*Plantain*
Persicajo	~~*Pêché, ou*~~ *Pêcher*
Pioppo tremolo	*Peuplier tremble*

Latini	*Piemontesi*
Evonymus Europaeus	*Barétte d' preive*
Anethum feniculum	*Fenoui*
Fragaria vesca	*Frola*
Jasminum	*Giusmin*
Jacea nigra pratensis / *Centaurea nigra*	
Iris Germanica	
Senecio Jacobaea	
Lactuca sativa	*Laitua*
Ligustrum vulgare	*Cravajo*
Pyrus malus	*Poummè*
Achillea millefolium	*Millefeui*
Amygdalus communis	*Mandolè*
Juglans regia	*Nosera*
Ulmus campestris	*Ourm*
Urtica dioica	*Urtia*
Prunus spinosa	*Brignole, o Brignétte*
Prunus domestica	*Prune, o Brigne*
Pyrus communis	*Prussè*
Pisum sativum	*Pois*
Plantago	*Piantin*
Amygdalus persica	*Persiè*
Populus tremula	*Arbra*

Italiani	*Francesi*
Evonimella	*Fusain*
Finocchio	*Fenouil*
Fragola	*Fraisier*
Gelsomino	*Jasmin*
Jacea de' prati	*Centaurée, Ambrette sauvage*
Ireos, ossia Iride selvatica del Matt.	*Iris*
Jacobea	*Jacobée*
Lattuga	*Laitue*
Ligustro	*Troëne*
Melo	*Pommier*
Millefoglio	*Millefeuille*
Mandorlo	*Amandier*
Noce	*Noyer*
Olmo	*Orme*
Ortica	*Ortie*
Pruno selvaggio	*Prunier sauvage*
Pruno	*Prunier*
Pero	*Poirier*
Piselli	*Pois*
Piantino, o piantagine	*Plantain*
Persicajo	~~*Péché*~~, ou *Pécher*
Pioppo tremolo	*Peuplier tremble*

Latini	*Piemontesi*
Evonymus Europaeus	*Barétte d' preive*
Anethum feniculum	*Fenoui*
Fragaria vesca	*Frola*
Jasminum	*Giusmin*
Jacea nigra pratensis / *Centaurea nigra*	
Iris Germanica	
Senecio Jacobaea	
Lactuca sativa	*Laitua*
Ligustrum vulgare	*Cravajo*
Pyrus malus	*Poummè*
Achillea millefolium	*Millefeui*
Amygdalus communis	*Mandolè*
Juglans regia	*Nosera*
Ulmus campestris	*Ourm*
Urtica dioica	*Urtia*
Prunus spinosa	*Brignole, o Brignétte*
Prunus domestica	*Prune, o Brigne*
Pyrus communis	*Prussè*
Pisum sativum	*Pois*
Plantago	*Piantin*
Amygdalus persica	*Persiè*
Populus tremula	*Arbra*

Italiani	*Francesi*
Quercia	*Chêne*
Rosajo selvaggio	*Églantier*
Salice	*Saule*
Salice amigdalino	*Osier*
Sambuco	*Sureau*
Spino nero, Rovo	*Ronce*
Trifoglio	*Trèfle*
Tiglio	*Tilleul*
Titimalo	*Tithimâle*
Viola	*Violette*
Vite	*Vigne*
Verbasco	*Bouillon blanc, Molene, Bonhomme*

PARTE

Latini	*Italiani*
Arbutus unedo	
Caprifolium dumetorum, *ovvero* Lonicera xylosteum	

Latini	*Piemontesi*
Quercus robur	*Roul*
Rosa canina	*Rosé servaj*
Salix alba	*Sales*
Salix amygdalina	
Sambucus nigra	*Sambur*
Rubus fruticosus	*Ronze d'le moure*
Trifolium	*Trefeui*
Tilia Europaea	*Tei*
Euphorbium	
Viola odorata	*Violette*
Vitis vinifera	*Vis*
Verbascum	*Levioun*

SECONDA.

Francesi	*Piemontesi*
Arbousier	*Frole d' marina, o frole de Natal*

Latini	*Italiani*
Celtis	
Gramen, o Triticum repens *	
Ipomea violacea	
Impatiens balsamina	
Gallium	
Gallium verum	
Milium solis, *oppure* Lithos-permum officinale	
Medicago sativa	*Erba medica, erba cavallina*
Mirabilis jalapa	
Nerium *oleander*	*Oleandro*
Rubus fruticosus	*Spino nero, Rovo*

* *L'erba comune de' prati.*

Francesi	*Piemontesi*
Miocoulier	*Suria*
	Gramon
Clochettes	*Ciocchete*
	Bei vino
Caillelait	
Le vrai caillelait	
Luserne	*Erba cavallina. Erba medica. Trefeui cavallin*
Belle de nuit	*Maravie de Spagna*
Laurier rose, Oleandre	*Leandro*
Ronce	*Ronze d' la moure*

II.

Mancandomi il comodo, e i mezzi di avere le opere di tutti i classici Entomologi, onde dirigermi nella nomenclatura degl' insetti, e non volendo interrompere il proseguimento di quest' operetta, nè lasciar addietro que' pochi raccolti in Piemonte, che non mi venne fatto incontrar descritti in alcuno degli autori, che quì si possono ritrovare, mi son permesso d' apporli un nome, pronto sempre a recedere qualora mi conoscerò prevenuto, e ad adottare quell' altro datoli già da altro autore, ogniqualvolta mi perverrà a notizia, per esempio la *Ph. Socrus*, che ho descritta nel volume d' ottobre 1791 di questa biblioteca pag. 57, è la *Noct. Spectrum* di Hubner, la *Phal. Hyemalis* volume suddetto pag. 60 è la *Noct. Celebs* dello stesso autore. L' *Attelabus sanguineus* nel volume di marzo pag. 244 trovasi nominato *Dermestes Dubius* nella Mantissa del dottor Rossi pag. 19 n. 34. Il nome istesso impostoli da quest' autore, e le premesse alla sua descrizione: *insectum forte novi generis: primo intuitu Cantharis, aut Lagria, aut Clerus videtur*, giustificano la mia incer-

tezza nel classificarlo: se sia poi un *Dermestes* piuttosto che un *Attelabus*, me ne rimetto al giudicio de' periti leggitori.

INDICE

Della specie nuove d'Insetti descritte in questo Calendario.

Scarabaeus Allobrox. *Vol. di febb.* 1793 *pag.* 146.
Hispidulus. *In questo pag.* 152.
Niger. *Idem pag.* 153.
Roridus. *Vol. di febb.* 1793 *pag.* 148.
Rossii. *Idem pag.* 147.
Coccinella Cervina. *Idem pag.* 149.
Curculio Corticinus. *Vol. di marzo* 1792 *p.* 238.
Attelabus Sanguineus. *Idem pag.* 244.
Cantharis Caerulea. *Vol. di febb.* 1793 *pag.* 149.
Viridis. *Idem.*
Papilio Dedalus. *Vol. di marzo* 1792 *pag.* 233.
Morio. *Vol. di febb.* 1793 *pag.* 142.
Phalaena B. Hyemalis. *Vol. di ott.* 1791 *pag.* 60.
N. Alpina. *Vol di febb.* 1793 *pag.* 145.
N. Macula. *Vol. di sett.* 1792 *pag.* 231.
N. Moesta. *Vol. di febb.* 1792 *pag.* 115.
N. Puerpera. *Vol. di febb.* 1793 *p.* 144.

N. Rustica. *Vol. di sett.* 1792 *pag.* 235.
N. Subrufa. *Idem pag.* 231.
N. Socrus. *Vol. d' ottob.* 1791 *pag.* 57.
G. Bistrigaria. *In questo pag.* 157.
G. Cervinaria. *Vol. di febb.* 1792 *p.* 102.
G. Griseata. *Vol. di marzo* 1792 *p.* 236.
G. Lunata. *Vol. di giugno* 1792 *p.* 221.
G. Pulverata. *Vol. di febb.* 1792 *p.* 102.
G. Rubiginaria. *Vol. di sett.* 1792 *p.* 231.
G. Sinuosata. *Vol. di giug.* 1792 *p.* 222.
T. Palpinalis. *Idem pag.* 216.
Tin. Luctiferella. *In questo pag.* 151.
Tin. Vayella. *Vol. di febb.* 1793 *p.* 146.
Ephemera Reticulata. *Vol. di marzo* 1792 *p.* 239.
Chrysis Carnea minor. *Vol. di giug.* 1792 *p.* 230.
Notata. *Idem.*
Nobilis. *Vol. di sett.* 1792 *pag.* 234.
Obscura. *Vol. di giug.* 1792 *pag.* 231.
Purpurea. *Idem.*
Vespa Pallescens. *Vol. di febb.* 1795 *pag.* 160.
Chermes Elegans. *Vol. di marzo* 1792 *pag.* 250.

Commentarius de praeceptis decalogi ad eminentissimum D. D. Victorium Cajetanum S. R. E. presbyterum cardinalem Costa archiepiscopum Taurinensem, et magnum S. R. M. eleemosynarium. Taurini MDCCXCIII. Ex typographia Jacobi Fea. In 4 di pag. 336. Vedi Bibliot. 1792 vol. I pag. 69, e vol. III pag. 50.

L'ottavo volume è questo della teologia morale scritta dal nostro professore di aritmetica, e geometria nella regia università il sig. teologo Giuseppe Alasia dottore del collegio di teologia nella medesima università, e già presidente alle conferenze ecclesiastiche di morale teologia nel ven. seminario arcivescovile. Continua egli con indefesso coraggio a dar compimento all' intero corso de' trattati, che alla regola de' costumi appartengonsi, in cui certamente tiene distinto, e principale luogo il trattato, che ora annunziamo, *de praeceptis decalogi*. Essendo questi stati scritti nel cuore dell' uomo prima che sulle tavole di pietra scolpiti fossero giù dal monte portati dall' Ebreo legislatore al popolo di Giuda salvato dalla schiavitù d' Egitto, e non appartenendo perciò a quelle leggi, che erano tutte proprie

solamente di quella nazione, e che furono poi colla promulgazione della legge di grazia abrogate; ma bensì alla legge di natura, da cui sono obbligati tutti gli uomini, perchè dotati di ragione; convien dire, che questi abbiano a riguardarsi come l'essenziale fondamento, e la norma sicura della cristiana morale. Egli è vero bensì, che da que' pochi, e semplici principj molte conseguenze trarre si possono, le quali quantunque radicalmente in essi contengansi, non ne derivano però necessariamente, ma solo per illazione in quanto che su quella base furono da qualche legge positiva posteriormente ordinate. Così, a cagion d'esempio, è precetto di legge naturale contenuto nel primo comandamento l'orazione; ma non così la recitazione delle ore canoniche, la quale trae direttamente origine da una legge positiva, sebbene come a primiera sorgente appartenga al precetto della preghiera. Non devesi però ragionare alla stessa maniera di tutte le induzioni, che dallo svolgimento de' divini comandamenti trarre si possono: imperciocchè moltissime ve n'hanno, le quali sono necessarie conseguenze del principio generale, con cui è enunciato il precetto, e quali rami

d' un albero medesimo dalla stessa radice derivano, cosicchè hanno a riguardarsi come appartenenti alla legge di natura: la qual cosa facilmente si ottiene, purchè si voglia attendere con serietà allo svolgimento di quella. Alcuni esempi faranno ciò vedere chiarissimamente: ci comanda Iddio di adorare lui solo, e lui solo servire: ora con questo precetto secondo il comune sentimento de' cristiani filosofi, ci viene altresì imposta la preghiera, il sacrificio, l' adempimento delle promesse, e de' voti, e altre cose somiglianti. Ci comanda Iddio di non uccidere alcuno; ora in questo precetto contiensi il divieto della privata vendetta, dell' odio, della detrazione all' altrui fama e onore ec. Ci comanda Iddio di non commettere adulterio: ora in questa legge sono comprese tutte le azioni, che contro l' onestà e pudicizia possono commettersi. Potremmo ancora annoverarne altri moltissimi; ma basteranno questi a prova evidente di quanto abbiamo proposto.

A questa distinzione di cose abbiam voluto particolarmente riflettere, sì perchè niuno avesse a stupire trovando nella spiegazione de' precetti del decalogo alcune cose, che gli sem-

brassero da quelli lontane; sì perchè crediamo che nella regola de' costumi, e principalmente da coloro, i quali siedono maestri, e giudici in questi rilevanti affari, troppo importa, che siano ben separate queste materie, per darne retta, e ragionevole sentenza, per saper formare convenevole giudizio della maggiore, o minore gravità delle colpe, in cui se vuolsi attendere alle particolari circostanze di chi le ha commesse, deve altresì aversi in mira la maggiore, o minore eccellenza della legge, che si è trasgredita: essendo cosa disonorante la teologia morale l'udir talvolta portarsi severi giudizi sopra la omminssione, o violazione di qualche positivo precetto umano, mentre da' medesimi si ascolta poi una troppo facile condiscendenza nell' interpretazione de' naturali e divini comandamenti.

L' opera che annunziamo è divisa in sette dissertazioni, ciascuna delle quali è divisa in diversi articoli, e spiega un precetto della legge: e sono solamente sette, perchè il settimo precetto fu già dall' autore spiegato nel trattato *de iustitia et iure* tom. 1 pag. 284, e segg. il nono, e il decimo nel trattato *de peccatis*, dove parla *de consensu et delectatione*

morosa. In fine del volume si trova un indice copioso delle cose più importanti, che si contengono nell' opera, ciò che è di grandissimo ajuto a chi voglia veder tosto qualche cosa senza scorrerla tutta.

LETTERA

DI

GIOANNI GHERARDO DEROSSI

AL SIG. CONTE

FRANCHI DI PONT

Intorno ad una serie di gemme intagliate antiche e moderne.

AVVISO DEGLI EDITORI.

La seguente Lettera andava unita ad una collezione di Zolfi spedita da Roma. L' Autore di essa, originario nostro Piemontese, già conosciuto nella Repubblica Letteraria per le sue Favole, e per le sue Commedie, Scrittore della Vita di Pikler riferita nella nostra Biblioteca, e di certi Fogli stimatissimi, che si pubblica-

vano in Roma, intorno alle Belle Arti, ben lungi di averla destinata per la stampa, non credeva che potesse darsi alla luce. Essendo lavoro che si riferisce ad oggetti particolari sembrava a Lui, che star non potesse senza gli improntì, che accenna ad ogni tratto. Ciò non ostante, ad onta della modestia del sig. Derossi, noi crediamo di far cosa grata a' nostri Lettori col comunicarla loro. Se per una parte per l' ordinario riescono languidi gli Scrittori di Pittura, e di Scultura, che si tengono sui generali; d' altro canto soventi volte un valente narratore, non solamente invoglia chi lo legge, o l' ascolta di veder l' opera di cui ragiona, ma la fa eziandio talvolta poi trovar men bella della descrizione fattane. Tale è il Vasari, la cui penna non teme il confronto dei pennelli de' Pittori, di cui scrisse le Vite; e certamente il signor Derossi gareggia cogli incisori di gemme di cui descrive in questa Lettera i lavori. Lasciamo da parte la Storia de' progressi, della decadenza, e del risorgimento dell' arte toccata da lui in breve così maestrevolmente.

Non è poi tanto diverso il caso di chi descrive antichità, quadri, statue, da quello di

chi descrive piante, animali, marmi, metalli, cose tutte delle quali non sempre si possono presentare i disegni in rami esattamente incisi. Altronde è molto più facile il procurarsi gli impronti delle gemme descritte, che non gli insetti e produzioni naturali succennate; e l'impronto è una cosa stessa colla gemma; laddove i rami, rispetto agli oggetti di Storia naturale in essi rappresentati, appena paragonar si possono a traduzioni letterali di Poeti immaginosi. Di sì fatti impronti di Cammei, e di gemme intagliate già molti dilettanti fanno collezione tra Noi; e se la Descrizione che ne presentiamo contribuisse sempre più ad invogliare i nostri Nazionali a procacciarsene, non sarebbe senza utilità il nostro consiglio; dacchè gioverebbe a diffondere il gusto delle arti, ed a farci preferire gli eleganti ed instruttivi cimelii, le vere e stabili cose belle nostre Italiane, alle instabili mode oltremontane, stravaganti, e costose.

Gentilissimo Signor Conte.

Roma li 13 aprile 1793.

Pieno di rossore per la mia lunga tardanza a spedirvi la serie degli impronti cavati dagli antichi e moderni intagli, da voi desiderata, spero che vorrete ben perdonarmi, quando ve la vedete giungere unita ad uno scritto non breve, vera cagione del mio ritardo nell'esecuzione del vostrò comando. Gl' impronti poteva spedirverli presto; ma così presto non potea io terminare codesti fogli, da' quali rileverete, che non è stata dettata dal caso la scelta che io ho fatta; ma che ho creduto di darvi in essa, benchè in picciolo, una giusta idea del valore sì degli antichi, che dei moderni nell' arte dell' intaglio in pietre dure. L' autore dell' *Arte di vedere* non vide negli intagli, che spregevoli, e vili oggetti, ed immemore della stima che fecero di essi gli antichi, decise che non dovea in essi cercarsi il Bello. L' eccellenza però in un ramo, benchè picciolo, delle Belle Arti, è apprez-

zabile; e se il sublime dell' arte non può spiccare nell' intaglio di Pirgotele, come nella statua di Fidia, non perciò sarà privo l' intaglio di una bellezza relativa, capace di mostrare (in un più ristretto circolo è vero) le eleganze del disegno, e della scultura. Nell' unire gli improntí, che vi spedisco, mi sono proposto di darvi un saggio d' ogni stile, e maniera d' intaglio. Ogni improntó ha il suó numero. Permettetemi dunque che disponendovi in catalogo i numeri, abbia un momento la dolce illusione d' esservi accantó, e vi dia di ognuno la spiegazione del soggettó, senza però ingolfarmi troppo nelle tenebre antiquarie; indi vi comunichi qualche mia osservazione sull' artificio ed il merito del lavoro. Senza dunque ulterior proemio pongo manó all' opera.

Lavori Egizi, ed Etruschi.

N. I. Agli Egizi, cui si attribuì ogni scoperta ed ogni invenzione, concedendo anche questa dell' intaglio, di stile Egizio ho scelto il primo impronto, in cui gli Antiquarii riconoscono la testa d' Iside. Non vorrei asse-

rire che debbasi attribuire a rimotissima antichità questo Cameo, e la diligenza del lavoro esclude da un canto tale giudizio; però è da notarsi il disegno dell'occhio e dell'orecchio, che è eseguito con una certa rozzezza, che punto non tende al buon gusto; onde potrebbe dirsi un indizio dell'arte bambina. Ma le Belle Arti, come i vecchi, ritornano bambine nella loro decadenza; ed è qualche volta difficile il decidere in certi rozzi lavori, se appartengano alla infanzia, o alla decrepitezza dell'arte.

II. Testa chiamata di Semiramide. La maniera rigida, colla quale è disegnata questa incisione, mostra un artista, che affetta: per così dire, la moda Egizia, ed il gusto del paese per cui lavora; ma l'eleganza delle forme, ed il carattere grandioso della testa, tendono al gusto Greco, e chi volesse dividere la classe degl'intagli Egizii, in tali propriamente, ed in Egizio Greci, nella seconda classe annovererebbe sicuramente questo di cui vi parlo.

III. Allo stile Etrusco, dopo l'Egizio, si vuol dar luogo, come al più antico; proposizione che i fautori delle antichità Italiane

credono evidente, quanto quelli delle Greche la credono improbabile. Comunque per altro ciò sia, o siano maestri, o scolari dei Greci gli Etruschi; o nell'uno o nell'altro paese senza imitarsi a vicenda, siano note le arti, certo è che nelle sculture eseguite nella Toscana, trovasi un carattere, ed uno stile particolare. Osserverete in questo intaglio un soldato vinto da un Grifo, e comprenderete che l'Autore di quest'Opera era molto avanzato nell'arte, e nella sua maniera eccellente. Naturalissimo è l'atteggiamento della figura, e con bravura, e risolutezza è eseguita l'incisione. Piacciavi di rilevare nelle opere Etrusche ciò, che ne decide lo stile. La maniera del disegnare tende un poco al secco, gli angoli delle giunture delle parti sono molto acuti, i contorni poco ondeggiano, i panneggiamenti hanno minutissime pieghe, ed il bassorilievo è trattato in una maniera particolare. Non è desso perfettamente collocato sul piano; ma sembra che si alzi dal piano medesimo, come sopra uno scalino, e le parti non vanno a smorzarsi sul fondo della pietra. Su questo contorno di figura rilevato, il basso rilievo non molto si solleva, ma sono con finezza

delineate le parti interne della figura, in un certo fare schiacciato, che non rende esatta ragione dell'alto, e del basso.

IV. Ercole che uccide gli uccelli Stinfalidi è effigiato in questo intaglio. Va collocato nella stessa classe del precedente; ma l'artista che lo eseguì, avea maggior merito, e meglio seppe disegnare, e decidere le parti del corpo. E' cosa curiosa il riflettere, che a dispetto dell'antichità tutta, che Ercole con una barba corta, e rotonda disegnò, l'artista Etrusco volle fargliela lunga, e puntuta alla moda del suo paese: naturalmente perchè in quella forma avea fissata l'idea di una bella barba, come un Etiope nel bruno fisserebbe quella di una bella carnagione.

Opere Etrusco-Greche.

V. Non a torto, oltre l'Etrusco stile d'intagliare, se ne riconosce un altro, a cui dassi il nome di Greco-Etrusco, e che non può semplicemente dirsi essere stato adoperato dai migliori artefici dell'Etruria, ma confessare bisogna, che fu proprio, o di Artisti Greci, che lavorarono in Etruria, o di Artefici Etru-

schi, che però aveano bevuto ai fonti della Greca eleganza, e vedute le opere di quei rarissimi uomini. Non si riconosce in questo stile un miglioramento di maniera, ma un vero cambiamento. Eccovene una prova in questo sublime Ercole, che sostiene un'Amazone moribonda. Qui non vi è che un'ombra della maniera Etrusca, che forse l'Artista seguì per non allontanarsi affatto dallo stile gradito al paese. Il basso rilievo sorge dal piano con una tendenza a quello scalino, che sopra vi accennai, ma piccolissima. I contorni dell' Ercole sono segnati con qualche ardita precisione, ma sono eleganti, e la figura poi della donna, e nella dolcezza della espressione, e nella morbida esecuzione, e nel semplice, ma ben inteso panneggiamento, e nel corretto disegno, annuncia un Artista sublime. Rilevasi negli intagli Etruschi una singolare maniera d'incidere per via d'alcuni punti rotondi incavati, che sembrano eseguiti con una specie di bottone, che abbia consumato la pietra, e lasciato la sua impronta. Gli intagli Etruschi più rozzi sono lavorati quasi interamente con questo mezzo, e sono quasi un ammasso di tali circoletti. Nell' ottimo intaglio Greco-Etru-

sco, di cui vi parlo, coll'ajuto di una buona lente, si ravvisa questa (diligentissima però) serie di punti; onde ardirei quasi dirlo eseguito con una qualche macchina, che particolare ebbero gli Etruschi. Nella testa dell' Ercole non vi è la caricatura della barba acuta, che notai nell' altra incisione.

VI. La Musa Tersicore effigiata in questo impronto, fu incisa da artista della stessa scuola; ma non del merito stesso. Non mancano però di essere degni di lode l' attitudine della figura, il suo panneggiamento, e la viva espressione dell' attenzione allo strumento.

VII. Non è sublime questa testa di Platone, ma non lascia di essere molto bella, singolarmente nel profilo, che è segnato con gran carattere, e risoluzione; anche il bassorilievo è tondeggiante, e ben trattato. Ho scelto espressamente questo intaglio di una testa, acciò vedeste qual è lo stile Greco-Etrusco nelle cose più grandiose.

VIII. Totalmente simile alle opere Greche troverete questo busto di Polinnia, e fra gli intagli Greci lo riporrei, se la forma della pietra, la semplicità dei capelli, e singolarmente il modo di trattare il bassorilievo, non

mi facessero sottoscrivere al voto del gran Gio. Pikler, che lo definì Greco-Etrusco. Non vi sorprenda se gl'impronti, che vi ho scelti di questo, e del precedente stile, sono tutti cavati da incisioni in incavo; perchè rarissimi sono i cammei in queste due classi.

Gemme Greche.

IX. Siamo ai tempi più felici dell' Arte, e il Baccanale rappresentato in quello cammeo è opera egregia, e per composizione, e per disegno, e per esecuzione. La figura della Baccante di schiena è vivacissima nell' espressione, ed il gruppo dei tre Fauni ha lo stesso merito. E' questa una delle opere in cui deve rilevarsi l' avvertenza dei grandi artisti, nel contentarsi di conservare tutta l' eleganza nei contorni, la precisione tutta nelle parti principali; ma poi nel sopprimere alcune parti minute, la ricerca delle quali induce nel lavoro aridità, e picciolezza. Non sarà d' uopo già il rammentarvi, che negli impronti cavati dai cammei, troverete sempre minore precisione e bellezza, e ciò in qualche parte nasce dalla difficoltà che hassi nel trarre le forme dalle

pietre medesime ; per quelle parti , che , eseguite in sottosquadro , vanno a perdersi nel cavare la forma.

X. Quest'altro Baccanale in cammeo non cede al precedente in bellezza, ed in qualche parte quasi lo supera. La figura del Fauno, che gonfia l'otre , è disegnata eccellentemente.

XI. Fedra , che svela alla nutrice l' amore concepito per Ippolito , è l' argomento di questo cammeo bello singolarmente per la sua venerabile semplicità. Difficile è che vediate anche in una scultura di naturale grandezza, l' espressione condotta a quel grado , a cui seppe arrivare questo artista nella curiosità della nutrice, e nell' innocente gioia del giovine Ippolito, che col suo cane si trastulla.

XII. Degno veramente di rappresentare nell' intaglio uno dei più belli tratti dell' Iliade qual è l' ira , e il dolore d' Achille nel vedersi rapita Briseide, fu l' autore di questa incisione. Il Winkelmann nei monumenti inediti illustrò un frammento di cammeo dello stesso soggetto, posseduto allora dall' Eminentissimo Albani , ora da Monsignor Ferretti. Eguale al nostro intaglio è la composizione del cammeo , chiara prova che l' opera era di sublime maestro ,

onde venia da molti copiata. Bella è questa incisione; ma più bello è l'artificio, col quale è eseguito il cammeo; quindi questa facilmente fu copia di quello: chi coll'idea del Mengs imagina, che presso gli antichi vi fosse una classe di Bello superiore a quanto noi conosciamo nelle opere, che ci restano, accusate tutte per copie, direbbe anche il frammento del cammeo copia di un altro originale di divina bellezza.

XIII. E' assai poetica l'invenzione di questo cammeo, in cui vedesi espressa la bottega degli Amorini intenti al lavoro delle loro armi. Molto semplice è nell'esecuzione quest'opera; cosa però che sembra procedere più da maniera particolare dell'artista, che da remota età, in cui sia stata compita.

XIV. Incognita è la testa effigiata in questa incisione. Il lavoro però sembra doversi attribuire ai tempi di Augusto, ed è forse un' imagine di Augusto avanzato in età. Trovasi frequentemente negli intagli di quel secolo eseguiti da' valorosi artisti una singolare maniera d'intagliare l'occhio, cioè di non rappresentarne la sola metà in profilo, ma di scolpirne ancora la parte che sfugge in sotto,

anche talvolta non conservando rigidamente le leggi della prospettiva, come vedrete in seguito nel frammento di un Germanico. In questo intaglio è scolpito intero, ma con artificio veramente raro.

XV. Credesi che rappresenti il ritratto di Sergio Galba questo eccellente cammeo. In esso non trova che desiderare anche l'occhio più critico. E' un ritratto, ma ritratto di un bel vecchio; onde ha potuto l'artista unire la simiglianza all'originale colle buone massime dell'arte. Singolarissima è la morbidezza, colla quale è condotto questo lavoro, in cui noterete che è stato eseguito colla punta del diamante, cioè graffiando, e consumando diligentemente colla punta del diamante la pietra. Questa maniera di operare usata dagli Antichi dava singolarmente ai cammei una dolcezza infinita, essendo facile in essi il riunire ed impastare col pulimento le picciole graffiature del diamante. Nei lavori d'incavo però, nei quali è più difficile l'internarsi col pulimento, restano alcune volte apparenti alquanto le graffiature della punta, e le parti meno decise, di quello lo sarebbero dai colpi della rota, la quale, per la sua velocità, segna con mag-

giore energia. Facilmente gli antichi si servirono di ambidue i metodi insieme, e quei lavori stessi che furono terminati colla punta, furono prima abbozzati colla rota; e colla sola punta furono condotte soltanto alcune incisioni di minute figure.

XVI. Sicuramente coll' uno, e l' altro ordigno insieme, è stato eseguito questo bell' intaglio, in cui alcuni vollero riconoscere Elio Cesare; ma che forse non è che un ritratto di persona incognita. Osservatene singolarmente i capelli; dopo che la rota ne ha definite rigorosamente le masse, una punta sottile è andata ricercando su di esse il gifare delle sfilature. Eccellentemente è intagliato l' orecchio. Forse il gusto un pò ricercato dei capelli può fare attribuire quest' opera ai tempi d' Adriano.

XVII. In questa testa di Tiberio troverete maggiore semplicità, e somma eleganza. La punta del diamante ha avuto parte in ogni luogo, ed i capelli hanno acquistato per mezzo di essa quell' indefinito, e leggero, ch' è loro proprio. Bello anche è il volto, e non vi rincresca il ritrovare qualche difetto nell' economia del bassorilievo; perchè non fù

colpa dell'artefice, ma della circostanza di doversi esso adattare alla forma convessa della gemma, in cui operò.

XVIII. Vaga, e copiosa è la composizione di questo trionfo di Bacco, e Arianna, cammeo d'immensa fatica, di cui l'impronto non può conservare tutte le bellezze, di cui va adorno l'originale medesimo.

XIX. Non voglio, che manchino alla collezione vostra impronti cavati da opere antiche fregiate del nome del loro Greco Autore. Questa Venere, che insegna ad un Amorino il gioco di tenere in equilibrio la paglia, è segnata col nome di Aulo, ed è un' incisione di merito singolare. Il corpo della donna è disegnato con maestría sorprendente, e con eguale morbidezza è intagliato; il puttino non ha tanto merito. Chi vuol ricordarsi, che gl' ingegni degli uomini sono stati sempre di una stampa, e che da ciò, che segue a' dì nostrj, può argomentarsi ciò, che nei rimoti tempi seguiva, dirà, che tutto giorno vediamo delle eccellenti pitture, nelle quali una figura è meschina, e ordinaria, accanto ad altre elegantissime, e che tale fu la ventura di quest' intaglio. Gli Antiquarj però decidono, che questa disuguaglianza

di merito fra una, ed un' altra parte dell'opera, dia prova d' essere l' opera stessa una copia, onde il povero copista raggiunse in alcune parti il bello dell' originale, in altre gli restò lontano. Io che riguardo le produzioni delle arti con occhio più d' Artista, che d'Antiquario, in quest' intaglio non mi arrenderei alla loro decisione.

XX. Trovasi frequentemente ripetuto negli intagli il soggetto di Diomede rapitore del Palladio, e sempre in questo atteggiamento stesso. Il nome di Gneo scritto in questa incisione, e che in alcune altre non trovasi, potrebbe dare a questa la gloria dell' originalità. L' intaglio ha singolari bellezze di disegno nel torso; l' artificio col quale è trattato il basso-rilievo è grande, ed il tutto insieme della figura è buono. Però nella testa ch' è alquanto greve, bramerà qualcuno il carattere di Diomede espresso con maggiore energia.

XXI. Questa incisione d' Anteroto rappresenta un Ercole che solleva un Vitello, e poche altre si possono contare, che l'eguaglino in pregio. L' espressione della figura è accompagnata da buon disegno, e singolare artificio di lavoro. Forse il profilo della testa non è

la più bella parte dell' opera. E' notabile come l'artista abbia a bella posta lasciato di ricercare alcune minute parti nella musculatura per mantenere il carattere grandioso. Altri non riconoscono in questo intaglio Ercole, ma l'Atleta Milone. Chi volesse entrare nella disputa antiquaria, avrebbe molte cose a dire; ma vi ho già espresso, che sulle riflessioni antiquarie non mi sarei trattenuto.

XXII. Solone intagliò in incavo questa testa di Medusa. La sua maggiore bellezza consiste nel profilo del volto, e nella viva espressione del raminarico, e del malcontento, che in esso si ravvisa. Forse non hanno ugual merito i capelli, che restano un poco confusi, e non hanno buona divisione di masse. In linguaggio d'Artista si chiamerebbero senza partito.

XXIII. Questa testa di Ercole giovine, è forse quanto di più sublime vanti l'arte dell' incisione. E' segnata col nome di Gneo. Sarà questi lo stesso Gneo, che intagliò il Diomede? Quest' opera è tanto superiore a quella, che o non partì dalla stessa mano, o quella che osservammo di sopra, è copia di un originale più bello. Tutto è sorprendente in questo la-

voro, se cento volte tornerete a guardarlo, cento nuove bellezze scoprirete in esso. Le forme eccellenti delle parti tutte del volto spirano una maschia bellezza. Guardandolo attentamente pare, che s' ingrandisca l' opera sotto l' occhio, e che non sia più un piccolo intaglio, ma una grande scultura. Non vi è parte negletta nel lavoro: l' esecuzione è dolcissima, onde le carni pajono morbide, l' orecchio è scolpito con somma maestría, i capelli non possono essere più bene distribuiti, e più dilicatamente intagliati. Questo è, fra gl' intagli, quello, che fra le statue è l' Ercole di Glicone.

XXIV. Riconoscono gli Antiquarj un ritratto di Germanico in questo frammento di cammeo segnato col nome di Epitigeano. A prima vista non iscoprirete in questo lavoro quelle bellezze, che ci troverete dopo una pacata riflessione. E' un' opera eseguita con ogni impegno, spirando studio, e diligenza in ogni parte, ed essendo terminata per ogni luogo col graffio della punta. Si riconosce in questa testa il ritratto, ma si vede ancora, che chi lo fece, conosceva le buone massime dell' arte del disegno, e le andava seguendo. Osserverete che l' orecchio è trattato nel basso rilievo

in modo che poco sfugge, e ciò per volere che interamente si vedesse. Già di sopra vi accennai la maniera d'intagliare gli occhi propria degli Artisti del Secolo di Augusto. Restando il bassorilievo una cosa di mezzo fra il reale, ed il prospettico, fra la verità, e l'inganno, lascia più luogo all'artista di prendere una sua maniera propria di eseguirlo.

Opere Greco Latine.

XXV. Voi meglio di me sapete, che le Belle Arti allignarono in Roma, come una pianta straniera, che va a poco degenerando, e perdendo la sua gentilezza. Preparatevi dunque a simile cambiamento nel passare ora dagli intagli Greci ai Greco-Latini. Molti intagli sicuramente furono eseguiti in Roma dagli Artisti venuti di Grecia; ma il merito di questa classe di rari Professori, avrà poi degenerato negli scolari, i quali conservarono le traccie del Greco stile, ma non seppero seguirlo nella sua purità, e presero in parte il gusto negligente di quella nazione, che non voleva porre la sua gloria nell'arti, ma nel dominare su i Popoli. La maniera d'incidere, che serba in

parte la Greca eleganza, in parte la altera, si suol chiamare Greco Latina; ad essa appartiene questo Amorino, che di un nicchio si è formato una barca, invenzione di Greco sapore, ma non però eseguita coi sublimi modi dell' arte. La testa ha qualche grazia, ma le forme del corpo non sono poi belle del pari, ed il gusto dell' incisione incomincia a spirare qualche durezza.

XXVI. Questo Fauno che scherza con un bambino, mentre una Baccante sopraponendogli il viso alle spalle, vuol entrare a parte del giuoco, è di un' incisione graziosa, che in alcuni luoghi non manca di buon disegno, ma non è eguale in tutti. Il basso rilievo non è condotto con bastante intelligenza, ed alcune parti sono troppo neglette; mentre in altre ha voluto sfoggiare l' artista in soverchia diligenza.

XXVII. Rappresentando questa incisione la testa di Elio Cesare, resta fissata l' epoca, in cui fu condotto il lavoro all' impero di Adriano. Ancorchè fosse ignoto il ritratto, lo stile del lavoro avrebbe indicata abbastanza la sua età. Quell' età ebbe Artisti grandi; ma fu il punto fatale, in cui rovesciossi il gusto, e si perdè

di vista il semplice, ed il grande per andare appresso al ricercato, ed al diligente. Questo intaglio è assai bello, ma notate ove ha posto la sua gran fatica l'Artista? nei capelli, e non nel volto, che in proporzione di quelli, è molto meno bene eseguito. Lo sfarzo di diligenza, che ha fatto l'Artista nella barba, e nella chioma, la rendono quasi l'oggetto principale, e l'occhio si scorda di ricercare il viso, che dovrebbe essere quello, in cui si avrebbe a fissare l'attenzione maggiore.

XXVIII. Chi intagliò questa testa di Marcello fu Artista inferiore al precedente; ma vivendo in miglior secolo ebbe migliori massime nell'arte. La maniera di disegnare non è corretta, ma è grandiosa. Il gusto del basso rilievo è buono, e se l'orecchio non fosse così strapazzato, ai capelli, e a qualche tratto del volto, parrebbe Opera Greca. Io non l'ho inserita a caso in questa raccolta. Essendo questo un lavoro del secolo di Augusto, fecondo di eccellenti Artisti Greci; io inclinerei a credere questo intaglio una copia fatta da Latino Professore di qualche bel ritratto di Marcello, uscito da mano Greca. Il copista è riuscito felicemente nelle parti più facili, quali sono i

capelli, ma poi non ha colpito il tutto insieme, ha lasciato duro il collo, ed ha con qualche crudezza eseguito tutto il lavoro.

XXIX. Questa barca d'Amori tratta dai Delfini, si accosta anche più alla maniera Latina, e di Greco poco serba, oltre l'invenzione, e la risoluzione delle attitudini singolarmente nei Delfini, e nel putto, che li conduce. Le proporzioni del disegno non sono esatte, l'esecuzione è alquanto negligente.

XXX. Se meglio fosse disegnata questa incisione, in cui è vagamente espressa Venere, che allatta Amore, potrebbe per l'invenzione annoverarsi fra le Opere Greche. Ma l'idea della vera bellezza è già perduta, il corpo di Venere è goffo, e quello dell'Amorino le somiglia. Vi è una certa prontezza nell'esecuzione, ma è un'affettazione di quella sicurezza, con cui operano i Greci. Non è più coraggio, è mero ardire. Ve ne dia una prova la testa di Venere, in cui con liberi tocchi l'artista ha voluto esprimere molto; ma questi tocchi dati senza una giusta perizia di disegno, tutto hanno conseguito fuorchè l'intento dell'autore.

XXXI. Siamo giunti alla maniera veramente

Latina, e ci allontaniamo sempre più dal grande, e dal sublime. Questa incisione rappresentante la testa dell' empio Eliogabalo appartiene all' età in cui l' arte rovinosamente cadea. Non ostante, perchè l' arte di ritrarre dal vivo fu sempre l' ultima a decadere, sì nella pittura, che nella scultura, questo ritratto non lascia di avere qualche pregio. L' artista però non sapea più unire l' obbligo di copiare una determinata fisonomia, all' artificio di aggiugnervi nobiltà e bellezza di forme senza alterarla. Quindi osservate quanta freddezza regni nel profilo della testa, cui non aggiunse l' incisore nè carattere, nè espressione. I capelli sono eseguiti con tratti arditi più, che diligenti.

XXXII. Vorrei quasi dire che i Latini non condussero a molta perfezione le Belle Arti, perchè vollero essere anche in quelle rapidi conquistatori, e cercarono in certo modo di giugnere di volo, e con un solo tratto ad esprimere il loro concetto. Un segno nei loro intagli decide di un partito di pieghe, di un membro, di un contorno. Quindi in essi vedesi un fare risoluto, ma non corretto, espriente, ma non accordato, e morbido. In

questa incisione è rappresentata la figura di Giunone, copiata forse da qualche bel simulacro di tal Dea. L'artista fu mal accorto nel disegnare il braccio sinistro, volle disbrigarsi con pochi tocchi da un difficilissimo partito di panneggiamento. Da lungi a prima vista impone questo lavoro, ma esaminato poi da vicino trovasi crudo.

XXXIII. Più diligente, ma ancora più fredda è questa incisione d'Igeia, Dea della salute. Le parti sono meschine, ed il tutto insieme non ha più nè semplicità, nè grandezza.

XXXIV. Eseguita da un artista mediocre, ma ricavata da buon originale è questa incisione del ritratto di Mecenate. Vorrei crederlo una copia fatta in altro secolo di un qualche bel ritratto Greco di Mecenate. Notai sopra il ritratto di Marcello, che io lo credeva opera di artista mediocre, ma però fatta ai tempi di Augusto, perchè vedeva in certo modo mancare in quel lavoro all'artista più la forza, che la buona volontà; ma in questo può dirsi che manchino e l'una, e l'altra, giacchè si conosce, che l'artista si è formata una maniera sua di operare, ed è fuori della retta strada.

XXXV. Aiace che sostiene il corpo di Patroclo, argomento più volte trattato dai Greci scalpelli, è stato da un artista Latino inciso in questa gemma. Ma oh Dio! come sono sfigurate le bellezze originali; appena se ne ravvisa qualche tratto nella bella attitudine delle figure, nell'abbandonamento verissimo del cadavere; ma il disegno è indeciso, e scorretto, la maniera d'intagliare strapazzata, e ordinaria.

XXXVI. Questo Amore che compone un trofeo di attrezzi da scena, è l'ultima opera Latina che ho unito in questa serie. Non vi sono più che sparsi avanzi di bellezza. Risoluzione nell'attitudine, franchezza nell'operare; ma poi scorrezione del disegno, e durezza di esecuzione. *Sarà continuata.*

Joannis Devoti, Dei, et apostolicae sedis gratia episcopi Anianensis, institutionum canonicarum libri IV editio altera valde aucta, et emendata. Tom. I. Romae 1792 in 8.

Instruction secrete derobée à S. M. le roi de Prusse, contenant les ordres secrets pour se conduire dans la circonstance présente, traduite de l' original Allemand par le prince de Ligne. Turin 1793 in 12.

Continuazione della lettera di Gioanni Gherardo Derossi intorno ad una serie di gemme intagliate antiche e moderne.

Intaglj del secolo XVI.

XXXVII. Darvi esempio di cose goffe del tutto, e ordinarie, non fu mio avviso in questa collezione, quindi vi ho dato degli improntì della maniera Latina, finchè quella seguì, se non in tutto, almeno in parte, le tracce della bellezza; ma quando poi divenne barbara, e disprezzabile, io l'ho abbandonata, nè mi sono studiato di ricercare opere della barbara età di Costantino, e di Teodosio. Faccio però passaggio a darvi qualche impronto di opere eseguite nel Secolo Decimosesto, dopo il rinascimento delle Belle Arti. Non molte se ne trovano, perchè la più gran parte degl'intaglj furono scolpiti in cristalli di monte, inseriti poi in cassette da reliquie, candelieri, vasi, ed altri arredi per lo più sacri, dai quali non ne fu mai fratto impronto; e molte opere poi di quell'epoca furono confuse colle antiche, ma non già colle Greche sublimi; con quelle di maniera Latina, o al più Greco Latina. In

genere dagl' intagliatori del Cinquecento fu adottato un certo modo d' incidere tagliente, e risoluto, molto simile alla maniera Latina. E siccome sappiamo dalla Storia, che per lo più facevansi fare i pensieri, ed i disegni da altri artisti, quindi si trova facilmente la ragione, onde disuguali si veggano in merito i lavori di uno stesso artefice, e con diverso gusto di disegno condotti. Questo giudizio di Paride inciso da Valerio Belli Vicentino, di cui il Vasari scrisse la vita, ha qualche merito; ma le figure in genere sono piuttosto corte, e goffe, e non di eleganti forme. Di questo stesso Valerio vi è una raccolta d' incisioni in cristallo rappresentanti fatti del Vangelo, cavati da' disegni di Pierino del Vaga, nelle quali comparisce uomo di bravura, e maestria doppia di quella potrebbe attribuirglisi per questo intaglio.

XXXVIII. Si sa che Michelangelo ancora diede disegni agli intagliatori di gemme, e specialmente a Matteo del Nassaro. Questo Baccanale è conosciuto nell' arte col nome del Baccanale di Michelangelo. Forse non si sarà mai attribuita opera più falsamente ad un autore; giacchè in primo luogo Michelangelo

non incise mai, in secondo nè anche il disegno di questo lavoro può ad esso attribuirsi da chiunque conosca, anche poco, lo stile di Michelangelo, e nel comporre, e nel disegnare. Il lavoro è assai diligente, la composizione è imitata dall' antico; ma veramente l'opera è di quell' estrema picciolezza, che non lascia luogo a mostrare il grande dell' arte.

XXXIX. E' inciso nell'età medesima quest' altro Baccanale per me più pregevole assai del precedente. Non è in tutto perfetto, ma vi sono parti assai belle. Tale è la sesta dal termine, tale è il putto che segue danzando la capra. Forse anche di questo è tratta l' idea da un antico bassorilievo.

XL. Il giudizio di Paride è nuovamente rappresentato da altro Incisore in questa gemma. Non esaminando il pregio dell' invenzione, che non appartiene assolutamente all' Incisore, osserverete, ch' egli disegnò qualche parte ragionevolmente, ma fu poi manchevole nel tutto insieme, onde le parti unite di ogni figura non formano un corpo elegante. Ad una figura, che ha il fianco gentile, come questo Paride, complisce poi quella rozza spalla, e quel pesante ginocchio?

XLI. Nel Secolo Decimosettimo l' Arte d' intaglio non ebbe scuola fiorita, e se vi fu qualche Professore di essa, non acquistò riputazione tale, onde le sue Opere siano state poi ricercate, e raccolte; quindi non avendo alcun' opera d' intaglio di quell' età, passerò nella piccola vostra Raccolta al Secolo Decimottavo, mostrandovi il valore dei molti Professori, che in questo hanno operato. Forse taluni ne lascierò indietro per la loro mediocrità, ed altri, perchè non mi è riuscito avere Opere sicuramente da essi eseguite; notandovi, che alcuni Professori, avendo lavorato più in rilievo, che in incavo, più difficilmente sono state cavate le forme dei loro lavori. Io non vi disporrò gli Autori per ordine cronologico, ma però additerovvi all' incirca l' epoca, in cui fiorirono. Francesco Bernabè intagliatore, che visse, ed operò in Firenze circa alla metà del nostro Secolo, ricopiò in questo cammeo la famosa testa dell' Alessandro spirante, esistente in quella galleria. Diremo, che conoscendosi inabile a copiare esattamente le bellezze dell' originale, contentossi di una parafrasi in vece

di una traduzione, e non si tenne ad esso strettamente attaccato. Non ostante in questo lavoro vi è molta espréssione, e la parte più inferiore di esso sono i capelli. Il Giulianelli, che fece molte giunte all' Opera del Mariette sugli Intagliatori, esalta molto il merito del Bernabè; ed in vero non fu Artista spregevole, ma però l' amicizia ebbe qualche parte nelle lodi dello Storico.

XLII. O è già morto, o deve trovarsi ben innoltrato nella vecchiaja Giacomo Gray Francese Autore di questo intaglio, in cui è effigiato un puttino sedente colla cetra in mano. Si riconosce in questo lavoro un Artista assai pratico dell' ordigno, ed assai risoluto nel tocco. Se se ne tolga un fare alquanto meschino, anche il disegno non è senza merito. Quest' uomo ha goduto alta riputazione in Francia, ed ho veduto altri suoi lodevoli lavori.

XLIII. Questa testa di Augusto è stata intagliata in rilievo da Gaspare Caparroni Incisore Romano, vivente, e di giovine età. Può contarsi fra i buoni Artisti, che ora fioriscono. Il presente lavoro è condotto con buono stile imitato dall' antico, e di facile esecuzione. Il

carattere della bocca alquanto meschino è il suo difetto.

XLIV. Alessandro Cades parimenti Romano, e vivente incisore, ha eseguito in incavo questa Venere Marina. Il suo gusto di esecuzione è assai buono, ed imita il fare del gran Pikler. Talvolta potrebbe in lui desiderarsi disegno più esatto, ma sicuramente gli si può dar luogo tra i buoni incisori, benchè poco operi, distratto dal lucroso lavoro delle paste di vetro, e degli impronti.

XLV. Ecco un' Opera, in cui lo stesso Autore ha mostrato anche più chiaramente la sua bravura. Vero è, ch' è assai più facile il vestire di belle pieghe una Vestale, che il disegnare le divine forme di una Venere ignuda. Anche la testa però della Vestale è assai lodevole; e se ugualmente si potessero lodare le mani, questo intaglio avrebbe pochi fra' moderni che lo superassero.

XLVI. Una Ninfa che appende un festone al simulacro di Pallade, forse per qualche particolare allegoria, ha inciso in questa pietra Bourch, intagliatore Inglese, che fioriva venti anni indietro, ed ora forse non vive più. Questa incisione ha una precisione infinita,

ma però è dura, ed il bassorilievo poco tondeggia. Il disegno è piuttosto lodevole.

XLVII. Assai più bello del precedente intaglio è il ritratto del Gran Federico Re di Prussia inciso dallo stesso Autore: le carni sono trattate con dolcezza, i capelli con buon gusto. Si riconosce che questo Artista erasi stabilita l'idea del bello dell'arte nella gran finitezza, che pure talvolta nuoce, rende freddo il lavoro, e gli toglie il favore della prima veduta. Questo ritratto piacerà più dopo minuta osservazione, che al primo sguardo, e perchè? Perchè avendo l'incisore adoperata una egual finitezza in ogni parte, concorrono per così dire, tutte in un punto con egual pretensione all'occhio, e gli danno più confusione, che diletto.

XLVIII. Federico Hecker Tedesco lavora presentemente in Roma, ed è nel fiore dell' età virile. Opera più frequentemente in rilievo. Questo cammeo in cui è rappresentato Apollo vi darà buon saggio della sua diligenza, e nel disegnare, e nell'intagliare. Troverete il tutto insieme assai ragionato, e molte parti diligentemente, e con intelligenza eseguite. Talvolta può essere tacciato di stento; e di

durezza, e certamente questi due difetti compariscono in alcuna delle sue opere; ma in questa quasi può andare esente da tali rimproveri.

XLIX. Amore che naviga, e si è co' suoi arnesi formata una barca, ha espresso in questo intaglio Geoffroy Francese, ed allievo di Gray, dalla cui scuola venne a perfezionarsi in Roma, e vi dimorava ancora circa l'anno 1782 in cui lo conobbi. Difficile sarà ora sapere ove operi, dopo tornato in Francia; mentre in questi giorni tanto là patiscono le Belle Arti. E' assolutamente un buon Artista, ed il suo modo d' intagliare ha una viva risoluzione, che assai si accosta all' antico. Disegna con precisione, avendo studiato l' arte pe' suoi veri principii.

L. Vidi io stesso lavorare al suddetto Artista questo cammeo, in cui ricopiò la celebre Baccante, o Arianna del Museo Vaticano. Non avea egli allora gran pratica di lavorare in rilievo, epperò il basso rilievo non è bene trattato, il profilo è duro, e la miglior cosa sono i capelli, ed i pampini incisi con sommo amore, e veramente conservati nello stile dell' originale. Per altro questa famosa Scultura è

un' Opera dei tempi di Adriano, di quell'età, in cui l'arte incominciò a far troppo conto della diligenza, e della minuzia. Gl' incisori esercitano un' arte, che già naturalmente gli spinge a cadere in simili difetti; quindi bisognerebbe, che, singolarmente nei principj de' loro studj, copiassero sempre da originali più grandiosi.

LI. Lavorava in Roma Opere d' incavo circa l' anno 1760 Domenico Landi cognominato il Caciarino, che era anche collettore, e venditore di Antichità, e di Medaglie. Da lui fu incisa in queste quattro testine la famiglia di Trajano. Osservando attentamente questo lavoro, vi si scoprono delle bellezze. Sufficiente disegno, intelligenza di basso rilievo, e gusto antico. La maggior parte delle Opere di costui si spacciarono per cose antiche, non di prima classe, ma ragionevoli.

LII. Gotofredo Krafft Tedesco intagliava con qualche credito in Roma circa la metà del secolo. Buon per lui, se da Roma non si fosse mai partito; giacchè tornato nel Nord finì la vita miseramente sopra un patibolo, accusato di sedizione, credo, nella Città di Danzica. L' Opera, che di lui ho scelto (e

rare se ne trovano) è una copia della Medusa di Solone, che certamente non farà gran bella figura, posta in confronto coll' originale, non avendo potuto il copista ritrarre nè la bellezza sublime del profilo, nè quel vero dell' espressione del dolore, che danno tanto pregio all' antico intaglio. Però veduta senza confronto questa incisione, ha molti meriti, e singolarmente quello di una risoluta, e spedita esecuzione, che mostra la gran pratica, che l' infelice suo Autore avea dell' ordigno.

LIII. Credo, che viva, ed operi ancora nella sua patria l' Incisore Veneziano Moriette, da cui fu intagliato questo carro di Galatea nel mare, lavoro molto diligentemente condotto, e mancante solo di maggior correzione nel disegno, e di qualche risoluzione maggiore nell' esecuzione.

LIV. Una buona copia dell' antico è il ritratto di Giulia di Tito, che ho quì posto per darvi idea del merito di un tale Giuseppe Grassi Milanese, che ha molto lavorato nella sua patria, dove forse ancora vive.

LV. In Natale Marchand allievo di Burck avrebbe voluto l' amor patriotico degl' Inglesi trovare un rivale all' impareggiabile Giovanni

Pikler. Dimorò molti anni in Roma, ed ora gode somma riputazione in Londra, dove opera. Il lavoro d' incavo è la sua diletta Provincia, e poco, o nulla intaglia di rilievo. Il suo maggior merito consiste in una squisitezza di lavoro, onde negli intagli suoi non vi è parte, che non sia egualmente finita. Non è Disegnatore spregevole, ma però manca di risoluzione. I suoi lavori hanno quasi sempre lo stento delle copie. Per avere quest' uomo disegnato molto l' Antico, non ne ha mai preso il grandioso carattere, e quella bella avvertenza di sopprimere le parti minute; egli anzi si compiace di rilevarle. A definire adequatamente quest' uomo, dopo averlo collocato fra i buoni Artisti, va contato impareggiabile nella diligenza, e sufficiente nelle altre parti, ma di gran lunga inferiore, e all' Antico, e al famoso Pikler. L' incisione, che ho quì posta è copiata dal famoso Genio, o Amore del Museo Vaticano.

LVI. Aggiungo in grazia della sua celebrità due altri impronti dell' Autore medesimo. Riconoscerete in esso Priamo supplichevole ai piedi di Achille, acciò gli renda il corpo di Ettore. Da un basso rilievo antico esistente

nella Villa Borghese è tratta questa composizione, cambiata solo in qualche parte dall' Incisore. Fu atteso con ansietà in Roma questo intaglio, su cui l' Artista lavorò lungo tempo, e che predicavasi pel suo Capo d' Opera. Non può in vero negarsi esservi un merito grandissimo, singolarmente nell' esecuzione, ed essere un prodigio di diligenza. Non è privo di difetti il disegno, benchè abbia molte buone parti. Nel tutto insieme dell' Opera vi è qualche cosa di meschino, e quanto più si è lusingato l' Artista di avvicinarsi all' Antico, tanto più se n' è forse allontanato.

LVII. Con invenzione tratta felicemente da qualche antica pasta, ha rappresentato in incavo lo stesso Marchand il combattimento fra Ercole, e Anteo, e la Terra madre d' Anteo, che gli porge aita nell' atto, che sarebbe vinto. Vi sono in quest' opera molte buone parti, ma il disegno è meschino in alcuni luoghi, in altri scorretto. Anche nelle teste, che sono belle, manca singolarmente in quelle dei due combattenti qualche maggior forza d'espressione.

LVIII. Quest' Amore che ferma un Cinghiale è opera di Antonio Pazzaglia Genovese, figlio di Steffano Pazzaglia parimenti incisore,

ma che poco operò. Antonio vive in Roma, e benchè abbia qualche merito non è molto assistito dalla fortuna. Nell'impronto che ho scelto troverete sufficiente disegno, e buona pratica di ordigno, ed anche un certo tocco spiritoso sul gusto antico Latino. Molte sue copie dell'antico hanno avuto la buona ventura di essere credute originali.

LIX. Angelo Antonio Amastini da Fossombrone è l'incisore di questa testa di Lucio Vero, copiata dal busto antico, esistente in Villa Borghese. Vi è molta maestría nel lavorare di quest'uomo; egli cava dalla pietra ciò che vuole, e lo fa con bravura, e con ispirito; è diligentissimo, ma la sua diligenza va unita ad un certo ardire, e risoluzione, che dà molto piacere; spesso alle sue teste dà un carattere grandioso, tendente all'antico. Disegna molte volte con eleganza, ma talvolta nelle figure intiere cade in qualche scorrezione, perciò non tutte le sue opere hanno egual merito: ha talvolta l'inavvertenza di lavorare con qualche strapazzo alcune opere mal compensate, ma sicuramente nei suoi belli intagli è Artista, che frai moderni non cede ad altri, che al Pikler.

LX. Opera di somma fatica è questo intaglio in cui sono rappresentate Antigona, ed Ismene, intente a persuadere il cieco Edipo a ritornare a Tebe. L'autore di esso fu Antonio Pikler Tirolese, padre di quel Gioanni Pikler, che è stato poi il Rafaello di quest' arte. Antonio Pikler tardi applicossi all'incisione, e senza molto fondamento di disegno. Un'estrema diligenza, ed attenzione, fu il compenso ch'egli trovò per supplire alla poca perizia del disegno, che egli fortunatamente conobbe in se stesso. Non sempre colla diligenza potè giungere a quei punti, dove ci vogliono solide basi di sapere, ma spesso condusse buone opere. Si troveranno ammirabili in questo intaglio la testa dell'Edipo, e quelle dei due vecchi indietro; ma poi recherà sorpresa, come l' Artista stesso abbia così scorrettamente incise quasi tutte le mani. Quest' uomo sicuramente giunse fino a quel grado, a cui potea salire, senza i fondamenti del buon disegno, che pur troppo non si studia mai abbastanza dagli Incisori. Fioriva in Roma circa al 1760.

LXI. Giovine è l' Autore di questa testa di Antinoo. Chiamasi Filippo Rega; fece i suoi

studj in Roma, ed ora risiede in Napoli. E' assai esatto, e diligente nel modellare, e nel disegnare; quindi sono molto ragionati i suoi intaglj; ma è però freddo un poco, e stentato nell' esecuzione. Pare che voglia erroneamente trovare il maggior pregio dell' Arte nella minuta finitezza, e lo stile di Marchand, ovvero il cospicuo prezzo, che quell' Inglese ritrae da' suoi lavori, lo ha sedotto.

LXII. Credo, che in Vienna facesse la sua dimora, ed operasse circa il 1760 il Natter Incisore Tedesco, ch' ebbe molta riputazione, e sembra, che la meritasse, giacchè questa testa di Minerva, ch' è quasi l' unico impronto, che di sue Opere abbia veduto, è assai ben condotta, ed è finita con sommo amore, senza che possa essere tacciata di stento.

LXIII. Girolamo Rosi, detto il Livornese operò pure in Roma, e fu quasi coetaneo, e rivale di Antonio Pikler. Questo Livornese ebbe riputazione di buon Disegnatore, e forse più contribuì a dargliela il confronto col suo rivale, che un intrinseco suo merito. Ad ogni modo fu Artista degno di lode, ed andrebbe al paro coi primi, se avesse sempre operato come in questa copia della testa dell' Apollo

di Belvedere, che è veramente bella, e che si accosta, per quanto si può, alle bellezze dell' originale. Ogni parte è trattata grandiosamente, e con maestria, ed il lavoro è egualmente morbido, e risoluto. Lavorò quest' uomo molto in cammei.

LXIV. Giuseppe Antonio Toricelli viveva in Firenze nell' epoca stessa, in cui in quella Città fioriva il Bernabé. Da questa testa di Solone si rileva, ch' era buon Artefice, essendo bene intesa, e ben condotta, e forse non ha altro difetto, che essere un poco meschina nelle gote.

LXV. L' Ercole bambino, ch' uccide i serpenti, è un lavoro assai lodevole di Giovanni Antonio Santarelli da Chieti, che lavorava in Roma con molta riputazione, ed occupa dopo la morte di Pikler uno de' primi luoghi nell' Arte. Gran maestría di ordigno, molta morbidezza, ad un bel tutto insieme si ammirano in questo lavoro, che solo potrà essere tacciato di avere nelle forme del putto un carattere tendente un poco alla maniera Berninesca.

LXVI. Ecco un' Opera di Flavio Sirleti, il vero ristauratore dell' Arte in questo secolo, l' uomo, di cui il gran Pikler parlava sempre

con profonda venerazione, e che diceva non essere stato ancora superato. Si miri con attenzione Venere pescatrice d' Amori, e si vedrà in essa tutte le belle avvedutezze degli antichi Artisti poste in opera. Un bello, e corretto tutto insieme, una maestría di lavoro nel decidere con pochi, ma giusti tocchi le parti, semplicità, e facilità tale, che sembra che nulla sia costata all' Artefice l' Opera. Di questo grand' uomo, che fioriva circa l' anno 1740. rarissimi si trovano gl' intaglj, perchè dove non pose il suo nome, tutti furono, e sono creduti antichi. Adoperava sovente nell' incidere la punta del diamante.

LXVII. In questa testa di Antinoo può egualmente rilevarsi il merito dell' Artista suddetto. Somma dolcezza di esecuzione unita alla più ragionata precisione, danno un pregio tale all' opera, che un occhio spogliato di prevenzione a molte, antiche ancora, saprà preferirla.

LXVIII. Visse, ed operò molto in Roma, trenta e più anni indietro un Carlo Costanzi, mediocre intagliatore, ma ch' ebbe altà riputazione finchè visse un suo fratello chiamato Tommaso, il quale ridicolo di figura, e strano

ne' suoi modi menò vita oscurissima, e lavorò sempre pel fratello cedendogli anche il nome, e la gloria delle opere. Quindi alla morte di Tommaso, Carlo non fu più lo stesso Artista. Di questo strano Tommaso è l'Antinoo che vedete inciso, e se ne toglierete qualche caricatura nel naso, e nella bocca, è opera nel resto eccellente, e singolarmente nell'orecchio, che non può essere meglio disegnato, ed inciso; ambidue questi fratelli furono figli di Giovanni Costanzi, uno dei primi che facesse rivivere l'intaglio in questo secolo.

LXIX. Questo Sagrifizio di varie Ninfe intorno ad un termine, lo mostriamo quì come gli scogli nelle carte di Nautica, per evitarli. Un tal Weedlik, credo Tedesco di nazione, ha ardito di porre il nome di Pikler su questo detestabile lavoro, come ha fatto anche in altri. L'impostura è grossolana, ed incapace d'ingannare un intelligente dell'Arte anche mediocre.

LXX. Gio. Battista Veder è un incisore Romano vivente, e nell'arte di lavorare di rilievo ha molto merito, e stile buono e semplice, ed un certo fare grandioso, che somiglia all'antico. Singolarmente nelle teste riesce

felicemente, ed in quelle, che hanno carattere forte, e deciso. In sua prima gioventù disegnò sotto il Caccianiga, ed un poco anche adoperò i pennelli; indi applicossi all' orificeria. Una disavventura seguita a suo padre gli cagionò disesto grave di salute, e di mente. Chiuso in un Ospedale incominciò dopo qualche tempo a chiedere nel suo delirio un ordigno per lavorare i cammei, spacciandosi abile in un mestiero a lui nuovo. Risero molti alla sua richiesta, ma per calmarlo alfine, coloro, che gli erano intorno, gli procurarono l' ordigno. Ardentemente s' applicò subito al lavoro; i primi suoi saggi furono felici, e da quel punto tornò sano, e saviissimo, e fu intagliatore senz' altro Maestro. Godè di riputazione molta, ma non di eguale fortuna, perchè la sua modestia gli ha fatto evitare sempre di prodursi, e di far pompa de' suoi talenti. In questa testa di Sergio Galba, che ho collocato nella Collezione, poco vi è da desiderare, e può stare a lato delle Opere di ogni altro Artefice, ed a molte si troverà superiore.

LXXI. Questa testa di Minerva è lavoro di Francesco Sirletti figlio di Flavio, ma al padre inferiore; singolarmente perchè operò molte

volte in fretta, e per guadagnare il pane alla giornata. Nelle opere studiate è Artista di gran merito, ed in questa testa ci riconoscerete molta franchezza di disegno, ed un tocco risoluto, non distante da quello degli antichi nelle Opere Latine. Molti lavori di costui hanno avuta la fortuna di essere creduti antichi, ma non mai Greci.

LXXII. Questa testa di Aajce è copiata in cammeo da un' incisione del Pikler da Teresa Talani Napoletana, che intaglia assai ragionevolmente nella sua patria. Non è questa un' opera sublime, ma nè anche è spregevole, ed ha parti assai buone, e non ostante qualche debolezza del disegno, lo stile n'è grandioso, e lodevole.

LXXIII. Quel Luigi Siries, che lavorando nella Galleria di Firenze, avea fatti in oro lavori meravigliosi per la loro picciolezza, nell' avvicinarsi all'ottuagesimo anno di sua vita diessi all'incidere in pietre dure, ed eseguì molte opere di una finezza estrema. Questa Medusa, che ho scelto, dà saggio di sua bravura, vedendovisi conservate le buone massime dell' arte, e molta maestria di lavoro; è disegnata con sufficiente esattezza; non ostante

che un disegno non troppo fondato sia stata la taccia datagli, e la cagione forse per cui diessi ad opere minutissime, nelle quali è più difficile cadere in errori di disegno.

LXXIV. Cognato, ed allievo di Gioanni Pikler fu l'Abate Camillo Selli, ed esatto nei doveri di parente, e di scolaro, dassi ora gran pensiero della famiglia orfana di quell'uomo raro. Il Selli distratto da altri impieghi non opera molto, ma i suoi cammei sono condotti con diligenza nel gusto del Maestro. Questa testa di Alessandro, ch'egli ritrasse da un'altra del Pikler, vi darà prova di mia asserzione.

Opere di Pikler.

I. L'ultimo, come il più onorato luogo, ho serbato al celebre Gioanni Pikler, il miglior Artista, che abbia operato in intaglio dopo il risorgimento delle Arti. Voi ben sapete, ch'egli finì di vivere in fresca età nel principiare dell'anno 1791. Ho tolto dalla serie de' suoi impronti (e perciò hanno altra numerazione) alcune poche Opere, che basteranno a darvi saggio del suo infinito valore. Questo gruppo di Amore, e Psiche,

ch' egli eseguì in cammeo, pochi avrà pari nel bel modo di disegnare, nell' espressione delle teste, nella grazia de' panneggiamenti, e nella maestrevole, e facile maniera d' intagliare.

II. Il bel Centauro domato da Amore esistente nella Villa Borghese, fu copiato da Pikler in questo lavoro d' incavo. Il carattere dell' antico è sì ben conservato, n'è così corretto il disegno, e tanto diligente, ed esatta l'esecuzione, conservato però sempre il grande, ed il facile. Le due teste possono desiderarsi più esprimenti?

III. Di questa testa di Druso, che egli scolpì in cammeo per me, e di cui compiangerò sempre la perdita, non troverassi fra i moderni lavori il più delicato, e il più morbido. Nelle camagioni sembra che la pietra abbia perduta la sua durezza, la fisonomia è animata, e singolarmente l' occhio è un capo d' opera di disegno, e d' esecuzione.

IV. Da un' invenzione di Leonardo da Vinci trasse il Pikler questo intaglio in incavo del Carro di Galatea, o Venere Marina. Dopo avere ammirato il bel tutto insieme della figura, fermatevi ad osservare l'artificio del lavoro nella testa, e lo troverete sorprendente.

V. La Musa Urania è rappresentata in questo intaglio. Se paragonerete lo stile, e l'esecuzione del panneggiamento di questa figura, alle più belle pieghe degl' intaglj antichi, vedrete che ad esse non cede punto. Non può meglio imitarsi la delicatezza di un panno sottile.

VI. Solea il Pikler di ogni figura panneggiata che incideva, fare prima gli studj dell' ignudo; quindi, contento di quelli che avea fatti per la Musa Urania, volle fare un intaglio della figura stessa ignuda, chiamandola Venere Terrestre. In un rilievo assai basso ha ottenuto un effetto, ed un tondeggiare grandissimo. Fermatevi un momento sulla grazia della fisonomia, e sul delicato modo, col quale è incisa, e ne sarete contento.

VII. Questa testa di Vitellio è un' opera da annoverarsi fralle sue più belle nello stile semplice, e grandioso. Non vi è parte negletta in questo cammeo. I capelli sono condotti con artificio impareggiabile, e tutto il volto è scolpito con verità, e morbidezza, ma singolarmente la bocca pare che parli, e respiri. Felici le arti del disegno, se in tutte le altre loro provincie avessero avuto uomini di un

merito proporzionato a quello, per cui si distinse il Pikler nell'intaglio.

Ma quella dolce illusione, che mi ha fatto sembrare finora di esservi vicino, mi avrà forse reso troppo lungo, e la vostra noia chi sa non sia proporzionata al mio piacere. Finisco dunque, ricordandovi, che i miei giudizi non li credo infallibili, e che non pretendo che da ciò, ch' io decisi, si neghi l'appellazione. Voi avete occhio erudito, ed intelligente, e meglio di me saprete rilevare, dove forse io fui troppo critico nel ritrovare difetto, o troppo indulgente nel riconoscere bellezze. Voi però gradirete qualunque siasi il mio lavoro, perchè la gentilezza vostra saprà conoscere in esso un tratto della mia stima per voi, e del vivo desiderio, che avrei di farvi cose grate, quando la debolezza delle mie forze mel permettesse. Sono intanto con sentimenti della più verace stima.

Di Voi Ornatissimo Sig. Conte

D.^mo^ Obb.^mo^ Servitor vero
GIO. GHERARDO DE-ROSSI.

Articolo II.

Dopo d' avere parlato il N. A. nelle antecedenti lettere della letteratura di Firenze, e de' suoi letterarj stabilimenti, egli si trattiene prima di passar oltre a ragionare in questa lettera V delle Fiorentine accademie; e la termina con darci brevi notizie di Pisa, di Siena, e d' alcun' altra città della Toscana. Firenze fu la prima città, ch' ebbe l' onore d' avere un' accademia delle scienze nella sua famosa accademia del *Cimento*. Anni prima aveva il principe Cesi fondata in Roma nella propria casa un' accademia detta de' *Lincei*, perchè voleva che i membri della medesima avessero occhi da Lince per esaminar la natura. Ma cotesta non essendo che una privata adunanza, restò tuttavia a quella del Cimento il diritto d' essere considerata come la prima pubblica accademia stabilita con sovrana autorità l' anno 1657 dal cardinale Leopoldo de Medici. Il célebre matematico Viviani n' era l' anima inventando macchine, instromenti, esperienze, e scoprendo nuove verità. Alfonso Borelli,

Paolo, e Candido del Buono, Alessandro Marsigli, Antonio Oliva, Carlo Rinaldini, il famoso Redi, e varii altri di questa tempra erano i socii. Il piccolo, ma sugoso libro, che ne contiene le esperienze, e che meritò le illustrazioni del fisico Muschenbroek, prova qual frutto ricavassero le scienze dalle sessioni di una tale accademia. Il medico, e fisico Targioni in un' opera stampata pochi anni sono intorno ai progressi delle scienze in Toscana sotto il governo dei Medici rammenta altri vantaggi arrecati dall' accademia del Cimento, ed il tutto dimostra, che in breve tempo la medesima giovò alle scienze assai più che qualunque altra di fama anche maggiore.

Ma però sì utile stabilimento fu di poca durata, e senza sapersi come, dopo dieci anni si spense con gran danno delle scienze. Oltre di quella, tre altre accademie v' erano in Firenze, che in altri tempi si resero famose. La Fiorentina eretta più di 200 anni sono. Quella della Crusca, che ricevette molto credito dal suo dizionario, e quella degli Apatisti decorata da varj personaggi di merito distinto. Ma tutte smarrito avevano l' antico loro splendore, ed erano poco meno che estinte, quando il

granduca Pietro Leopoldo pensò a sopprimerle, ed a formare di esse, come eseguì, un' accademia che si chiamasse *real accademia Fiorentina*. Questa è la principale, che vi è ora in Fiorenza. Ne è presidente il cavaliere Mozzi dell' ordine di s. Stefano. L'abate Perini è il segretario, e colla sua attività, zelo, ed abilità proccura di comunicarle tutta l' energia, di cui è capace la sua constituzione. Sebbene dall' accademia Fiorentina escano tratto tratto buone dissertazioni, pure tutto ciò non basta per renderla degna di stare a lato alla galleria, al museo fisico, ed alle biblioteche Laurenziana, e Magliabecchiana, cose che han credito in tutta Europa. Firenze dovrebbe avere un' accademia come Parigi, Londra, Berlino, e Pietroborgo, e l' accademia Fiorentina dovrebbe aspirare ad eguagliar, anzi a superare queste altre, come i suoi musei, e le sue biblioteche eguagliano, o superano il miglior che in tal linea di cose si conosca nell' universo. La società Colombaria altra accademia Fiorentina, è solamente una società privata, che per altro acquistò credito con alcune erudite dissertazioni pubblicatesi in due volumi. La società agraria è parimenti composta di

molte dotte persone non solamente Toscane, ma ancora d'altre nazioni.

Dopo avere parlato delle accademie rammentando il N. A. gli uomini letterati, che conobbe in Firenze, nomina l'abate Galluzzi, l'abate Ximenez, il cav. Fontana, il canonico Bandini, l'abate Mehus, il padre Adami, il signor Pelli, l'abate Lanzi, l'abate Perini, l'abate Fontani, dott. Gianetti, il sig. Fabroni, l'abate Bracci, l'abate Brenna, il preposto Lastri, il senatore Nelli, il conte Pieruzzi, il canonico Zucchini, il sig. Ottoli, personaggi tutti nella repubblica letteraria conosciuti per varie produzioni in generi diversi; ed unitamente a costoro non tace punto per onor di Firenze di rammentare tre illustri donne, che si meritano a giusto titolo il nome di letterate. La celebre improvvisatrice Corilla che venne riputata degna d'essere coronata in campidoglio, onore che ebbe il Petrarca, che fu decretato al Tasso, il quale morì prima di ottenerlo, e che si diede in questo secolo al cavaliere Perfetti. L'altra poetessa è la signora Fortunata Sulzer Fantastici, che coltivò con lo studio il suo natural talento per la poesia. Versata nel Francese e nel Latino ha cercato

di studiare il Greco, ed ha procurato di congiungere alle umane lettere molte cognizioni di fisica, e d' altre scienze. La signora Irene Parenti non ha la celebrità delle testè mentovate, ma ciò non pertanto è anch' essa avuta in molto pregio essendo pittrice e poetessa. Poche città possedono tre donne come queste, e Firenze può gloriarsi di produrre anche tra le femmine persone d' ingegno, che si meritano l' attenzione dei forestieri.

Trovandosi il N. A. in Firenze verso il fine di giugno ebbe occasione di conoscervi varj professori di Pisa. Il primo di questi è monsignor Fabroni rettore di quella università autore delle *Vite Latine degl' Italiani illustri*, e d' altre moltissime opere. Il famoso Lampredi (rapito in quest' anno all' onor dell' Italia, e la cui morte merita d' esser compianta da chiunque conobbe le di lui personali qualità, o lesse le di lui opere), il sig. dottore Pignotti professore di fisica, autore d' alcune opere di questa scienza, ma più conosciuto per le sue favole Esopiane; il sig. Guadagni professore di fisica sperimentale, ed il signor Santi di chimica.

Dopo Firenze il N. A. si trattiene alquanto

parlando di Pisa. L' università fu l' oggetto, che chiamò specialmente la di lui attenzione, essendo la più famosa di tutta Italia, e conosciuta in Europa, perchè in essa vi lessero il Galileo, ed altri uomini grandi. Questa ha un prefetto generale, ed unico superiore, il quale informa il principe di quanto spetta al di lei reggime. Vi è un tribunale che giudica tutte le cause civili e criminali, che riguardano i professori e gli studenti. La maggior parte di questi sono Toscani, ma per altro vi concorrono ancora molti Genovesi, Lucchesi, Corsi, Greci. Vi è un collegio di Piemontesi fondato da monsignor del Pozzo arcivescovo di Pisa. Il cardinal Ricci di Monte Pulciano ne fondò un altro per li Pisani, e quello della Sapienza è per li Toscani poveri, i quali sono nominati dal principe col consiglio del prefetto, e debbono subire un esame prima di esservi ammessi. Finalmente il collegio Ferdinandeo per li giovani che sono nominati da certe comunità dello stato. Il numero dei professori dell' università non è fisso, il N. A. li nomina presso che tutti, e dà notizia delle opere loro dalla pag. 137 sino alla pag. 143 lettera V; che volentieri da noi si tradurrebbe, se non

fossimo costretti a restringerci in brevi termini. La biblioteca pubblica è più utile per la scelta, che magnifica per l'abbondanza dei libri, contenendo solamente circa 20m. volumi. Lo stesso si può dire del gabinetto di storia naturale. Il giardino botanico sebbene il più antico d'Italia, cede a quelli delle altre università. Il di lei reddito è di circa 16000 scudi, che sono alla disposizione del prefetto. Le singolarità di Pisa, come la cattedrale, il battistero, la torre pendente son cose celebri troppo, senza che sia necessario il trattenerci parlandone. Lascieremo pure di parlar di Livorno, di Lucca, di Pistoja, di Prato, imitando la brevità del N. A., che tocca solamente di volo quanto vide in queste città, e ci fermeremo con lui alquanto in Siena, dove molte cose chiamano l'attenzione anche di chi ha presente ancora Firenze. Il sig. abate Ciaccheri buonissimo ed affabilissimo letterato, al quale la biblioteca, e l'università di Siena debbono il loro essere, e la patria i molti lumi che acquistò in questi ultimi tempi delle sue antiche arti, mostrò verso il N. A. quella cortesia, di cui fu pure con noi liberale guidandoci gentilmente ad esaminare le cose più

riguardevoli in Siena. La biblioteca che si può dire interamente di lui opera, benchè nascente, contiene molte cose, che onorerebbero una biblioteca adulta e formata. Tali sono una gran collezione di lettere originali dell'Occhino, del Socino, del Cittadini, del Machiavelli, e di altri uomini famosi. Un antichissimo rituale Senese dell'anno 1215 pubblicato dal P. Trombelli, quantunque senza la dovuta esattezza; un codice del principio del secolo XV pieno di varianti Arabiche del salterio, alcuni messali che conservano importanti particolarità per l'istoria, la liturgía, e le belle arti. Il medesimo Ciaccheri unì alla biblioteca un piccolo museo formato di vasi Etruschi, d'idoli, di bassirilievi, e d'altre antichità Etrusche e Romane da lui raccolte in varie parti del territorio di Siena, e ciò che è più pregievole, una raccolta di disegni, di pitture, sculture, ed altri monumenti preziosi dell'arte nel principio del risorgimento loro, che sono utilissimi per l'istoria delle medesime. Fra li veduti da noi, ci piace di rammentare un libro ad uso di taccuino che appartenne a Baldassarre Peruzzi, nel quale esso soleva abozzare i suoi disegni; un altro già del

celebre architetto Antonio da s. Gallo ; ed un terzo d' un certo Oreste Vannoti architetto del duca di Mantova , di cui scrisse la vita Adriano Politi in una delle sue lettere stampate ; un quarto finalmente che s' attribuisce a Francesco di Giorgio maestro del Peruzzi , ed uno scartafaccio con disegni anatomici tracciati di mano di Michel Angiolo Buonarotti. Una raccolta bellissima d' antiche stampe ricavate da quadri di pittori Senesi , alcune originali , e tra queste molte incise da Domenico Beccafumi detto *il Mecarino* , delle quali le quattro , che rappresentano i lavori degli alchimisti , assai curiose , e di cui parla il Vasari. Molti pezzi antichissimi di dittici d' avorio , qualche pregievol rarità di bronzo , ed alcuni quadri per l' antichità loro pregievolissimi , tra' quali una vergine di Guido da Siena dipintor migliore di Cimabue , ed anteriore a lui , portando la data del mentovato quadro il mille ducento ventuno , monumenti , che assai giovarono al nostro Piemontese il P. della Valle nella composizione delle sue lettere Senesi , nelle quali di molte notizie è debitore all' abate Ciaccheri. Nel palazzo di città oltre varie antiche pitture , si ammirano le bellissime del Beccafumi ,

che ornano la sala, altre del Sodoma pittore dai più creduto Senese, ma da taluno Vercellese. La cattedrale, che è forse la miglior fabbrica Gotica che si conosca, è molto celebre per la sua architettura, per li varii ornati, per il pavimento, per la sacrestia dipinta con freschi squisiti dal Pinturicchio sul disegno di Raffaello, e qualche poco da Raffaello medesimo, ornata con buonissimo gusto, sebbene alquanto ancor risenta di Gotico per il disegno delle finestre, è forse uno de' più vaghi, e meglio conservati monumenti del secolo XVI, senza esser contaminato da moderni ristauri. Le stupende miniature, che si veggono nei libri da coro, ed il gruppo antico di marmo rappresentante le tre Grazie, trovato, a quel che si dice, nello scavare la facciata del duomo, accrescono pregio a questa sagrestia, e la rendono una delle cose più curiose, che interessar possano il viaggiatore. L'ospedale e parimenti un' antichissima fabbrica che alcuni credono che sia del secolo X, ed altri dell'XI, ma per altro che colle molte rinnovazioni, ed aggiunte non conserva dell' antico che alcuni sotterranei, e qualch' altro pezzo, il quale basta a mostrare la solidità,

con cui si fabbricava in que' tempi. Tra le esteriori bellezze di Siena è da considerarsi principalmente la piazza semicircolare, la qual forma fece credere a taluno, che servisse anticamente ad uso di naumachia, e la fontana che le sta in fronte adornata di eccellenti sculture da Giovanni della Quercia.

Terminata la quinta lettera colla descrizione di Siena, s' introduce l' A. N. a parlare di Roma. La vastità dell' argomento obbligandolo a dividere la materia in parecchie lettere, in questa prima dopo aver toccato sul generale l' immensa moltitudine delle cose che sono da osservarsi in quella capitale dell' universo, parla alquanto del Vaticano, e del museo, quindi si trattiene intorno alle principali biblioteche. Noi conserveremo l' ordine dell' A. per quanto sarà compatibile colla brevità, che ci siamo prefissa in tanta abbondanza di cose. Nessuno ignora ciò che v' è di grande, e di bello nel Vaticano, ed in questo nostro giornale da dotta, e felice penna si è abbastanza parlato del museo Pio Clementino; onde ci restringeremo a parlare delle biblioteche, cominciando dalla Vaticana. Una vana politica tiene gelosamente chiusa questa ricchissima biblioteca

alle ricerche dei letterati, e solamente è concesso il vedere le sale, gli armarii, ed alcuni pochi MSS che si mostrano per curiosità. La difficoltà di ritrovare monsignor Reggio, quel solo che tiene le chiavi degli armarii, il poco ordine dei catalogi, e del collocamento dei libri, e generalmente la mala constituzione di quella vastissima libreria, rendono inutili le visite, che vi si fanno con non poca spesa, e con molto incomodo. Si accende lo zelo, e la rabbia letteraria al veder tante sale, tanti vaghi armarii, tante persone pagate, e tante somme di danaro gettate per tener sepolti tanti codici, e tesori letterarii, chiuderli attentamente sotto chiave, e guardarli gelosamente, acciò nessuno li vegga, e che neppure alcuno sappia che vi sono, finalmente per renderla una tomba di libri, non una biblioteca. Lasciando da parte i lamenti che molti fanno di certuni tra coloro che hanno l'incumbenza di custodire quel ricchissimo tesoro, e tutto quanto può procedere dai personali difetti delle persone impiegate; la distanza dal centro della città è d'un grande impedimento per andare con frequenza a quella biblioteca, e l'ordine, e la disposizione medesima servono a

rendere inutili vie più le richieste bibliografiche raccolte da tanti pontefici, e donate da tanti principi, e da tanti privati. Passata la prima sala si entra in quella ove stanno gli scrittori, persone molto costose, e soventi volte disoccupate, le quali si potrebbero impiegare con molta utilità e vantaggio della letteratura. Quivi si presenta uñ di coloro, che debbono mostrare la biblioteca, ed introdurre il forestiere che va a vederla, e lo conduce in quelle immense sale, ove solo si veggono armarii ben chiusi; e pareti ben dipinte, sin tanto che per una parte si va nella camera de' papiri, e colà il soffitto dipinto eccellentemente da Mengs, e la vista di così vaga pittura è l'unica ricompensa di tanta fatica posta nel correre una biblioteca così ricca, senza poter vedere alcun libro. Dall' altra parte trascorse parimenti varie sale, si entra nel museo de' cammei, dove si veggono alcuni pezzi di grandezza straordinaria, e di bellezza somma; finalmente uscendo dalla medesima porta, per cui s' entrò, si mostra il Terenzio, il Virgilio, ed alcun altro codice, e pagata la mancia, o propina di tre paoli, si sale all' ampio e lunghissimo corridore che conduce al museo.

Chi ha la sorte di poter vedere questa biblioteca con più agio, e maggior libertà, è trattenuto dal valersene dall' impaccio che si trova nel cercare i libri a catalogo, essendovi il catalogo de' libri Greci, quello de' Latini, quello della biblioteca Vaticana antica, dell' Ottoboniana, della Palatina, dell' Urbinate, e tant' altri tutti divisi, che fanno ingombro. Trovato un libro finalmente che cercasi, s' incontra nuova difficoltà nel rinvenirlo negli armarii, essendo questi chiusi da doppia chiave; ed avendo essi nelle porte interiori il segnale dei codici, cosicchè con infinita perdita di tempo e fatica, talora è uopo di aprire trenta armarii prima di trovare il codice, che si desidera di vedere. Ciò tutto fa che questa biblioteca non serve per chi vuole studiare, ma solamente per consultare alcun codice, e per copiare, o confrontare un qualche passo. Presso la biblioteca si aggiunse un' altra sala, che dee servir per le stampe, ed è dipinta allusivamente a quanto dee contenere. Le ricchezze bibliografiche sono immense, i codici Orientali, e di quasi tutte le lingue; e profani, ed ecclesiastici, ed antichi, e moderni, e quant' altro possa desiderare la più erudita curiosità. Monsignor

Assemani pubblicò alcuni volumi del catalogo della Vaticana, e questi soli, i quali non abbracciano se non una menoma parte di quanto vi è da dire sopra questo argomento, bastano per far formare una idea della immensa, e scelta copia delle preziosità letterarie, che in quella biblioteca si contengono. Presso alla biblioteca vi è il museo cristiano, dove si custodiscono varii stromenti, con cui erano tormentati i santi martiri, diversi dittici, ornamenti sacri, e molti altri monumenti degli antichi cristiani, che formano un museo assai meritevole d'essere illustrato per la molta luce che può dare all'istoria ecclesiastica, essendo da meravigliarsi, che ciò non siasi fatto ancora in mezzo a tante descrizioni d'altri musei, che vanno uscendo di giorno in giorno.

Rivolgendo il discorso alle altre biblioteche, queste darebbero argomento a parecchi grossi volumi, ove se ne volesse parlare distintamente; ma attenendoci al generale, si può avvertire, che non vi è forse città che abbia tante pubbliche biblioteche, e dove queste sieno di sì poco uso. Si è da noi testè veduto a che si riduca la biblioteca Vaticana. Quella della Minerva detta anche Casanatense dal cardinale

Casanata, che la fondò, è certamente la più copiosa, e forse una delle più frequentate d' Italia. Il bibliotecario della medesima è il P. Auditreddi, il quale col suo buon gusto la provvede di tutti i libri moderni che meritano di starvi, e compra gli antichi, che vi mancano. La casa Barberini ha una biblioteca pubblica riccamente provvista di MSS, tra' quali si vede il celebre pentateuco Samaritano, una liturgia di s. Basilio con caratteri unciali, e senza accenti, creduta del VII, od almeno dell' VIII secolo. Alcuni codici Greci e Latini di somma antichità, con altri di lingue esotiche. La biblioteca di casa Corsini è anche essa pubblica, ed a parere del N. A. è la più abbondante di libri tra le biblioteche particolari. L' abate Rossi segretario della medesima casa Corsini aveva anche formata privatamente una scelta libreria, il cui catalogo si stampava anni sono. La biblioteca di casa Ghigi non è pubblica; ne è bibliotecario l' abate Visconti. Questa contiene pochi libri rari, ma in compenso ha molti, e preziosissimi MSS, tra i quali è celebre uno dei profeti secondo la versione dei settanta, che ha più di 800 anni d' antichità, e dal quale il P. Simeone de Ma-

gistris dell'oratorio (ora monsignore) ha tratto il Daniele, che pubblicò in un magnifico volume in foglio secondo la versione dei settanta. Colà pure è il famoso codice di Dionigi d' Alicarnasso del secolo X. La biblioteca Albani abbondantissima di libri conserva anche varii codici molto preziosi. Quelle di casa Borghese, Conti, Marefoschi ec. son degne da vedersi. Nella biblioteca di casa Colonna vedesi il celebre bassorilievo dell' apoteosi d' Omero, del quale hanno tanto scritto gli antiquarii. In somma non vi è casa in Roma, che non abbondi di libri. Molti principi, e signori, oltre la libreria della famiglia, hanno nel loro appartamento una particolare scelta di libri. Sarebbe un non finirla mai chi volesse tener dietro a quanto offre la parte bibliografica in Roma, ma non è da passar sotto silenzio la biblioteca del cardinal Zelada. La scala è un museo lapidario, per esser piena tutta di lapidi Greche, e Romane, ed entrando nella vastissima libreria si vedono cinque o sei sale piene tutte di libri, alcuni rari, altri preziosi per particolar circostanza. In due sale si custodiscono i MSS antichi e moderni, tra quali oltre de' molti preziosi per quello,

che contengono, ve ne sono altri commendabili per la rarità, come un salterio in lingua Siriaca scritto sopra lamine di bronzo, un libro di corteccia d'albero, un rotolo di pelle di toro, codici adorni di miniature singolari, ed altri d'altre rarità. Il museo delle medaglie è particolare per la gran collezione di assi, di semiassi, e d'altre monete di questa classe, sopra la quale S. Eminenza stampò due lettere indirizzate al cardinale Archinto. V'è pure una serie intera di medaglie moderne di re, e di principi. Molti idoli, varii antichi istromenti, ed altre antichità formano un museo antiquario. E' bello parimenti il museo di storia naturale collocato con simmetria, e buon ordine in più d'una sala.

L'esserci trattenuti in questa lettera più che non sembrasse richiedere il nostro scopo, affine di parlar di materia non troppo conosciuta da' viaggiatori, ci obbliga ad esser più ristretti nel parlare della lettera VII, in cui ragionasi dei musei, e delle gallerie; ma questo argomento richiedendo troppo più vasto campo, che questo non si ha, ove se ne volesse parlare con alquanta minutezza, ci fa sperare che i leggitori saranno paghi d'un

breve cenno in generale, e di poche particolari avvertenze fatte dal N. A. sopra alcuni monumenti. Roma abbonda in musei, ed in gallerie d' antichità, e di quadri come in biblioteche, e siccome non havvi in certo modo casa senza raccolta di libri, così pure senza gallerie di statue e di quadri. Molte gallerie e musei sono pubblici, e moltissimi particolari. Il museo Capitolino è a buona ragione il primo che dal N. A. si considera. Esso è situato sul campidoglio medesimo. Le statue colossali di Castore e Polluce con i loro cavalli, alcune grandi colonne milliarie, e trofei di Mario, altre antiche statue, e due antichissime sfingi Egiziane ornano la grande scala, che vi conduce, e l' altra scala a mano sinistra più alta, per cui si ascende ad *Ara Coeli* è ricoperta da ambi i suoi lati con bassirilievi, ed antiche lapidi. La superba statua equestre di Marco Aurelio sta in mezzo della piazza posta sulla cima del Campidoglio, ed è la prim' opera che riscuota ammirazione. E' questa di bronzo, e benchè lavorata in tempo della decadenza dell' arti, può sembrar degna del secolo di Alessandro. In fronte alla piazza vedesi il palazzo del senatore, al quale si sale

per una scala in due rami, tra' quali vi è una fonte, opera di Michelangiolo, sopra cui si vede un'antica statua di Roma trionfante, e più a basso a' lati due statue del Nilo, e del Tevere. A mano sinistra v'è il palazzo de' conservatori, che potrebbe mirarsi come un museo, se colà non si andasse in cerca d'un altro più ricco. Subito entrato in questo palazzo si vedono alcuni frammenti d'una statua colossale, due statue di re prigionieri. Un'altra di gusto Egizio, che il Winkelmann credeva antichissima, lavorata da certi Greci trasferitisi in Africa, ma che per altro l'abate Marini ha scoperto mercè un'iscrizione, che vi è posta, esser opera d'un Greco di tempo assai più recente, cioè del secondo, o terzo secolo dell'era cristiana, con che svanisce la congettura de' Greci artisti passati in Africa; e si vede un monumento della decadenza dell'arte tra' Greci di quell'epoca. Ma il più bel monumento, che si vegga nel cortile del palazzo de' conservatori, è un leone che sbrana un cavallo, opera piena d'anima, d'espressione, e di verità, e che nel suo genere è una delle cose più perfette del Greco scalpello. A' piedi della scala vi è la colonna ro-

strata di Duilio illustrata da molti eruditi, e su per la scala da una parte e dall' altra statue e bassirilievi. Nella sala, oltre parecchie statue antiche e moderne, e molte pitture, havvi la famosa lupa di bronzo, che allatta Romolo e Remo, la quale stava anticamente in Campidoglio, e che nel giorno, in cui fu ucciso Cesare fu colpita nel piede sinistro da un fulmine, del che si vede ancora il segnale. Inoltre una statua parimenti di bronzo d' un pastorello, che si trae una spina dal piede, della quale si veggono molte copie antiche e moderne. Finalmente la statua singolare della dea triforme la Luna, Diana, ed Ecate, e molte altre, che non lasciano d' avere il loro merito particolare. In una di quelle sale si vedono diversi frammenti dei famosi fasti consolari, che in tempo d' Augusto furono messi in ordine dal grammatico Verrio Flacco, e che sparsero sì gran luce sopra la cronologia Romana. Di questi fasti se ne scoperse un altro frammento ultimamente in Palestrina insieme ad una statua del medesimo Verrio. Ma lasciando di parlare delle pitture del palazzo de' conservatori, che vi raccolse Benedetto XIV, e venendo al museo Capitolino, che si vede

a parte sinistra della piazza in un palazzo della stessa architettura che quello de' conservatori, ed entrando nell' atrio si cominciano a vedere molte statue da tutte le parti. A' piè della scala vi è una statua colossale, che si crede esser di Pirro re di Epiro, e che per esser la sola che rappresenti un tal eroe, è tenuta in molto pregio. Si entra poscia prima di salire in una sala piena tutta di statue fatte sul gusto Egiziano, che furono modernamente ritrovate negli scavi della villa d' Adriano presso Tivoli, e che si credono lavorate in tempo di quest' imperatore. La scala è preziosa non solamente per le antiche statue che la adornano, ma molto più ancora per li varii frammenti d' un antico mosaico rappresentante l' antica pianta di Roma, cosa, che è il più erudito monumento della Romana Iconografia. Salita la scala tutta ornata di bassirilievi, di vasi, di busti, di statue, di lapidi, e d' ogni sorte di antichità, si entra in un corridore tutto parimenti ripieno d' antichità. Un vaso grandissimo d' eccellente lavoro posto sopra un' ara, in cui sonovi scolpite tutte le divinità gentilesche, altri preziosi vasi, e bassirilievi stimabili e per l' eccellenza della scoltura, e per le notizie

della mitologia, e della storia, fiempiono la prima sala. Molte statue grandi e piccole occupano la seconda, e tra queste meritano particolar attenzione un' Agrippina seduta, ed un Ercole fanciullo, in cui vedesi tutta la forza, che dovrà avere col tempo, e sopra tutte poi il vago ed amabile Antinoo. Dopo questa un' altra gran sala continua a mostrare statue, e poi statue, tra le quali si distingne il gladiatore cadente, e sopra tutte il gladiator moribondo. Una tale statua, che si considera come delle migliori dell' antichità, parve al Winkelmann, che non rappresentasse un gladiatore, ma sibbene un araldo morto per una ferita, che gli fecero i nemici, e sospetta che possa essere di un certo Antemocrito araldo degli Ateniesi, ucciso da Megareti. Veramente il corno, con cui chiamavano gli araldi a parlamentare, ed alcun altro segnale, che vi è in quella statua conviene più ad un araldo, che ad un gladiatore. In un' altra sala si trovano cento e più busti di filosofi, poeti, ed oratori Greci e Romani, alcuni de' quali si vedono ripetuti due o tre volte, ed altri con diversa fisionomia, e servono gli uni, e gli altri per confrontarli con altre statue, e con

le notizie che di essi ci' lasciarono gli antichi scrittori. Lo stesso si può dire d'un'altra sala degli imperatori, e delle imperatrici, con alcuni dei loro figliuoli, in mezzo della quale havvi una Venere alquanto maggiore del naturale, che dicono taluni formasse le delizie del Mengs, e realmente è molto bella, quantunque secondo il parere del N. A., e credo anche di chiunque abbia come lui un fino discernimento, inferiore alla Mediçea. A tutte queste preziosità aggiunse papa Benedetto XIV. una sala piena di varii monumenti antichi in marmo ed in bronzo, accresciuti poscia da Clemente XIII, molti de' quali sono stimabilissimi per il lavoro, come il famoso mosaico delle colombe del cardinal Furietti, vasi, tripodi, ed altre cose eccellenti; ed altri non meno stimabili, per aver somministrato argomento a molti e dotti scritti di celebri autori, come la celebre tavola Iliaca, o sia un basso-rilievo, che esprime i fatti della guerra di Troja, o d'Ilio; la famosa lamina della legge regia, ed altri antichi monumenti. Due opere voluminose abbiamo intorno al museo Capitolino, delle quali una contiene l'antichità scritta, l'altra l'antichità figurata. Monsignor

Bottari cominciò a pubblicare la figurata, e diella in luce in tre tomi in foglio, ed altro più grosso compose poscia monsignor Foggini ajutato dal canon. Foggini, che ne fu l'editore. Della scritta trattò in tre volumi in foglio il canonico Gunsco, raccogliendo in essi tutte le lapidi. Ma questi ancora non bastano per aver un' idea esatta di quella ricchissima collezione.

D'un altro è il museo del collegio Romano detto *Kircheriano*, per essere stato in parte formato dal P. *Kircher*. Quantunque gli artisti in esso non trovino modelli di bellezza, gli eruditi peraltro possono trovarvi argomento di studio in varie antichità Etrusche, Egiziane, e d'altre nazioni, e contiene inoltre una raccolta di produzioni naturali, e di molte curiosità della China, e di altre lontane contrade. Dopo questi pubblici musei se ne veggono molti privati nelle case, e nelle ville dei signori Romani. E' famosa la galleria di quadri e statue del palazzo Giustiniani, la quale diede materia a due grossi volumi in foglio, che comprendono le sole statue e bassirilievi, di cui son pieni l'atrio, il cortile, la scala, ed il vestibolo; ma entrando poi nelle sale si

veggono eccellenti pitture, busti, ed altri antichi marmi, e nell' ultima sala singolarmente vedesi un bellissimo vaso antico pareggiabile solo a quello del museo Capitolino; e la celebratissima pittura del Pussino, che rappresenta la strage degli innocenti, con altre del Guercino, e di altri. Oltre di alcune sale havvi ancora una specie di galleria piena tutta di statue in gran parte bellissime, delle quali alcune sono particolari, per esser uniche. Tutto l'atrio, le pareti, il cortile, e gran parte della scala del palazzo Mattei è pieno d' antichità. Entrando nelle sale oltre varie pitture e scolture stimabili vedesi il busto di Cicerone tenuto per il più rassomigliante di quanti si veggano in altri musei. L'abate Amaduzzi ne' tre volumi in foglio, che han per titolo *Horti Coeli Montani*, o sia della Villa Mattei sul monte Celio, illustra la maggior parte dei monumenti antichi esistenti in quel palazzo. Il palazzo Spada ha esso ancora molte pitture, e varie antichità, e sopra tutto vi si dee osservare la celebre statua di Pompeo, che si crede sia unica, e la quale oltre il merito del lavoro, si dice, che abbia la memorabile particolarità d' esser quella, a' cui piedi

morì Giulio Cesare. Il palazzo Farnese quantunque non sia il più grande, è il più superbo di tutta Roma, e forse di tutta Europa. Le pietre che lo compongono sono state in gran parte tolte dal colosseo, cosicchè ciascuna di esse può considerarsi come una reliquia della grandezza Romana. In questo palazzo evvi la celebre galleria dipinta da Annibale Caracci, e quando il N. A. lo vide eranvi pure moltissime pregievoli scolture, tra le quali il famoso Ercole, opera del Greco Glicone, ed il famoso gruppo del Toro, ma queste furono ultimamente trasportate in Napoli, dove l'Ercole sta nella nuova fabbrica, che colà si innalza, detta gli *studii* in fine della contrada di Toledo, ed il toro nel pubblico passeggio di Chiaja chiamato *Villa Reale*; molte altre statue tolte da Roma, come la *Flora*, *la Venere Calepige ec.*, le abbiam vedute in Napoli parimenti alla fabbrica della porcellana. E' celebre il palazzo Borghese detto *Cembalo Borghese*, perchè nella sua costruzione ha la figura d'un cembalo. Nel cortile vi sono alcune statue colossali antiche, che ne adornano il porticato. Nelle sale al pian terreno ammirasi la copiosa e ricca galleria, che dicesi

contenere più di mille quadri originali de' migliori màestri. Alla bellezza e moltitudine de' quàdri si unisce la ricchezza, la grandiosità, ed il buon gusto, che rendono quel palazzo degno d'un gran monarca. Grandissimo è il palazzo Doria, e può servire, siccome serve per molti palazzi. Ne è ricchissima la galleria, ed oltre i molti quadri delle scuole Italiane, ne contiene parecchi Fiamminghi, e d' altre nazioni, e tra questi un ritratto di papa Panfili fatto dál Velasquez, che solo basta per recar molto onore alla pittura Spagnuola. La galleria Corsini è anch' essa di quadri pienissima, e nel palazzo evvi l' appartamento, dove morì la celebre Cristina regina di Svezia. Dinanzi al palazzo Corsini vi è un piccolo palazzo chiamato la *Farnesina*, che era una preziosa galleria per le statue antiche, tra le quali eravi la *Venere Calepige* testè da noi mentovata, quando fu veduta dal N. A. Ora più altro non serba che la pittura di Raffaello rappresentante nella prima sala le nozze di Psiche, pittura, che fu ritoccata dal Maratti. Nell' altra sala si vede la celebre Galatea parimenti di Raffaello, ed in una camera del piano superiore le nozze di Alessandro, e di

Rossane, pittura, che si crede del Sodoma. La galleria Barberini è una delle più celebri per li quadri, specialmente per uno del Pussino, e per alcune pitture antiche, che servono all' erudizione, come quelle della Villa Aldobrandini. Oltre di queste, e di altre gallerie di principi, ve ne sono moltissime altre nelle case particolari dei ricchi e dei poveri, che sebbene non tanto conosciute, han peraltro assai del merito. La casa Soderini, p. e., dicesi che abbia una collezione di quadri, che se cede alle altre gallerie nella copia, le supera nella scelta. La casa Costaguti ha moltissimi quadri di mano maestra, e tra gli altri i celebri sagramenti del Pussino. Una collezione unica in Europa ha l' avvocato Mariotti composta tutta de' quadri più antichi, e specialmente ha una serie di pitture dei primi secoli della chiesa, che riesce sommamente importante per l' istoria della pittura. Una simile raccolta con altre pitture antiche non solamente sacre, ma anche profane, e con scolture, e bassi rilievi noi l' abbiam veduta dal sig. marchese d' Agincourt, che con molta spesa, e pazienza infinita raccolse diligentemente molti monumenti di questa sorte, per tessere un' istoria

dell' arti dalla loro decadenza sino al loro risorgimento, opera che desideriamo che presto veder possa la luce, e per compier la quale già s' impressero molti rami ricavati dalle antiche rozze pitture e statue; certi essendo che gioverà non poco ad accrescer lumi all' istoria sì profana, che ecclesiastica, e delle arti.

Oltre le gallerie mentovate si possono anche accennare i palazzi Capponi, Lancelotti, Rondanini, ed altri, ne' quali entrando vi è da studiare sulle lapidi, statue, e bassirilievi, come si farebbe in varii musei delle altre città. Fra le raccolte di medaglie dal N. A. si rammenta solamente quella di monsignor Gaetani, e del cardinal Borgia. Del rarissimo museo raccolto da questo porporato in Velletri, e della collezione d' antichità, che tiene in Roma tornerà in acconcio di parlarne in questa biblioteca probabilmente a proposito di dotta opera venuta ultimamente alla luce, in cui illustransi alcuni monumenti del detto museo Borgiano; noi intanto chiuderemo quest' articolo osservando col N. A., che fuori di Roma difficilmente si può coltivare l' antiquaria in tutta la sua estensione, perchè in Roma sola trovano gli studiosi ogni agio per inoltrarsi in quello

studio, che altrove non hanno, e che un'accademia d'iscrizioni, e belle lettere starebbe assai meglio in Roma che in Parigi. Diffatti e per le molte rovine di antiche fabbriche, che ancora lasciano vedere l'antica grandezza, e per le antichità raccolte da ogni nazione, e nei pubblici siti, e ne' musei ebbe ragione di dire Montagne, che Roma è un mappamondo in rilievo, in cui si mirano le rarità dell' Asia, dell' Egitto, e della Grecia, dell' impero Romano, del mondo antico, e moderno, e possiamo di presente ancora dir con Properzio:

Omnia Romanae cedant miracula terrae,
Natura hic posuit quidquid ubique fuit.

Antonii Mussi in R. archigymnasio Ticinensi theologiae dogmaticae et linguae Hebraicae P. professoris: de sacramentis ecclesiae generatim, dogmatica theologia. Pavia in 8.

Dell' origine e delle vicende dell' arte d' insegnar a parlare ai sordi muti: lettera dell' abate D. Giovanni Andres. Vienna 1793 app. Ignazio Alberti. In 4 pag. 62. Mostra l' A., che l' invenzione di quest' arte nel secolo XVI, i suoi progressi nel XVII, e la ristorazione in questo sono dovute agli Spagnuoli.

DELLA CANTICA
IN MORTE
DI
UGO BASS-VILLE
CANTO QUARTO

Batte a vol più sublime aura sicura
La farfalletta dell' ingegno mio,
Lasciando la città della sozzura.
E dirò come congiurato uscío
A dannaggio di Francia il mondo tutto:
Tale il senno supremo era di Dio.
Canterò l' ira dell' Europa, e il lutto,
Canterò le battaglie, ed in vermiglio
Tinto de' fiumi, e di due mari il flutto.
E d' altro pianto andar bagnata il ciglio
La bell' Alma vedrem, di che la Diva
Mi va cantando l' affannoso esiglio.
Il besteminiar di quei superbi udiva
La dolorosa, ed accennando al duce
La fiera di Renallo ombra cattiva;
Come, disse, fra' morti si conduce
Colui? Di polpe non si veste, e d' ossa?
Non bee per gli occhi tuttavia la luce?

E l' altro: la sua salma ancor la scossa
Di morte non sentì; ma la governa
Dentro Marsiglia d' un demon la possa:
E l' alma geme fra i perduti eterna-
-mente perduta; nè a tal fato è sola,
Ma molte, che distingue Ira superna.
E in Erebo di queste assai ne cola
Dall' infame Congrega, in che s' affida
Cotanto Francia, ahi stolta! e si consola.
Quindi un demone spesso ivi s' annida
In uman corpo, e scaldane le vene,
E siede, e scrive nel Senato, e grida;
Mentre lo spirto alle cocenti pene
D' averno si martira. Or leva il viso,
E vedi all' uopo chi dal Ciel ne viene.
Levò lo sguardo, ed ecco all' improvviso
Laddove il cancro il piè d' Alcide abbranca,
E discende la via del paradiso,
Ecco aprirsi del Ciel le porte a manca
Su i cardini di bronzo, e una virtude
Intrinseca le gira, e le spalanca.
Risonò d' un fragor profondo, e rude
Dell' Olimpo la volta, e tre guerrieri
Calar fur visti di sembianze crude.
Nere sul petto le corazze, e neri
Nella manca gli scudi, e nereggianti
Sul capo tremolavano i cimieri;

E furtive dall' elmo, e folgoranti
Scorrean le chiome della bionda testa
Per lo collo, e per l' omero ondeggianti.
La volubile bruna sopravvesta
Da brune penne ventilata addietro
Rendea rumor di pioggia, e di tempesta.
Del sopracciglio sotto l' arco tetro
Uscian lampi dagli occhi, uscia paura,
E la faccia parea bollente vetro.
Questi, e l' altro campion seduto a cura
Dell' estinto Luigi, Angeli sono
Di terrore, di morte, e di sventura.
Venir son usi dell' Eterno al trono
Quando cruda a' mortai volge la sorte,
E rompe la ragion del suo perdono.
D' Egitto il primo l' incruente porte
Nell' arcana percosse orribil notte,
Che feo de' padri le speranze morte.
L' altro è quel, che sul campo estinte e rotte
Lasciò le forze, che il superbo Assiro
Contro l' umile Giuda avea condotte.
Da la spada del terzo i colpi usciro,
Che di pianto sonanti, e di ruina
Fischiar per l' aure di Sion s' udiro,
Quando la provocata ira divina
Al mite genitor fe' d' Absalone
Caro il censo costar di Palestina.

L' ultimo fiero volator garzone
Uno è de' sei, cui vide l'accigliato
Ezechiello arrivar dall' Aquilone;
In mano aventi uno stocco affilato,
E percotenti ognun, che per la via
Del *Tau* la fronte non vedean segnato.
Tale, e tanta dal Ciel se ne venia
Dei procellosi Arcangeli possenti
La terribile, e nera compagnia;
Come gruppo di folgori cadenti
Sotto povero ciel, quando sparute
Taccion le stelle, e fremon l' onde, e i venti.
Il sibilo sentì delle battute
Ale Parigi, ed arretrò la Senna
Le sue correnti stupefatte, e mute.
Vogeso ne tremò, tremò Gebenna,
E il Bebricio Pirene, e lungo, e roco
Corse un lamento per la mesta Ardenna.
Al lor primo apparir dier ratto il loco
L'assetate del Tartaro caterve,
Un grido alzando doloroso, e fioco.
Come fugge talor delle proterve
Mosche uno stuolo, che alla beva intento
Sul vaso pastoral brulica, e ferve;
Che al toccar della conca in un momento
Levansi tutte, e quale alla muraglia,
Qual si lancia alla mano, e quale al mento;

Tal si dilegua l' infernal ciurmaglia;
Ed altri una pendente nuvoletta,
D' ira sbuffando, a lacerar si scaglia.
Sovra il mar tremolante altri si getta,
E sveglia le procelle; altri s' avvolve
Nel nembo genitor della saetta.
Si turbina taluno entro la polve,
E tal altro col guizzo del baleno
Fende la terra, e in fumo si dissolve.
Dal sacro intanto orror del tempio uscieno
Di mezzo all' atterrate are deserte
Due donne in atto d' amarezza pieno.
L' una velate, e l' altra discoperte
Le dive luci avea, ma di gran pianto
D' ambo le gote si parean coperte.
Era un vel bianco della prima il manto,
Che parte cela, e parte all' intelletto
Rivela il corpo immaculato, e santo.
Una veste inconsutile di schietto
Color di fiamma l' altra si cingea,
Siccome il pellican piagata il petto.
E nella manca l' una, e l' altra Dea,
E nella dritta in mesto portamento
Una lucida coppa sostenea.
E sculto ciascheduna un argomento
Avea di duolo, in bei rilievi espresso
Di nitid' oro, e di forbito argento.

Occulto in una si vedea con esso
Il figlio, e la consorte un Rè fuggire
Pensoso più di lor, che di se stesso.
E un dar subito all'arme, ed un fremire
Di cruda plebe, e dietro al fuggitivo,
Siccome veltri dal guinzaglio, uscirè.
Poi tra le spade ricondur cattivo,
E tra l'onte quel misero Innocente
Morto al gioire, ed al patir sol vivo.
Mirasi dopo una perversa gente
Cercar furendo a morte una Regina,
Dir non so se più bella, o più dolente;
Ed ancisi i custodi alla meschina,
E per rabbia delusa (orrendo a dirsi!)
Trafitto il letto, e la regal cortina.
V'era l'urto in un'altra, ed il ferirsi
Dei cinquecento incontro a mille e mille,
E dell'armi il fragor parea sentirsi.
Formidabile il volto, e le pupille
La Discordia scorrea tra l'irte lance,
Tra la polve, tra 'l fumo, e le faville,
E i tronchi capi, e le squarciate pance,
Agitando la face, che sanguigna
De' combattenti scoloria le guance.
Vienle appresso la Morte, che digrigna
I bianchi denti, ed i feriti artiglia
Con la grand'unghia antica, e ferrugigna.

E pria l'anime felle ne ronciglia
Fuor delle membra, e le rassegna in fretta
Fumanti, e nude all'infernal famiglia.
Poi ghermite le gambe ne si getta
I pesanti cadaveri alle spalle,
Nè più vi bada, e innanzi il campo netta.
Dietro è tutto di morti ingombro il calle;
Il sangue a fiumi il rio terreno ingrassa,
E lubrico s'avvia verso la valle.
Scorre intorno il Furor coll'asta bassa,
Scorre il Tumulto temerario, e il Fato,
Ch'un ne percuote, ed un ne salva, e passa.
Scorre il lacero Sdegno insanguinato,
E l'Orror co' capelli in fronte ritti
Come l'istrice gonfio, e rabbuffato.
Al fine in compagnia de' suoi delitti
Vien la proterva Libertà Francese,
Ch'ebra il sangue si bee di quei trafitti.
E son sì vivi i volti, e le contese,
Che non tacenti, ma parlanti, e vere
Quelle immagini credi, e quell'offese.
Altra scena di pianto, onde il pensiere
Rifugge, e in capo arricciasi ogni pelo,
Nella terza scultura il guardo fere.
Sacro all'inclita Donna del Carmelo
Apriasi un tempio, e distendea la notte
Sul primo sonno de' mortali il velo.

Se non che dell' oscure Artiche grotte
Languian le mute abitatrici al cheto
Raggio di luna indebolite, e rotte.
Strascinavasi quivi un mansueto
Di ministri di Dio sacro drappello,
Ch' empio dannava popolar decreto.
Un barbaro di lor si fea macello,
Ed ei, che schermo non avean di scudo
Al calar del sacrilego coltello,
Pietà, Signor, porgendo il collo ignudo,
Signor, pietà, gridavano; e venia
In quella il colpo inesorato, e crudo.
Cadean le teste, e dalle gole uscia
Parole, e sangue, per la polve il nome
Di Gesù gorgogliando, e di Maria.
E l' un sull' altro si giacea, siccome
Scannate pecorelle, e fean ribrezzo
L' aperte bocche, e le riverse chiome.
La luna il raggio ai visi esangui in mezzo
Pauroso mandava, e verecondo,
A tanta colpa non ben anco avvezzo;
Ed implorar parea d' un vagabondo
Nugolo il velo, ed affrettar raminga
Gli atterriti cavalli ad altro mondo.
Chi mi darà le voci, ond' io dipinga
Il subietto feral, che quarto avanza,
Sì, ch' ogni ciglio a lagrimar costringa?

Uom d'affannosa, ma regal sembianza,
A cui rapita la corona, e il regno,
Sol del petto rimasta è la costanza,

Venia di morte a vil supplizio indegno
Chiamato, ahi lasso! e vel traevan quelli,
Che fur dell'amor suo poc'anzi il segno.

Quinci, e quindi accorrean sciolte i capelli
Consorte, e suora ad abbracciarlo, e gli occhi
Ognuna avea conversi in due ruscelli.

Stretto al seno egli tiensi in su i ginocchi
Un dolente fanciullo, e par che tutto
Negli amplessi, e ne baci il cor trabocchi;

E sì gli dica: da' miei mali istrutto
Apprendi, o figlio, la virtude, e cogli
Di mie fortune dolorose il frutto.

Stabile, e santo nel tuo cor germogli
Il timor del tuo Dio, nè mai d'un trono
Mai lo stolto desir l'alma t'invogli.

E se l'ira del Ciel sì tristo dono
Faratti, il padre ti rammenta, o figlio,
Ma serba a chi l'uccide il tuo perdono.

Questi accenti parea, questo consiglio
Proferir l'infelice; e chete intanto
Gli discorrean le lagrime dal ciglio.

Piangean tutti dintorno, e dall'un canto
Le fiere guardie impietosite anch'esse
Sciogliean, poggiate sulle lance, il pianto.

Cotai sul vaso acerbi fatti impresse
L'artefice divino, e se vietato,
Se conteso il dolor non gliel'avesse;
Il resto de' tuoi casi effigiato
V'avria pur anco, o Re tradito, e degno
Di miglior scettro, e di più giusto fato.
E ben lo cominciò, ma l'alto sdegno
Quel lavoro interruppe, e alla pietate
Cesse alfin l'arte, ed all'orror l'ingegno.
Poichè di doglia piene, e d'onestate
Si fur l'alme due dive a quel feroce
Spettacolo di sangue approssimate,
Sul petto delle man fero una croce,
E sull'illustre estinto il guardo fise
Senza moto restarsi, e senza voce;
Pallide, e smorte, come due recise
Caste viole, o due ligustri occulti,
Cui nè l'aura, nè l'alba ancor sorrise.
Poi con lagrime rotte da' singulti
Baciar l'augusta fronte, e ne serraro
Gli occhi nel sonno del Signor sepulti;
Ed il corpo composto amato, e caro
Vi pregar sopra l'eterno riposo,
Disser l'ultimo vale, e sospirato.
E quindi in riverente atto pietoso
Il sacro sangue, di che tutto orrendo
Era intorno il terreno abbominoso,

Nell' auree tazze accolsero piangendo,
Ed ai quattro guerrier vestiti a bruno
Le presentar spumanti, una dicendo:
Sorgi da questo sangue un qualcheduno
Vendicator, che col ferro e col foco
Insegua chi lo sparse, nè veruno
Del delitto si goda, nè sia loco
Che lo ricovri: i flutti avversi ai flutti,
I monti ai monti, e l'armi all'armi invoco.
Il tradimento tradimento frutti,
L'esiglio, il laccio, la prigion, la spada
Tutti li perda, e li disperda; tutti.
E chi sitía più sangue per man cada
D'una virago, ed anima funebre
A dissetarsi in Acheronte vada.
E chi riarso da superba febre
Del capo altrui si fea sgabello al soglio,
Sul patibolo chiuda le palpebre;
E gli emunga il carnefice l'orgoglio,
Nè ciglio il pianga, nè cor sia, che fuora
Del tardo suo morir, senta cordoglio.
La veneranda Dea parlava ancora,
E già fuman le coppe, e a quei campioni
Il Cherubico volto si scolora;
Pari a quel della luna, allor che proni
Ruota i pallidi raggi, e in giù la tira
Il poter delle Tessale canzoni.

E l'occhio sotto l'elmo un terror spira,
Che buja, e muta l'aria ne divenne,
E tremò di quei sguardi, e di quell'ira.

Dei quattro opposti venti in su le penne
Tutti a un tempo fer vela i Cherubini,
Ed ogni vento un Cherubin sostenne.

Già il sol lavava lagrimoso i crini
Nell'onde Maure, e dal timon sciogliea
Impauriti i corridor divini;

Chè la memoria ancor retrocedea
Dal veduto delitto, e chini e mesti
Espero all'auree stalle i conducea.

Mentre la notte di pensier funesti,
E di colpe nudrice, e di rimorsi
Le mute riprendea danze celesti.

Quando per l'aria cheta erte levorsi
Le quattro oscure visíon tremende,
E l'una all'altra tenea volti i dorsi.

Giunte là dove la folgore prende
L'acuto volo, e furibonda il seno
Della materna nuvola scoscende;

Inversero le coppe, e in un baleno
Imporporossi il Cielo, e delle stelle
Livido fessi il virginal sereno.

Inversero le coppe, e piobber quelle
Il fatal sangue, che tempesta roggia
Par di vivi carboni, e di fiammelle.

Sotto la strana rubiconda pioggia
Ferve irato il terren, che la riceve,
E rompe in fumo, e il fumo in alto poggia;
E i petti invade penetrante, e lieve,
E le menti mortali, e fa che d'ira
Alto incendio da tutte si solleve.
Arme fremon le genti, arme cospira
L'Orto, e l'Occaso, l'Austro, e l'Aquilone,
E tuttaquanta Europa arme delira.
Quind'escono del fier Settentrione
L'Aquile bellicose, e coll'artiglio
Sfrondano il Franco tricolor bastone.
Quinci move dall'Anglico coviglio
Il biondo imperator della foresta
Il tronco stelo a vendicar del Giglio.
Al fraterno ruggito alza la testa
L'Hannoverese impavido cavallo,
E il campo colla soda unghia calpesta.
D'altra parte sdegnosa esce del vallo,
E maestosa la gran Donna Ibera
Al crudele di Marte orrido ballo;
E scossa la cattolica bandiera
In su la rupe Pirenea s'affaccia,
Tratto il brando, e calata la visiera;
E la Celtica Putta alto minaccia,
E l'osceno berretto alla ribalda
Scompiglia in capo, e per lo fango il caccia.

Ma del prisco valor ripiena, e calda
La Sovrana dell' alpi in sull' entrata
Ponsi d' Italia, e ferma tiensi, e salda;
E alla nemica la fatal giornata
Di Guastalla, e d' Assietta ella rammenta,
E l' ombra di Bellisle invendicata,
Che rabbiosa s' aggira, e si lamenta
In val di Susa, e arretra per paura
Qualunque la vendetta ancor ritenta.
Mugge frattanto tempestosa, e scura
Da lontan l' onda della Sarda Teti
Scoglio del Franco ardire, e sepoltura.
Mugge l' onda Tirrena, irrequieti
Levando i flutti, e non aver si pente
Da pria sommersi i mal raccolti abeti.
Mugge l' onda d' Atlante orribilmente,
Mugge l' onda Britanna, e al suo muggito
Rimormorar la Baltica si sente.
Fin dall' estremo Americano lito
Il mar s' infuria, e il Lusitan n' ascolta
Nel bujo della notte il gran ruggito.
Sgomentossi, ristette, e a quella volta
Drizzò l' orecchio di Bass-Ville anch' essa
L' attonit' Ombra in suo dolor sepolta.
Palpitando ristette; e alla convessa
Region sollevando la pupilla
Traverso all' ombra sanguinosa, e spessa,

Vide in su per la truce aria tranquilla
Correr spade infocate, ed aspri, e cupi
N'intese i cozzi, ed un clangor di squilla.
Quindi gemere i boschi, urlar le rupi,
E piangere le fonti, e le notturne
Strigi solinghe, e ululare cagne, e lupi.
E la quiete abbandonar dell'urne
Pallid' ombre fur viste, e per le vie
Vagolar sospirose, e taciturne:
Starsi i fiumi, sudar sangue le pie
Immagini de'templi, ed involato
Temer le genti eternamente il die.
O pietosa mia guida, che campato
M' hai dal lago d' Averno, e che mi porti
A sciogliere per gli occhi il mio peccato:
Certo di stragi, di sangue, e di morti
Segni orrendi vegg'io: ma come? e d'onde?
E a chi propizie volgeran le sorti?
Al suo duca sì disse, e avea feconde
Di pianto la Francese Ombra le ciglia.
Vienne meco, e il saprai: l'altro risponde,
Ed amoroso per la man la piglia.

Fine del Canto quarto.

Collectio nova numorum cuficorum, seu arabicorum veterum, 116 continens numos, plerosque ineditos e museis Borgiano et Adleriano. Digesta et explicata a Jacobo Georgio Christiano Adler, Th. D. et Prof. in aula regia, et ad aedem Fridericianam verbi divini interprete, collegii Danici de cursu evangelii promovendo quinqueviro, academiarum reg. scientiarum Nidrosiensis et Neapolitanae, societatis antiq. Londinensis, Volscorum Velitris et Arcadum Romae sodali. Hafniae 1792. Excudebat Fridericus Wilhelmus Thiele. In 4 grande.

Il signor Cardinale Stefano Borgia Segretario della sacra Congregazione *de Propaganda Fide* da molti anni è celebre nella repubblica letteraria e come autore elegante e squisitamente erudito, e come fautore singolare degli studiosi e degli studj, di quelli in particolare di più recondita e negletta letteratura. Ed è celebre il di lui museo di Veletri, tesoro ogni dì più dovizioso di preziosissimi avanzi d'ogni antichità per lui ritratti gran parte dalla barbarie de' paesi infedeli. Onde già molti monumenti gli dobbiamo, e medaglie, e papiri, e pergamene pubblicate a recar luce soprattutto

alle lingue e alla storia dell' Oriente e dell' Egitto. Or nella varietà delle sue collezioni già prima dell' anno 1782 eragli riuscito di averne una d' antiche monete Arabiche assai bella e rara; quand' ebbe la sua gentilezza occasioni di obbligare un dotto e compito giovine Tedesco, o Danese, che più ne piaccia dirlo, il sig. Adler, venuto a Roma per giovarvisi de' manoscritti di quelle biblioteche particolarmente nella letteratura Orientale, di cui molte lingue egli già possedeva più che di giovine si voglia credere di leggieri. Benchè ne avea dati buoni saggi, ed uno in ispecie di perizia molto analoga a quella, che per le antiche monete arabiche si richiede, pubblicando nel 1780 in Altona sua patria la descrizione di alcuni manoscritti cufici della real biblioteca di Coppenhagen contenenti alcune parti dell' Alcorano, con sue osservazioni, buona parte nuove e importantissime, su quell' arabica scrittura, che ha preso il nome da Cufa, e fu la prima da' Musulmani adoperata e ne' libri, e sulle monete. Appena pertanto egli ebbe vedute quelle del signor Cardinale, allora Monsignor Borgia, che invogliossi d' illustrarle, come fece pubblicando in Roma nel 1782 un

molto elegante volume in 4 intitolato *Museum Cuficum Borgianum Velitris*; di cui le prime 45 pagine contengono una dissertazione preliminare, dove il signor Adler dopo aver accennato quanto si aveva fin allora di stampato sulle monete Arabe, ne rintracciá la storia, dà le notizie generali e le avvertenze opportune per intenderle e giudicarne, e ne mostra l'utilità. Quindi passando a spiegare quelle del museo Borgiano, che colle aggiunte nel supplemento ivi si trovano cento e una, così alla previa general dottrina ha congiunta la pratica e le osservazioni particolari, che n'è riuscita l'opera una prima ottima istituzione di antichità numaria Arabica. Nè vi sono spiegate sole monete Musulmane, ma oltre a parecchie di Sicilia, mezzo Arabe, mezzo latine, ed una da un lato Giorgiana, evvi eziandio alcun sigillo e corniola; e finalmente a illustrazione d'un vitelletto di bronzo dello stesso museo Borgiano col titolo di *Monumentum Cuficum Drusorum* dalla pag. 103 in poi vi dà l'autore un ragguaglio curiosissimo ed unico de' Drusi del monte Libano, e della religione e costumi loro.

Poco ei stette poscia a restituirsi in patria;

passato a Coppenhagen, mentre vi proseguiva a dar al pubblico ognor nuovi frutti de' suoi studj, singolarmente di letteratura Orientale, dal Cardinal Borgia, che faceva intanto ognor nuovi acquisti di monete cufiche, riceveane di mano in mano le impronte esattamente espresse da Zolfi. Or queste con parecchie, che frattanto avea raccolte egli stesso, son l'argomento del nuovo libro, che oltre al titolo, da cui abbiamo cominciato a darne contezza, un altro ne ha più relativo alla prima opera nel secondo foglietto così: *museum Cuficum Borgianum Velitris. Pars II. Illustravit Jacobus Georgius Christianus Adler Th. Doctor et Prof. Hafniensis. - Inserti sunt numi cufici editoris.* Segue una breve lettera di convenevolissimo indirizzo al sig. Cardinale, poscia da dieci pagine di prolusione *de initiis et progressu rei numariae apud Arabes*, e quindi la spiegazione di 116 monete ordinate secondo i tempi, e distribuite in classi, col frammischiamento a' luoghi opportuni di quattro sortite, *Excursus primus* (a pag. 33) *historia certaminis et belli inter Aminum et Mamunum. Excursus secundus* (a pag. 65) *de numis Samanidicis, aliisque ad litus maris*

Baltici effossis. Excursus tertius (a pag. 113) *de numis Arabicis imaginibus exornatis. Excursus quartus* (a pag. 151) *de numis vitreis Fatemidarum.* In fine vien la spiegazione delle gemme inserite come adattato ornamento alle pagine 32, 40, 64, e 166, poscia un *conspectus totius operis*, che in tutto è d' oltre a 200 pagine di bellissima stampa, con sette tavole incise accuratissimamente.

A entrar però nel merito dell' opera fia bene osservare che siccome la perizia delle medaglie Greche e Latine, così quella delle monete cufiche vuole un gran complesso di cognizioni storiche e filologiche, ma con più ardui e scarsi mezzi di procacciarsele. E l' une e l' altre richiedono felicità d' ingegno a congetturare con cautela di buon giudizio a non dare alle congetture leggiermente l' assenso. Ma i pericoli e le difficoltà son diverse; poichè particolare e propria delle monete Arabe si è quella della scrittura loro non solo varia, intralciata, minuta, ma equivoca; anticamente di ventotto lettere distinguendone sole diciassette, nè queste tutte sempre, mentre delle stesse diciassette, che hanno ciascuna in certo sito una forma loro propria, alcune in altro

sito hanno con alcun' altra una medesima forma comune. Quindi spessissimo dal solo contesto hassi a giudicare qual s' abbia a leggere per esempio delle cinque lettere *b*, *i*, *n*, *t*, *th*, qual delle tre *g*, *h*, *kh*, qual delle due *f*, *k*, delle due *r*, ز etc. etc. Tanta incertezza togliesi ne' manoscritti, e vieppiù nelle stampe con uno o più puntini sopra o sotto a questa e quella lettera, che altrimenti da qualche altra non si distinguerebbe. Ma tuttavia anche ne' libri non di rado accade, che trascurato da un amanuense alcuno di questi punti, eziandio i più dotti non sospettandone la mancanza, non vi ripescano la verità. Della qual cosa, poichè n' ho quì l' occasione, giovami recar un esempio d' osservazion mia, che con nuovo lume ne scuopre ed accerta una curiosità di erudizione Orientale.

Trovasi nel Corano Sura XXI v. 85 mentovato fra i profeti o santi Ebrei *Dhú 'lchéfli*, di cui oltre ciò, che ivi nota il P. Marracci, si può leggere quanto a pag. 58 della sua storia Orientale scrive Hottingero; ma non quindi indovinare chi e' fosse. Nè meglio si è apposto Giovanni Wilmet nel suo Lessico *in Coranum etc. Lugd. Bat.* 1784, dove a pag. 644

spiega Dhu 'lkéfli *qui* DVPLVM *accepit*, *sustinuitque malorum*, pensando sia Giobbe. Adriano Relando *de Religione Mohammedica* pag. 41 scrive esserne il vero nome חרפיל *Harfil*. Non ha colto nel segno solo perche mancavano due punti al testo del suo Taarich. Se ne apponga uno sulla seconda lettera Arabica, ed uno se ne aggiunga sulla terza di Harfil, e si avrà חזקיל, dove chi sa che gli Arabi sogliono scrivere col *je* senza l' *elif* l' Ebreo אל in fine de' nomi propri, riconoscerà tosto חזקיאל, יחזקאל, Ezechiello. Di cui rammentando la profetica visione di quel piano ingombro d' ossa spolpate, onde sorse alla sua voce un esercito *grandis nimis valde* (Ezech. XXXVII. 10), e sapendo, che tale esercito fu da molti rabbini antichi creduto realmente richiamato da morte a vita, nè per un istante, nè per un' ora, ma in modo che andarono quindi i risorti in Palestina, ove preser moglie, ebber figli, e di loro prosapia vantavasi d' essere R. Giuda figlio di Betira (v. il commento di Kimchi nella bibbia rabbinica), non si può dubitare che d' Ezechiello non siesi detto più anche di quanto nello stesso libro di Relando a pag. 33 leggesi di Dulkefel,

ch' egli abbia risuscitati trentamila uomini. Nè il tempo discorda ivi apposto del regno di Caicobâd; benchè della cronologia di que' favolosissimi regni non sia da far caso. Ma pur giovami notare che Caicobâd famosissimo soprattutto per quanto ne cantò Ferduso l' Ariosto della Persia, fu bisavolo di Caikhorsu creduto da alcuni Chiaxare, ma dai più Ciro, nato secondo Usserio l'anno del mondo 3405, avanti l' era cristiana 599. Ora chi rifletta che Caicorsu già adulto e prode sconfisse alfine, e trasse a morte l' avo materno Afrasiâb, il quale avea lungamente fatto guerra non solo al di lui avolo paterno Caicaus, ed al bisavo Caicobad, ma prima a Manuceher, poi a Naudhar, e a Zab, predecessori di Caicobad sul trono di Persia, vorrà facilmente credere Caicobad vivo tuttavia e regnante, nè decrepito ancora, quando n' era il mentovato pronipote fanciullo di quattro anni, nel 3409, nel qual anno, secondo lo stesso Usserio, prese Ezechiello a profetare. Anzi convenendo nell' assunto, che Caicosru sia Ciro, supporre, che Afrasiab sia Astiage, il cui regno, secondo Usserio, ebbe principio nel medesimo anno 3409, per dar qualche tempo alle costui

guerre coi tre predecessori di Caicobad s' avrebbe a dire che prima, che questi al trono, fu Ezechiello assunto al profetico ministero. Ma ciò, che finisce di accertarmi della mia congettura, si è la spiegazione, che trovo, del soprannome *Dhi 'lchéfli* applicato a Ezechiello ben altrimenti fondata, che quante ne sono state date da chi a lui non pensava. Lascio però ch' egli potea venir chiamato דו אלכפל *quello dal doppio* libro per ciò, che ne scrive Giuseppe Ebreo *Antiq.* l. x. c. v. etc. etc., parendomi troppo più probabile che siasi voluto intendere *quello dalla doppia* grotta per lo celebre suo supposto sepolcro nella Babilonia sul Cobar, lo stesso, in cui credevasi sepolto Sem, che era una spelunca doppia σπήλαιον διπλοῦν, come nella vita del profeta scrive s. Epifanio (tom. II pag. 241 segnata per isbaglio 141), il quale nota aver Abramo per la somiglianza con questa spelunca quella procacciato similmente doppia, dove seppellì Sara. E si può della celebrità del sepolcro d' Ezechiello fino al 1616 vedere ciò che ne scrive Pietro della Valle lettera XVII §. VIII pag. 618 del tom. I ediz. Venet. a. 1661, oltre a quanto da' libri rabbinici ne rac-

colse Wagenseil pag. 717-719 del Sota. A me basta che siccome la spelunca doppia, sepolcro di Sara, e poi d' Abramo, d' Isacco, di Rebecca, e di Giacobbe, vien nel sacro testo chiamata מערת המכפלה lo speco di Macpela, così pote chiamarsi Ezechiello in Ebreo בעל הכפל, in Arabo *Dhu 'lchéfli* per la sorte sua di avere come que' santi Patriarchi in una spelunca doppia il suo venerato sepolcro. Or tutto questo avrebbe prima di me facilmente veduto il Relando, se non mancavano ad un Arabo suo manoscritto due puntini.

Che cosa però dovrem dire della difficoltà delle monete cufiche, dove puntini così importanti non si veggono apposti mai? Troppo incerta ne sarebbe riuscita la lettura, se ne fossero state le leggende a capriccio variamente composte. Ma segnate tutte presso che a un modo con testi saputi dai Maomettani quanto da noi il *Pater*, non variando che nella data, o inoltre nel nome del Sovrano, o in alcun altro nome proprio allora notissimo, non potevano lasciar dubbioso un lettore non affatto nescio delle cose de' tempi suoi. E questa, io credo, è la ragione, per cui da prima sulle monete si trascurarono i punti distintivi, e

non per difficoltà di apporveli, come ora gli hanno i conii arabici, benchè non sembri che siavi stata con maggiore studio cercata la chiarezza della scrittura, ma sibbene la grazia. Ond' è che le lettere ora vi s' intralciano, e soprappongono fuor d' ordine, ove meglio scherzano, e riempiono il campo, coi punti loro tutti, ma senza riguardo che il sito accerti a qual lettera appartenga ciascuno; in modo che anche le più belle moderne monete di Costantinopoli possono impicciare un professore d' Arabo, che già non sappia quali parole vi sogliano essere improntate. E ch' io non esageri, provalo il fatto. Giovanni Gagnier, che molti manoscritti arabi avea pur letto, e alcuni tradotto, e pubblicato, due sbagli ha preso in quattro parole del titolo, che piglia su molte monete il Gran Turco, *Sultâno 'lbarráini vakhacâno 'lbahráini* Signor de' due suoli e Imperator de' due mari, alludendo ai due continenti e ai due mari, fra' quali è il Bosforo e Costantinopoli. E il censore dottissimo in Arabo, che negli atti di Lipsia a. 1752 pag. 105 nota gli sbagli del Gagnier, sbaglia anch' esso leggendo le due parole non in duale, come elle stanno, ma in singolare.

Ma non per tutto ciò creda alcuno che la lettura delle monete arabe resti generalmente incerta; mentre anzi è raro, che trovata una volta la lezione vera, essa per diversi riscontri non divenga certissima. La difficoltà è di vederla il primo.

Or questa lode è vero, che in gran parte era già stata colta, e preoccupata da Kehr, Barthelemy, Tychsen, Reiske, Aurivillio; e i testi solenni, e i formolarj delle monete cufiche già si sapevano, quando il signor Adler prese a studiarle. Ma troppo s' ingannerebbe chi credesse che ne fosse lo studio già sgombro di difficoltà, e l' interpretazione in ogni parte sicura.

Perchè primieramente il valersi delle spiegazioni già date da altri tosto che ci pajono convenire alla moneta, che abbiamo in mano, senza prima riconoscerne ciascuna lettera sino al fine, è cosa pericolosissima. Veggasi, per esempio, nel tomo X *Commentationum Societatis R. Scientiarum Gottingensis ad a.* 1789 *et* 1790 la solóta o zolûta incisa ottimamente nella tav. V, e confrontisi con ciò, che ivi a pag. 22 scrive Tommaso Cristiano Tychsen delle monete Turchesche, niuno dubiterà così

alla prima, che la leggenda in fine della pag. 22 non sia per appunto quella della moneta incisa, non essendovene altra simile in quelle tavole, e l' occhio assai facilmente scorgendo subito nell' incisa, in principio della seconda riga della seconda parte, lo stesso nome *Mustafà*, che è nella leggenda a pag. 22. Ma il padre sull' incisa è *Ahmed*, il luogo Costantinopoli, ma sotto il nome di *Eslambûl* (quasi *Eslâmi πόλις*, la città religiosa), e l' anno 1171; onde in vece che la leggenda a pag. 22 è del conio scolpito all' avvenimento al trono di Mustafà II, che fu ai 27 gennaio 1695, il tipo inciso è del conio di Mustafà III proclamato i 3 novembre del 1757.

Nè basta badar bene; perchè appunto nelle parole a ciascuna moneta particolari suole stare la difficoltà, spesso insuperabile senza alcuna singolar notizia o storica, o geografica, o cronologica, o genealogica, che in tanta estensione di paesi, e moltitudine di principati Musulmani, e tanta rarità di libri, gran lode è certo averla al bisogno presso che sempre, anche prescindendo dalla lode di saperne la lingua.

Quindi facciasi concetto del sig. Adler, e

di questo suo libro, dove la novità e la diversità delle monete spiegate è grande, i dubbi, che lascia sono pochi, e moltissime le notizie d'ogni genere conducenti all'intelligenza non delle sole monete da lui dichiarate, ma Dio sa di quant'altre o non vedute, o non spiegate tuttavia.

Luugo sarebbe estrarne tutto ciò, che il meriterebbe. Ma per individuare pure alcuna cosa noterò, che l'autore comincia per confermarvi l'opinione già da lui esposta nella prima parte, che il primo de' Musulmani a batter moneta sia stato il Califa Abdo 'lmálek verso l'anno 75 dall'emigrazione di Maometto, e dell'era nostra 694, fino al quale si valsero i Saraceni delle monete d'oro Greche, e delle Persiane d'argento. Ma avendo cominciato Abdolmélech a usar di scrivere sopra ogni foglio, lettera, o spaccio l'intimazione di confessar un solo Dio colla onorevol menzione di Macometto, minacciato perciò dal Greco Imperatore, che s'ei non desisteva da tale a lui spiacevole novità, gli verrebbe in cambio da lui fatta mentovare su i denari cosa, che gli spiacerebbe, prese partito di non più volerne di Greci; e a poter far senza

fu di suo ordine inciso il primo conio Musulmano, o *séccato 'leslâmi*, conforme al testo d' Abi 'labbâs a pag. IX; lo che noto per osservarvi, che dall' Arabo *secca* (scritto col *ẓad* nella vita di Timur tom. I p. 80 lin. ultima, *Leovardiae* 1767), viene il nostro *zecca*, benchè l' Arabo significhi il conio, e l' opera di tirare e battere i danari, e l' Italiano il luogo, dove ciò si fa.

E differiva quel primo conio probabilmente solo nella data da parecchie monete, che abbiamo; fra le quali notabilissima si è la prima del museo Borgiano battuta l' anno 90 dell' ęra Maomettana, e della nostra 708. Due sole se ne citano più antiche, una dell' 82 pubblicata da Olao Gerardo Tychsen, l' altra dell' 88 Bodleiana, non so se egualmente certa. Quella di Tychsen è di Damasco, dove probabilissimamente fu aperta la prima zecca Arabica, poichè la famosa di Vâset sul Tigri potè solo aprirsi dopo l' 83. Ma dove sia stata battuta la moneta Borgiana del 90 non si può accertare. Il sig. Adler ne' visibilissimi caratteri, che vi empiono lo spazio, dove v' ha da essere notata la città, trova qualche somiglianza coi nomi d' Atartusa e di Tripoli: ed alcune

lettere di essi certamente vi sono. Ma ben consideratone ogni tratto io sono certo non potervisi leggere alcuno di que' due nomi, ma sibbene באצטוח פי. Perchè non dee ritenerci la picciola mancanza della gamba del *kha*, che non arriva al *re*; essendo sì fatte mancanze frequenti nelle scolpiture, e la direzione della gamba del *kha* non finale, verso il mezzo del *re*, conforme all' uso della scrittura cufica. Più mi fa dubbio il פי *fi* insolito in quel luogo sulle monete. Ma è pur certo, che come in Italiano a piacimento possiam dire l' anno, o nell' anno, così in Arabo si trovano usati tre diversi modi *sánatan*, *fi sánatin*, e *fi 'ssánati*, col solo divario, che i due primi vanno coi numeri cardinali, e l'ultimo cogli ordinali. E del secondo sono sì frequenti gli esempi, che quattro subito se ne incontrano in due brevi testi citati dal signor Adler a spiegazione della seconda moneta Borgiana. E l' antichità della prima può spiegarne la singolarità; perchè in pochi anni l' esempio delle zecche di Damasco e di Vaset non poteva aver acquistato gran forza di consuetudine; ed è probabile, che quasi subito dopo la zecca di Damasco ne fosse stabilita una in

Eztákhar, o Istàchra, città capitale più da noi conosciuta col nome di Persepoli; avendo cinquant' anni prima i Saraceni già vinta la Persia, e trovato in Estáchra moltissimo oro ed argento, e spinte quindi all' oriente le conquiste loro per sì vasti paesi, e sì lontani eziandio da Vaset. Riempiendo pertanto il picciolo spazio lasciato vuoto dal sig. Adler nella leggenda del margine di I. B. vi leggerei *Besmi 'lláhi, dhóreba hadha 'ddárhamo beeztákhra, fi sánatin tesina*, cioè *Nel nome di Dio si è stampata questa lira in Persepoli nell' anno novanta.* Però a meglio accertarsi converrebbe aver sotto gli occhi la moneta stessa Borgiana, o altra di Estacra non molto meno antica.

Del resto per dar qualche appagamento alla curiosità di chi non ha il libro, aggiungerò quì, che nel mezzo di questa, e di moltissime altre monete cufiche si legge. *Non v' è Dio, fuorchè il Dio unico e senza compagno,* e dall' altro lato in mezzo: *un Dio, l' eterno Dio, nè genitore, nè generato, ma senza pari*; intorno: *Maometto è l' Apostolo di Dio da lui mandato a recarne l' indirizzo e la religion vera, a farla spiccare sopra ogni setta a marcio dispetto dei politeisti.* Sono due testi

del Corano sura CXII, e sura IX, v. 34.

Noterò inoltre per chi sa l' Arabo la spiegazione, che trovasi a pag. 17 d' una frase in altre monete letta male, e però non intesa da Kehr, da Reiske, e ultimamente anche da T. C. Tychsen, benchè questi già siasi più appressato al vero, ed è la frase *mimmá ámara behi*; *da ciò, che ha comandato*, o meglio in una parola *d' ordine*. Quanto questa possa talora esser difficile a leggersi ne danno saggio le incise monete ai num. XVI, XVII, XVIII della tav. I. E' un po' più chiara ai num. XIX e XXI. Ma il signor Adler fedele a non renderla più certa ne' tipi delle sue tavole, cita molto opportunamente la moneta n. 3 tav. X dell' Arabia di Niebuhr, che veramente non lascia dubbio.

Ma più per tutti sarà, ch' io accenni l' argomento della digressione seconda, essendo al certo un caso singolarmente notabile, che in Finlandia, in Livonia, e seguendo i lidi del Baltico fino alla Danimarca, e alla Svezia, e più che altrove in questa presso Calmar, e nelle vicine isole di Oeland, e Gotland siasi trovato, e si trovi gran numero di monete cufiche, e queste la maggior parte de' principi

d'una stessa famiglia, che dall'a. 261 al 389, cioè dall'a. 874 al 998 regnò all'oriente del mar Caspio; della qual famiglia non s'incontrano monete altrove. A spiegar questo fenomeno già da molti s'erano dette molte cose; ma le più verisimili da Carlo Aurivillio ne' Nuovi Atti della società d'Upsal vol. II pag. 99-107 *Upsaliae* 1775. Ora il sig. Adler ha vieppiù schiarita la cosa, esponendo come il commercio dell'India coll'Europa, impedito dai Saraceni per l'antica via d'Alessandria, rimontando l'Indo, e scendendo coll'Oxo al Caspio, o altrimenti per la Bucaria, e la Moscovia passasse alle città anseatiche del Baltico, e fra esse a Wisbi nell'isola di Gotland, per venirne le merci da quelle città versate nel resto dell'Europa.

Nè men notabile è la terza digressione sulle monete, che hanno qualche effigie o figura; non parlandosi delle mezzo Arabe di Cristiani, ma delle Musulmane, ove l'uso ne par contrario alla superstizione, per cui dai Maomettani più tenaci delle tradizioni loro è abbominata ogni immagine. Però avverte il sig. Adler che tutte le monete, su cui se ne veggono, sono di principi di nazione Turchi, e dell'

undecimo e duodecimo secolo, quando i Turchi tuttavia poco religiosi e barbari in mezzo ai Saraceni, avendo in Natolia, ed in Soria del continovo a fare coi Greci, e coi nostri Crociati, facilmente ne preser l'uso delle effigie sulle monete. E ne distingue tre classi, la prima di quelle, che a imitazione delle più solite nostre hanno solo una testa, la seconda di quelle che hanno figure intiere, ma di poca significanza a illustrazione della storia, per esempio un Turco assiso colle gambe incrocicchiate, una sciabla nella destra, e pendente dalla mano sinistra una testa recisa; la terza rarissima di monete, le cui figure alludono ad alcun fatto particolare. E tutto ciò vuol, che s'intenda ristrettamente detto delle monete, avvertendo trovarsi medaglie Musulmane più antiche di altro genere, esempigrazia la XXVIII Borgiana da lui spiegata a pag. 48, che ha egualmente dalle due parti in mezzo un coniglio, o piuttosto una specie di gatto assai peloso, salvatico, e feroce chiamato זבזב *zábzabo* con intorno in lettere cufiche *Il Pontefice Moctádero-billâhi Giàafar*. E credo sia una specie d'amuleto per li bambini, cui desse luogo il caso ivi accennato, che nell'a. 304,

presso noi 916 corse voce con gran terrore in Bagdad, che per più notti vi fosser visti su i tetti molti cotali gatti, e che divorassero i fanciullini, alle donne coi denti straziassero le mammelle. La superstizione de' Maomettani non potè mancare di credere, che il diavolo vi avesse una zampa.

Ma più forse importante è la questione della quarta digressioncella sulle monete di vetro, che il sig. Adler crede aver avuto corso in Egitto, o almeno in Sicilia. Sono le più di vetro bianco colla leggenda delle monete di rame, in di cui vece egli pensa che fosser fatte d'ordine de' Califi d'Egitto discendenti da Alì nell'undecimo secolo, o in quel torno. Molte ne ha il museo cufico de' signori Nani stampato in Padova nel 1788, illustrato dal sig. Abate Simone Assemani, il quale sostiene ora molto bene la celebrità del suo nome nella letteratura Orientale.

Finirò notando che il sig. Adler in questa seconda parte del suo museo Borgiano emenda e supplisce molte cose da lui dette meno bene nella prima.

L' Invito. Versi sciolti di Dafni Orobiano a Lesbia Cidonia. Pavia 1793 in 8 di pag. 41. Presso Baldassare Comino.

È singolar vanto dell' Italia, che gli uomini più grandi, che abbia prodotti nelle scienze severe quasi tutti abbiano amate, ed eziandio coltivate le Lettere più amene. Lasciamo da parte Giureconsulti gravissimi da Messer Cino contemporaneo del Petrarca sino al Gravina, Politici celeberrimi, e Storici, e Filologi riputatissimi, e ci restringeremo a' Professori delle Scienze naturali, e delle Matematiche. L' immortale Galileo, non solo come Critico bilanciò dottamente i pregj dei due più famosi Epici dell' Italia, ma impiegò quella mano stessa, che nuovi istromenti avea rivolti al Cielo per far le meravigliose sue scoperte a stender piacevoli poesie. Ed il Redi, ed il Bellini Naturalisti e Medici valenti, e il Magalotti Segretario di quell' Accademia, che fe il modello di tutte le accademie di Scienze fisiche in Europa, e ne' tempi a noi più vicini il Manfredi, il Zanotti, il Boscovich, tutti sacrificarono alle Muse non meno, che alla dotta Minerva. L' esempio di questi uomini

rati non manca di valorosi imitatori a' giorni nostri. Il Dottor Pignotti celebre per le sue Favole in tutta Italia è Professor di Fisica nell' Università di Pisa, come il fu già di Matematiche in principio di questo Secolo il famoso Traduttor di Lucrezio Marchetti, e già abbiam pure annunciate ne' nostri volumi le Poesie del dotto Euforbo Melesigenio.

Vero è, che tutti gli anzidetti Scienziati, forse appunto perchè ne' versi cercavano sollievo dalle dotte speculazioni, non introdussero se non se parcamente le dottrine loro ne' poetici componimenti, che ci lasciarono, e nessuno dettò in Lingua nostra Poema originale filosofico. Quella Filosofia poi, di cui da alcuni altri non ineleganti Verseggiatori si fa tanta pompa, anzi ostentazione, altro non è, se diritto si risguarda, che merce sospetta oltremontana, vale a dire la stolta sapienza di uno, ora velato, ora impudente Epicureismo della onestà, e della pubblica quiete nemico. Un savio Lucrezio, che emulasse in Lingua nostra le glorie del Fracastoro, e dello Stay, manca tuttora all' Italiano Parnasso. E non è già da dirsi, che riuscir debba impossibile il trattar in versi le nuove dottrine fisiche, e

naturali di imagini ridenti adornandole; nè che sia questa inutile, e perduta fatica. Ognun vede

. . . che là corre il Mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che il vero condito in molti versi

alletterebbe i semidotti a dar opera seriamente alle severe discipline; e mirabilmente ricrear potrebbe i profondi Professori il ritrovar di vaghe forme rivestite le recondite loro dottrine, e rese popolari, ed accessibili all' universale.

Un Saggio di quanto potrebbe eseguirsi in questo particolare lo abbiamo nel presente aureo Poemetto del sig. Abate Lorenzo Mascheroni Professor di Matematica nella Regia-Università di Pavia, dato alla luce sotto l' Arcadico nome di Dafni Orobiano. Scritto da chi fu discepolo un giorno del sig. Abate Bettinelli, il decano oramai della Italiana Letteratura, e di versi sciolti maestro solenne, come ci pare di poter raccogliere dalla Lettera, che va innanzi (p. 6); diretto alla celebre Poetessa Lesbia Cidonia, cioè la Contessa Paolina Grismondi; pubblicato da un Compastore con Lettera Dedicatoria a Diodoro Delfico,

vale a dire allo stesso sig. Abate Bettinelli, ha già questo Poemetto per più rispetti la prevenzione in suo favore.

Con eleganti versi era stata la Contessa Grismondi invitata a Roma dal chiaro Letterato, e Poeta il sig. Conte Rezzonico. Per questo motivo appunto il nostro Poeta le rammemora la promessa di recarsi in Pavia, accennandole, che (p. 11)

Pur lambe sponda memore d' impero,
Benchè del fasto de' trionfi ignuda,
Di Longobardo onor pago il Tesino.

Ma lo scopo principale del viaggio, che le propone lo Scienziato Cantore, si è di visitar quella ristaurata Università, ora celebre in tutta Europa, porgendogliene a questo fine una vivissima, del pari Poetica, che dotta Descrizione. Il Museo di Storia Naturale si è il primo stabilimento, di cui parla (p. 14.)

Quanto ne l' alpe, e ne l' aerie rupi
Natura metallifera nasconde,
Quanto respira in aria, e quanto in terra,
E quanto guizza ne gli acquosi regni
Ti fia schierato a l' occhio: in ricchi scrigni
Con avveduta man l' ordin dispose
Di tre Regni le spoglie. Imita il ferro

Di crisoliti, e rubin; sprizza dal sasso
Il liquido mercurio; arde fatale
L' arsenico; traluce ai sguardi avari
Da la sabbia nativa il pallid' oro.

Virgiliani poi sono i versi, in cui si tocca l'opinione di dotti Chimici, che altro non sia tutta la terra calcarea, fuorchè cumuli immensi di conchiglie lasciate dal mare nel ritirarsi, accennandosi anche le altre sostanze marine depositate ne' più alti monti, e segnatamente le pietrificazioni de' pesci, che si scavano ne' monti posti nelle vicinanze di Bolca presso Verona, di cui scrissero già il Vallisnieri, ed il Maffei, ed intorno a' quali nuova Opera si aspetta da una Società di Naturalisti Veronesi *;

---

* *Uscì in quest' anno* 1793 *un Manifesto di associazione per la pubblicazione, in Lingua Italiana e Latina, di un' Opera intitolata* Ittiolitologia Veronese, o sia Descrizione del celebre Gabinetto Bozziano, (*cioè del signor Vincenzo Bozza Chimico di Verona*) e di altri distinti Musei Ittiolitolici di Verona, corredata di Carte Topografiche, e Tavole in rame, aggiuntavi la Fisica delle principali montagne, da cui si traggono gli Ittioliti.

alludendo anche il Poeta alla corrispondenza, che passava tra la Dama Letterata cui scrive, ed il rinomato Traduttor Veronese di Plutarco Girolamo Pompei pianto in bei versi da quella colta Rimatrice (p. 16.)

Tempo già fu, che le profonde valli
E 'l nubifero dorso d' Apennino
Copriano i salsi flutti; pria che il cervo
La foresta scorresse, e pria che l' uomo
Da la gran madre antica alzasse il capo.
L' ostrica allor su le pendici alpine
La marmorea locò famiglia immensa
. . . . . .
. . . . . *dall' elemento usato*
Deluso il pesce, e sotto l' alta arena
Sepolto in pietra rigida si strinse:
Vedi, che la sua preda ancora addenta.
Queste scaglie incorrotte, e queste forme
Ignote al nuovo mar manda dal Bolca
L' alma del tuo Pompei patria Verona.

Muove dubbio poscia dottamente intorno alle ossa impietrite di elefanti, che si trovano nelle campagne irrigate dal Tesino (p. 18.)

Son queste l' ossa, che lasciar sul margo
Del palustre Tesin da l' alpe intatta
Dietro alla rabbia Punica discese

Le immani Afriche belve? o da quest' ossa
Già rivestite del rigor di sasso
Ebbe lor piè non aspettato inciampo?
Che quì già forse Italici elefanti
Pascea la piaggia, e Roma ancor non era,
Nè lidi a lidi avea imprecato, ed armi
Contrarie ad armi la deserta Dido.

Le materie le più aride, e quelle, che muovon ribrezzo sono ingentilite, schiarite, e con una così fatta eleganza, ed evidenza descritte, con sì buon garbo toccate, che dilettano, son fonti di riflessioni filosofiche, ed anche morali. Leggasi a cagion d' esempio per averne una convincente prova, la descrizione, che il nostro Poeta fa di parecchi mostri, e sopra tutto quella degli animali viventi, che si trovano negli animali viventi, argomento di una dotta Opera, come ognun sa, del famoso Redi. (*p.* 22.)

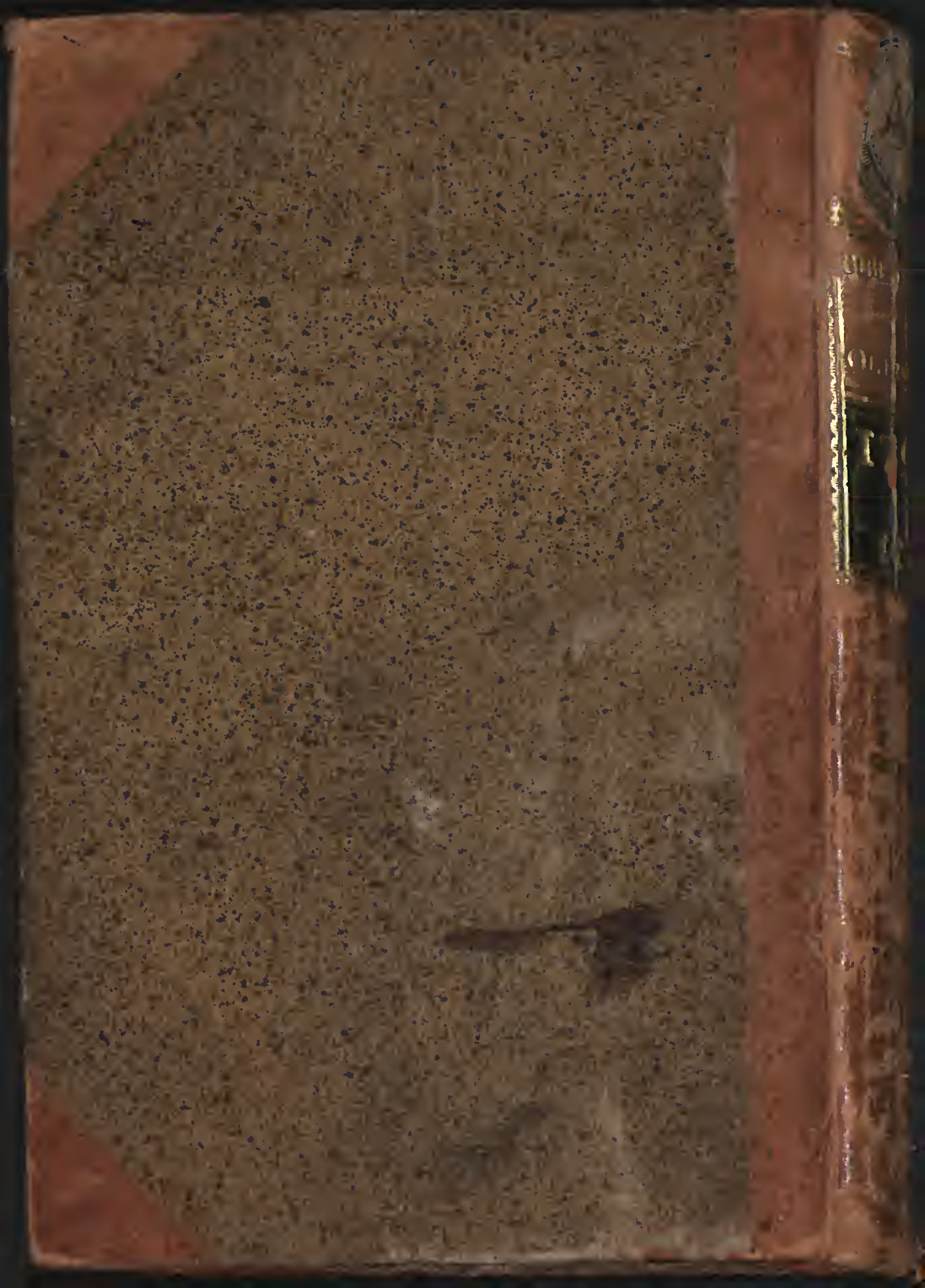
Folle chi altier sen va di ferree membra
Ebbro di gioventù! perchè nel corso
Precorri il cervo, e 'l lupo al bosco sfidi,
E l' orrido cinghial vinci alla pugna
Già t' ergi re degli animali. Intanto
Famiglia di viventi entro tue carni
Te non veggente, e sotto la robusta

Pelle di te lieta si pasce, e beve
Secura il sangue tuo tra fibra e fibra.
Questo di vermi popolo infinito
Ospite rose un di viscere vive
. . . . . .
Qual ne le coste si forò l' albergo
Col sordo dente, e quale al cor si pose
. . . . . .
Tal quaggiù de l' altrui vita si nutre
Altre a nudrirne condannata, l' egra
Vita mortal, che il Ciel parco dispensa.

Sarà continuato.

INDICE DEL VOL. III.

Luglio, agosto, settembre.

Accademia di Parigi. 99
Adler. *Monete cufiche.* 271
Allione. *Migliari.* 81
Alpruni. *Teolog. mor.* 136
Andres. *Ammaestr. di sordi e muti.* 255
Lettere familiari. 21. 225
Anonimo. *Istruz. militare.* 200

Armstrong. *Malattie dei bambini.* 116
Brown. *Dottrina medica.* 3
Carradori. *Elettricità animale.* 66
Cigheri. *Teol. de' padri ant.* 113
Derossi. *Impronte di gemme.* 175. 201
Devoti. *Instit. canoniche.* 200
Ercolani. *Volgariz. della Cristiade.* 101
Giorna. *Calend. degl' insetti.* 149
Leoni. *Elogio del Lampredi.* 100
Mascheroni. *Poemetto.* 292
Monti. *Cantica.* 67. 256
Mussi. *Teolog. dommat.*
O. di O. *Elogio del Re Carlo.* 66
Rasori. *Compendio del Brovvn.* 3
V. di C. *Poesie.* 66
Nuova scop. d' erudiz. orient. 277
V. di F. *Sigillo de' bassi tempi.* 98
Vida. *Cristiade volgarizzata.* 101